venerdì 15 ottobre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 233
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Oggi assemblea dei Cdf a Roma

TORINO. Il gobbo di Roma colpisce ancora. Andreotti non passerà. Scrivono gli operai. E le confederazioni cosa dicono?

Oggi alle ore 17.30, al cinema Colosseo a Roma assemblea indetta dal Cdf Magneti Marelli, Opticon, Società italiana Resine, Generei, Italconsult sul tema: organizziamo la otta contro la stangaa del governo Andreotti. Partecipa il compagno Antonio Lettieri segretario nazionale della Flm e Carlo Bensi segretario Collettivo Roma.

A Milano la segreteria regionale Cgil-Cisl e Uil ha chiesto la convocazione dell'Assemblea nazionale dei delegati per la verifica della strategia confederale.

Gli operai contro il governo Le confederazioni lo salvano?

Oggi scioperi provinciali in numerose città italiane: Venezia, Brescia, Bologna, Varese - Mercoledì prossimo sciopero provinciale a Milano con manifestazione centrale - Dalle fabbriche continua a salire la protesta operaia ma anche la coscienza di contare - Le confederazioni dichiarano che poichè non ci sono alternative ad Andreotti non c'è nemmeno antagonismo tra la sua politica e la classe operaia - Alla segreteria Cgil Cisl e Uil contrasti nella articolazione del cedimento - Come continuare in vista del direttivo

La stangata di Andreotti si abbatte ... e non si cambia

La segreteria nazionale della Cgil-Cisl-Uil non presenterà al prossimo direttivo unitario della federazione, in programma il 19 20 e 21, la proposta di sciopero generale. L'iniziativa di lotta dovrà pertanto essere «articolata» senza escludere «momenti di generalizzazione». La richiesta che sale dalle lotte operaie di questi giorni, la parola d'ordine che è stata espressa negli scioperi provinciali di categoria, non è stata raccolta dai vertici sindacali.

Ancora una volta quindi, è prevalso l'equilibrio del quadro politico [come ha candidamente, ma chiaramente confessato Ravenna «uno sciopero generale oggi vuol dire cacciare il governo»] ed a farne le spese saranno le mobilitazioni che i lavoratori hanno costruito in questi giorni facendo crescere nei posti di lavoro l'opposizione al programma del monocolore di Andreotti.

Difficilmente infatti il direttivo nazionale avrà la volontà e la forza politica [nonostante la partecipazione ad esso delle rappresentanze delle categorie] di ribaltare la decisione della segreteria. Difficilmente non solo per gli angusti spazi che in queste strutture vengono lasciati agli esponenti sindacali che sono più sensibili alle espressioni della base del movimento, ma soprattutto perchè con questa mancata decisione di sciopero viene confermato ulteriormente il ruolo deprimente che l'egemonia riformista esercita sul movimento sindacale.

In totale spregio, non solo alle espressioni verbali di una parte consistente dei quadri di fabbrica del Pci, ma ignorandone le iniziative di lotta, gli esponenti sindacali legati al maggior partito riformista hanno imposto la non belligeranza nei confronti del governo.

Stretto tra l'autonomia di classe del movimento e i condizionamenti dei partiti, il sindacato ha dovuto sacrificare la sua autonomia relegando in secondo piano i segnali inequivocabili che sono saliti dalle fabbriche in questi giorni, negli scioperi, nei blocchi stradali, nei cortei.

Ridimensionando le forme di lotta, cercando di bloccare un crescente processo di unificazione dei lavoratori intorno alle punte avanzate del movimento, i vertici sindacali si fanno difensori non solo di questo governo ma della sua politica economica antipopolare. Di fronte a questa situazione, mentre è cresciuta una risposta di lotta, mentre intorno ai metalmeccanici vanno aggregandosi altre categorie ed altri strati sociali i compiti di costruzione di un'opposizione reale e generalizzata alla «stangata» non solo rimangono, ma si fanno più pressanti. È in gioco, non soltanto la risposta al tentativo di scaricare i costi della crisi sui lavoratori ma l'unità stessa del movimento di classe, pena un arretramento nei livelli di unità e di coscienza costuiti in questi anni di lotte.

Di fronte alla testarda volontà del Pci di far schierare il movimento sulla «modifica» dei provvedimenti, i lavoratori esprimono con forza e chiarezza crescente che l'obiettivo è il rifiuto della «stangata» tramite il ribaltamento totale della sua logica.

Si tratta di scegliere se è più importante la sopravvivenza di un governo sostenuto dalla «non sfiducia» oppure la costruzione di un nucleo centrale di obiettivi per un'alternativa complessiva alla politica economica di questo governo.

Non si tratta dunque di lanciare la parola d'ordine generica, di per sè sempre giusta del «giù il governo Dc», quanto di costruire una piattaforma di lotta unificante. Lo sciopero generale nazionale, che rimane un obiettivo fondamentale ed irrinunciabile acquista particolare rilevanza per il modo in cui viene chiesto e costruito: a partire da una mobilitazione che progressivamente si allarga, si estende e coinvolge nuovi strati di lavoratori.

Per questo motivo, per gli obiettivi che in questi giorni hanno, nei fatti, costruito le piattaforme di mobilitazione, questa meta rimane irrinunciabile, ed è costruibile.

Si tratta di far fruttare fino in fondo la combattività che in molte situazioni le strutture di base sindacali, i delegati, gli operai combattivi, hanno costruito ed organizzato.

Questo patrimonio di consapevolezza non può e non deve andare perso: nonostante le posizioni del maggiore partito riformista che conferma il suo ruolo di garante dell'attuale

segue a pag. 8

La prima uccisa dall'arsenico?

Manfredonia (Fg), 14

Il referto medico parla di «collasso cardiocircolatorio in soggetto con manifestazioni tossiche di natura da determinarsi». Giulia Martire, 17 anni, è stata cioè quasi sicuramente uccisa dall'anidride arseniosa, il veleno che l'Anic di Manfredonia ha sparso intorno a sè domenica 26 settembre, quando una colonna di assorbimento per la produzione dell'ammoniaca esplose all'interno dello stabilimento.

Da allora, autorità e tecnici hanno tentato in ogni modo di minimizzare, di convincere la gente che l'arsenico potesse scomparire semplicemente lavando strade e case di Manfredonia e dei paesi intorno con la varechina. Oggi, invece, è giunta questa terribile notizia. Giulia Martire, che era iscritta al quarto anno dell'istituto tecnico commerciale di Manfredonia, ricoverata martedì scorso nel reparto ortopedia dell'ospedale S. Camillo, perchè avvertiva forti dolori alla schiena, e colpita da una forte e improvvisa crisi nel corso della notte, era morta. Si è saputo poi che la ragazza aveva avuto dolori alla pancia, vomito e febbre fin da lunedì, il giorno prima del suo ricovero in ospedale.

Domani, venerdì, si procederà all'autopsia legale. Di già, però, si fanno circolare versioni «rassicuranti»: Giulia si sarebbe suicidata (magari per amore).

La cosa non convince nessuno, tanto meno la popolazione di Manfredonia, che da giorni e giorni combatte il veleno dell'Anic. Erano oltre quattrocento, stamattina, i lavoratori, braccianti, portuali e pescatori, che hanno percorso in corteo le vie del centro di Manfredonia. Sopra tutte, la parola d'ordine : «Via l'Anic da Manfredonia». La richiesta è quella di uno sciopero generale per domani.

Nel frattempo, la Regione Puglia ha assicurato che il pesce di Manfredonia non è inquinato.

Queste le scadenze di lotta decise dalle organizzazioni sindacali provinciali per i prossimi giorni.

Milano. La federazione provinciale nella riunione tenutasi l'altro ieri sera ha deciso che nel capoluogo lombardo lo sciopero si terrà mercoledì 20 e sarà di tre ore per tutte le categorie.

Reggio Emilia. Oltre alle due ore di sciopero di ieri, oggi si continuerà con una mobilitazione provinciale di altre due ore.

Venezia. Sciopero a Mestre, a Marghera e nella città. Sarà questa mattina e durerà tre ore; molte zone della provincia si sono aggregate allo sciopero della città.

Bologna. Oggi sciopero provinciale. La decisione è stata presa dopo l'esplosione di lotte che nei giorni scorsi hanno scosso numerosissime fabbriche della zona.

Alessandria. Lo sciopero di oggi è previsto per tre ore in tutta la provincia.

Varese. Oggi lo sciopero provinciale di tutte le categorie. Le manifestazioni sono previste in due cittadine della provincia, a Busto Arsizio e a Gallarate.

Brescia. Assemblee di due ore in tutte le fabbriche saranno tenute nella mattinata di oggi.

Aosta. Lo sciopero regionale della Val d'Aosta è stato deciso per il giorno 19 e coinvolgerà tutte le categorie.

Le manifestazioni di ieri decise nelle altre città italiane sono riuscite molto bene. A Napoli si è tenuto lo sciopero provinciale di tre ore indetto dall'Flm che a Pomigliano d'Arco si è trasformato in un corteo di disoccupati e operai dell'Alfa Sud.

Presenza altissima di operai all'assemblea indetta nelle due ore di sciopero all'Alfa di Arese. A Reggio Emilia pieno successo delle due ore di sciopero attuate ieri.

Nel frattempo continua la discussione nelle istanze centrali delle organizzazioni sindacali. Si sta discutendo aspramente in segreteria confederale sui tempi e sui modi della lotta ma ancora non si è arrivati ad una qualche seria conclusione operativa che rifletta la volontà operaia espressa nelle lotte di questi giorni.

La segreteria Cgil Cisl Uil non proporrà lo sciopero generale

Il direttivo del 19 dovrà decidere una serie di scioperi articolati - Dopo sette ore di discussione c'erano però ancora dissensi sul tipo di articolazione e sui tempi dell'azione

Roma, 14

«Proclamare uno sciopero generale significherebbe voler dare una spallata al governo: e ciò non è possibile perchè nessuno vuole la crisi»: questo il commento del socialista Ravenna in un intervallo della riunione della segreteria Cgil-Cisl-Uil. Stamattina la linea da proporre al direttivo il 19 prossimo veniva così sintetizzata: non sciopero generale ma una serie di scioperi articolati nell'ambito dei quali potranno anche essere inseriti momenti genralizzati di lotta. La scelta di fondo (no a uno sciopero generale contro i provvedimenti di Andreotti) è definita, tuttavia ancora verso le 18 il dibattito si era riacceso sul tipo di articolazione da adottare e sulla collocazione nel tempo degli scioperi. Polemiche particolarmente vivaci hanno accompagnato l'intervento di Storti, rappresentante di una Cisl che in questa occasione è apparsa la testa di ponte della difesa del governo.

Si può facilmente dedurre, a partire dal dibattito che già ieri si era sviluppato nell'esecutivo Cisl e nel consiglio Cgil, quali siano i nodi dello scontro.

Il più grosso, quello dell'opposizione politica e generalizzata al programma, è stato superato con il cedimento totale alle pressioni dei partiti, dalla Dc al Psi al Pci. Ravenna l'ha detto chiaro, e non è un caso che si sia premurato di smentire Benvenuto (che si era fino a ieri pronunciato per lo sciopero generale) affermando che questa non è la linea della Uil.

Rimangono i nodi indotti dalle contraddizioni interne al sindacato. Quale pressione esercitare nei confronti del governo e del Parlamento? Fino a che punto spingere la «battaglia degli emendamenti»? E quindi concentrare gli scioperi articolati nell'immediato o protrarli diluiti per proseguire il confronto? E ancora la decisione se fare o no manifestazioni centrali nelle grandi città se far coincidere o no in tutta Italia almeno due ore di un pacchetto che dovrebbe essere di setto o otto.

È presumibile che su questo ci sia scontro tra il Pci e il Psi e tra queste due componenti e la maggioranza Cisl, che ha negato quaunque forma di generalizzazione della lotta.

Ma un'altra, più grave, preoccupazione è quella di riuscire a salvare capra e cavoli: lasciando lavorare Andreotti ma impedendo contemporaneamente che si apra una falla, che potrebbe essere molto grossa, tra direzione sindacale e movimento.

Non tutto infatti si può decidere nella stanzetta della segreteria, non solo perchè gli operai si muovono e incalzano, ma anche perchè una serie di strutture sindacali si sono già compromesse nel difenderli. Intanto c'è il fatto che la decisione definitiva dovrà comunque essere presa dal direttivo unitario allargato ai rappresentanti territoriali e di categoria. Poi c'è una posizione univoca già resa pubblica dalla Flm a favore, in ogni caso, dello sciopero generale della categoria. Infine ci sono una serie di scioperi generali provinciali già fatti o programmati e un calendario di riunioni delle categorie industriali che dovrebbero dire la loro. Si può sostenere di fatto qualunque governo, ma non si può prevedere se poi la contestazione di base farà fare delle retromarce. È già successo nel '74 dopo il decretone di Rumor con i fischi

segue a pag. 8

5.000 operai dell'Alfa di Arese reclamano lo sciopero generale

Milano, 14

Cinquemila operai in assemblea all'Alfa di Arese hanno votato all'unanimità (un contrario e due astenuti) una risoluzione che chiede alla Cgil-Cisl-Uil nazionale di proclamare lo sciopero generale nazionale. Il telegramma è stato immediatamente inoltrato. Si è trattato di un'assemblea molto tesa e combattiva, il cui significato politico va colto paragonandola a quella analoga del 7 ottobre. Anche in quel giorno c'erano, come ieri, due ore di sciopero, uno sciopero generale che aveva però l'obiettivo di «discutere» sulla riconversione. In assemblea non c'erano più di 400 persone. Poi, il giorno dopo, quando avevano letto sul Corriere la decisione di aumentare la benzina, più di mille operai si erano fermati spontaneamente, erano andati in corteo all'esecutivo, avevano imposto una riunione straordinaria del Cdf. Da lì è scaturita la decisione dello sciopero di oggi.

La tensione, la partecipazione di massa, l'alta richiesta di interventi operai (questo era il clima anche al Portello, dove circa un migliaio di lavoratori si sono riuniti in assemblea) derivava dal fatto che la lotta autonoma aveva smosso le acque, aveva dimostrato di pagare, era stata recepita dalle strutture sindacali di fabbrica e non: in sostanza, stamattina gli operai sentivano di dover e di poter decidere, di pesare sulle scelte anche nazionali del sindacato.

C'è uno scontro acceso sulla questione di fondo: rifiutare globalmente o proporre modifiche al programma di Andreotti. Se le linee politiche organiche che si confrontano sono quelle della sinistra rivoluzionaria da un lato e del Pci dall'altro, a livello di base prevale la spinta al rifiuto. C'è la ribellione istintiva dei lavoratori anche poco politicizzati, c'è il forte malcontento degli operai del Pci per una strategia di cui non vedono alcun risultato positivo. «Sarò anche fuori linea - dicono - ma avanti così non si può andare». Per questo oggi chi parlava di rifiuto delle misure di Andreotti veniva accolto da scroscianti applausi.

Ma anche salendo verso i settori più «allineati» del Pci le contraddizioni non mancano. All'assemblea di Arese il loro discorso era quello ufficiale (i sacrifici si devono accettare perchè non si può far finta che la crisi non esista; nel merito dei prvvedimenti la richiesta del doppio prezzo per la benzina), tuttavia questi compagni hanno sostenuto la necessità dello sciopero generale. Al Portello, invece, lo scontro è stato anche sulle forme di lotta e il quadro militante del Pci ha impedito che passasse una risoluzione sullo sciopero generale.

La differenza sta probabilmente nella valutazione del rischio di perdita di credibilità del sindacato, ad esempio: il Cdf voleva a tutti i costi che all'assemblea di oggi ad Arese partecipasse un dirigente nazionale, mentre tutti si sono defilati adducendo ogni genere di scuse. Sarebbe stato difficile, ma lo sarà anche in futuro, spiegare ai lavoratori che la segreteria nazionale Cgil-Cisl-Uil stava decidendo di non fare alcuno sciopero generale.

Nel clima di dibattito tra i lavoratori ha pensato bene di inserirsi anche il padrone, il sig. Cortesi, che ieri sera ha fatto piazzare vicino agli ingressi un suo volantino. La logica è questa: la situazione del paese è difficile, i provvedimenti del governo pesano in particolare sull'industria automobilistica, il mercato interno di auto calerà e bisognerà quindi rilanciare le esportazioni; dunque si tratta tutti insieme di rimboccarsi le maniche per battere le industrie concorrenti e impedire che l'Alfa «pesi sul paese». Infine c'è un accenno al «confronto reale» col sindacato nel rispetto delle reciproche autonomie.

E' difficile però che Cortesi riesca a ingabbiare anche le fabbriche del nord nella cappa cogestiva inaugurata all'Alfa sud in nome della produttività. Il clima è caldo nei reparti su una serie di problemi: dai tagli dei tempi agli aumenti di merito concessi in questi giorni (dalle 25 alle 70 mila lire), dal non rispetto di accordi sindacali alla discussione sulla vertenza aziendale che dovrebbe aprirsi in queste settimane. Sabato continua il picchetto dei lavoratori delle imprese, che hanno indetto 72 ore di sciopero per il rispetto del contratto. Intanto ci si prepara allo sciopero provinciale di mercoledì.

Dirigenti di sinistra giustiziati in Cina?

Le notizie provenienti dalla Cina, purtroppo assolutamente non verificabili in alcun modo, stanno diventando di ora in ora più drammatiche. Per dovere di cronaca le riportiamo così come ne siamo venuti a conoscenza. Nelle prime ore del mattino (ora locale) di ieri alcuni giornalisti stranieri hanno raccolto «voci insistenti» di fonte non meglio precisata che parlavano dell'avvenuta esecuzione dei principali dirigenti della sinistra del partito, tra i quali Chiang Ching e Wang Hung-wen. Recatisi ad un portavoce ufficiale per avere conferma delle notizie, questi giornalisti (e in modo particolare un giapponese dell'agenzia *Kyodo*) si sentivano rispondere «no comment»: nè conferme nè smentite.

Negli ambienti diplomatici stranieri di Pechino è opinione corrente che queste voci drammatiche non abbiano per il momento nessun elemento serio a loro sostegno: ma il fatto stesso che esse non siano state chiaramente smentite induce alla preoccupazione. In effetti stamane tutte le agenzie di stampa occidentali (Reuter, Upi, Afp, Ansa) hanno ripreso con ampiezza la notizia di queste esecuzioni, pur riferendole in chiave molto dubitativa.

Intanto, anche se ancora non è venuta alcuna conferma ufficiale nemmeno a proposito degli arresti (che secondo tutte le agenzie di stampa sarebbero ormai alcune decine), il tono degli editoriali comparsi negli ultimi giorni sul *Quotidiano del Popolo* rappresenta un avallo indiretto alle voci circolanti. Sono apparse infatti dure accuse, per il momento riferite a nessuna persona, contro chi «tradisce il pensiero di Mao Tse-tung, falsifica le (sue) direttive, pratica il revisionismo, lavora alla scissione e trama complotti e intrighi»; le

segue a pag. 8

A.D.

Anche per il Pci il primo nemico è l'inflazione, ma a settembre i prezzi sono aumentati dell'1,8 per cento

E lunedì crollerà di nuovo la lira

Nel mese di settembre, secondo dati comunicati ieri dall'Istat, l'aumento dei prezzi al consumo secondo il paniere detto «per le famiglie di operai e impiegati» è aumentato dell'1,8 per cento rispetto ad agosto. Dopo la breve parentesi del quadrimestre giugno agosto, cioè, è ripresa con nuova forza la corsa dell'inflazione; non è ancora stato eguagliato il record negativo del mese di aprile (più tre per cento), ma la nuova svalutazione della lira, quella già realizzata e quella prevedibile a partire da lunedì prossimo, non dovrebbe concedere illusioni. Nel corso dei primi nove mesi dell'anno, comunque, l'aumento di questo indice ha già raggiunto il 13,3 per cento. Da notare che l'aumento dei prezzi al consumo per l'intera collettività (cioè l'aumento reale, vista l'opinabilità del sistema di calcolo dell'Istat) è stato superiore di alcuni punti.

Alla fine di novembre, sulla base di questi dati, scatteranno probabilmente quattro punti di contingenza, che verranno però congelati al 50% per i percettori di redditi superiori ai sei milioni, e al cento per cento per quelli superiori agli otto milioni.

Ieri la lira è rimasta stazionaria, con lievi miglioramenti, ma c'è da ricordare che sabato scadrà il prelievo straordinario del 10% su tutti gli acquisti di valuta. A meno di nuove misure governative che continuino il congelamento del cambio, è dunque prevedibile una straordinaria ripresa speculativa, oltre all'effettuazione di acquisti rimandati negli ultimi giorni. La nuova tempesta valutaria non potrà che far riprendere l'inflazione a livelli superiori agli attuali.

Carli, Barca e l'accumulazione

Dell'intervento di Barca nella discussione in Camera dei deputati sulla presentazione del bilancio dello Stato per il 1977, ci è sembrato particolarmente rimarchevole l'assoluta assenza [almeno nel testo sintetizzato dall'Unità] di qualsiasi accenno al bilancio stesso. È comprensibile, vista la vacuità della relazione presentata da Stammati e Morlino. Solo che poi su questo vuoto il Pci si asterrà e continuerà con ciò a sostenere il governo, e sarebbe dunque interessante sentire cosa ne pensa Barca di questo bilancio, con tutto quel che significa in termini di esautorazione del Parlamento, chiamato ad approvare una cambiale in bianco ad Andreotti.

Il discorso di Barca è stato comunque interessante, in quanto ha spaziato su tutto l'arco della politica economica governativa, muovendole critiche solo formali. Ancora una volta è stata messa nello stesso mazzo la critica dei padroni e quella degli «estremisti»; le lotte operaie contro le stangate sono state liquidate con l'affermazione che le più significative sono venute dal settore dell'auto, sottintendendo un'identità di interessi interclassista.

Soprattutto, ancora una volta l'accento prioritario è caduto sulla lotta contro l'inflazione, un obiettivo certo prioritario anche per il proletariato, ma non nel senso di pagarne l'attuazione con una drastica riduzione dei salari reali, con un rimedio, cioè identico al male. Approvata comunque la linea governativa su questo punto principale Barca ha avvertito che l'attuale precarietà economica può essere superata solo dopo il superamento della logica dei due tempi, riconoscendo però, del tutto indebitamente, una volontà reale al governo: «Al governo si dà atto di aver coscienza dell'esigenza di questa contestualità, e quindi della polemica contro la famigerata politica dei due tempi»... il piano di riconversione ha come unico difetto di non essere ancora perfetto.

In ogni caso, anche con un piano migliorato, si dovrà garantire un rafforzamento del sistema delle imprese, cioè dell'ordine produttivo e sociale capitalistico. Addirittura l'opposizione del Pci al piano Carli sarebbe motivata proprio da questa preoccupazione, dalla necessità di garantire un proprio ruolo, autonomo ma programmato, tanto al capitale privato quanto a quello finanziario. Insomma i soldi dello Stato devono servire veramente a creare nuova accumulazione, non ad assistere imprese decotte. Con tanti saluti all'occupazione e alla rigidità della forza lavoro. Naturalmente per avanzare sul terreno della programmazione e della ripresa economica occorre un avanzamento dei processi unitari politici, cioè l'accordo con la Dc, cioè l'entrata ufficiale del Pci nel governo del Paese: «la credibilità della linea dipende dal nodo politico più che da nodi economici e finanziari.

Abbiamo riportato l'accenno di Barca al piano di Guido Carli. Il presidente della Confindustria ha dal canto suo nuovamente espresso le sue posizioni in una lunga intervista rilasciata al Corriere della Sera. *Il piano Andreotti, questo il succo delle critiche di Carli non è sufficiente, in quanto non modifica la struttura dei costi per le imprese e la stangata dovrebbe essere molto maggiore. Come, ma non c'era il pericolo di una recessione già con il prelievo di quattromila miliardi. Certo, ma tutto dipende da dove vanno quei soldi. Per esempio va benissimo il blocco della scala mobile, ma i soldi dovrebbero rimanere alle imprese, e non andare prevalentemente al fisco, altrimenti l'unico risultato sarà un aumento della conflittualità salariale nelle aziende.*

Non manca naturalmente un

segue a pag. 8

C.P.

DALL'INTERNO

Moro eletto presidente del C.N. democristiano Serve a coprire le faide

Nessun voto contrario ieri mattina nella votazione per l'elezione del presidente del consiglio nazionale dc - Un'operazione di respiro cortissimo, che serve a continuare l'omertà, più che ridare unità alla Dc

165 a favore, 15 schede bianche, 3 nulle e nessun contrario. Questo è il risultato abbastanza stupefacente (stando alle cifre) della votazione con la qualeil consiglio nazionale ha designato Aldo Moro come proprio presidente. Moro, giunto a Palazzo Sturzo, sede della Dc, mentre la votazione era in corso, ha graziosamente accettato e rivolto un breve discorso all'assemblea.

Come ulteriore notazione di cronaca, vi è da aggiungere che il segretario dc Zaccagnini aveva incontrato, subito prima che il Cn si riunisse, l'on. Arnaud, ex fanfaniano ed ora capo di una mini-corrente denominata «Autonomia», per assicurarsi che tutti, ma proprio tutti, avrebbero votato a favore. Il primo tentativo, diffatti, fallì miseramente: Moro, abbandonato da gran parte dei membri del consiglio nazionale (che, racconta Piccoli, se n'erano andati a mangiare) ottenne poco più di novanta voti, mentre i membri effettivi del parlamento democristiano sono oltre duecento. L'ex presidente del consiglio, sdegnato, rifiutò la carica.

Oggi, invece, l'operazione è andata in porto: i riottosi come Arnaud (ottenute alcune assicurazioni in proposito dei soldi per le correnti e la data di convocazione della conferenza d'organizzazione del partito democristiano) hanno anch'essi scritto il nome di Aldo Moro sulla loro schèda.

Ora, quel che tutti si domandano, è quale significato abbia l'elezione del «grande addormentatore» a quella carica che Fanfani ha ricoperto fino all'indomani delle elezioni, per rappresentarvi, fisicamente si direbbe, il compromesso grazie al quale la Dc aveva potuto presentarsi unita al giudizio degli elettori.

Su questo problema si è infatti aperta una polemica non secondaria tra Pci e Dc. Non secondaria nel senso che il giudizio che l'*Unità* ha ripetutamente espresso sull'affare More è in qualche maniera complementare all'atteggiamento che il Pci ha via via assunto nei confronti del governo, a partire dall'esplosione della rabbia operaia. In altre parole, il Pci accusa il governo di poca incisività, di affrontare i problemi della crisi economica con soluzioni non solo vecchie, ma generiche. Questo, ad esempio, è il giudizio che l'*Unità* ha dato dell'esposizione del bilancio dello stato fatta l'altro giorno alla Camera dei ministri Morlino e Stammati.

Parallelo (e del tutto simile) è il commento dell'*Unità* alla mancata elezione e poi alla riconferma della candidatura di Moro a presidente del consiglio nazionale. Il ragionamento, press'a poco è il seguente: come al solito la Dc è preoccupata più delle proprie beghe interne che degli interessi del paese; la vicenda di Moro è indicativa di uno stato di paralisi e di astrattezza rispetto alle questioni reali, preoccupante. Punto e basta.

L'opinione dei riformisti è per lo meno monca. È vero cioè che l'operazione Moro, nel suo significato di compattamento della Democrazia Cristina, ha un respiro corto, anzi cortissimo, perchè è tutta basata sulle possibilità che Andreotti ha di aggirare i grossi scogli che ne insidiano la navigazione. Ma, al di là di ciò, di questo estremo tentativo della Democrazia Cristiana di rappresentare gli interessi di tutto il gruppo dirigente borghese dell'economia (e quindi, di disorientare e indebolire dal punto di vista strutturale il movimento operaio), non c'è nulla. Le prospettive, diciamo così, strategiche dei diversi gruppi dentro la Democrazia Cristiana sono molto distanti le une dalle altre. C'è il gruppo di Agnelli che preme per una riconversione efficientista del regime, e per un rapporto privilegiato con l'area centrista laica; c'è Moro, teorico della «terza fase», che deve trattenere le impazienze dei De Mita, protesi verso il compromesso; c'è, infine la destra nostalgica del centro sinistra. Un panorama multicolore, in cui Moro compare più come un rappresentante dell'omertà che copre gli scontri, che come possibile agente di unità.

P.L.S.

Un convegno a Seveso per dire come si può reagire alle «calamità»

Intervista a Dario Miedico della segreteria di Medicina Democratica - Il convegno si svolgerà al Cinema Mirage di Meda sabato e domenica sul tema della «Nocività in fabbrica e nel territorio»

Roma, 14

Finalmente, dopo molti tentennamenti, la Dc si avvia a prsentare una propria proposta di legge sull'aborto. Il direttivo del gruppo parlamentare democristiano alla Camera, riunitosi ieri sera, ha deciso all'unanimità di invitare la direzione del partito ad approntare un disegno di legge democristiano sull'aborto.

La decisione del gruppo della camera è venuta dopo che le esitazioni della maggioranza, dettate dalla paura d rompere il precario equilibrio su cui il governo Andreotti si regge, avevano prodotto, tra i deputati dc. una mezza rivolta. Alcuni democristiani di estrema destra, capitanati da Costamagna, avevano presentato un proprio disegno di legge reazionario e codino.

Sui contenuti della legge dc non è possibile dire nulla. Ma la presa di posizione vaticana (attraverso la rivista dei gesuiti, la *Civiltà cattolica*), di cui riferiamo qui sotto, *non promette nulla di buono.*

Abbiamo rivolto al compagno Dario Miedico che fa parte della segreteria di Medicina Democratica alcune domande sul significato del convegno «Nocività in fabbrica e nel territorio», che si svolgerà a Meda nelle giornate di sabato e domenica.

Com'è nata questa iniziativa e che relazione intende avere con la situazione di Seveso?

Il convegno era stato deciso prima della storia della nube e si intendeva farlo in Meridione. Dopo quello che è successo in luglio, con lo scoppio del reattore dell'Icmesa e anche per la situazione complessiva della zona (vedi Acua di Cesano Maderno, Snia di Varedo etc...) è stato ritenuto giusto farlo nella zona colpita dai defolianti. Innanzitutto il convegno è *per* la popolazione che è stata tenuta lontano da un'informazione adeguata e insieme vuole essere una proposta di di lotta a partire dalle esperienze compiute: da Castellanza a Marghera, da Priolo a Manfredonia...

Dato che non la consideriamo casuale ci puoi dire qualcosa su questa informazione «deviata» che è stata fornita alla popolazione? A cosa è servita e cosa ha prodotto?

La popolazione ha vissuto in questi tre mesi un'altalena di informazioni e di tipo terroristico (distruggiamo tutto, come ha proposto la Commissione bonifica del ministero) o di tipo rassicurante (non c'è pericolo, come ha detto ad esempio il prof Fara affermando che un bambino avrebbe dovuto mangiare 300 Kg di terra in 15 giorni per morire). Per quanto riguarda il risarcimento si è passati dalla promessa di dare parecchi soldi alla popolazione colpita, alla triste realtà di non fargli vedere neanche una lira. Tutto ciò ha generato uno stato di insicurezza costante, aumentato dalla vita quotidiana di deportazione nei super-alberghi che per la gente hanno cstituito solo carceri di lusso. E ciò è servito anche anon pagare nulla, oltre che a produrre esasperazione e a dare credibilità alle rassicurazioni di Comunione e Liberazione del Decanato sul fatto che «il pericolo non c'è».

L'istituto Mario Negri ha dichiarato che esiste un «livello accettabile» di diossina nella misura di 5 microgrammi per ettaro. La notizia appare incredibile: come dire che si può accettare «un po'» di morte se contenuta in termini ragionevoli.

L'istituto Mario Negri si è asxsunto la responsabilità di fissare questo livello che scientificamente non ha nessun significato. Il fatto è che l'Istituto in cambio riceverà dalla Regione apparecchiature per un valore di circa 400 milioni. E del resto tutti gli istituti e gli ospedali della regione hanno colto l'occasione della «calamità» per chiedere la destinazione di fondi percentiania di milioni in apparecchiture che niente hanno a che vedere col rischio del Tcdd cui la popolazione è, e sarà esposta. La diossina non può essere accettata a nessun livello che non sia zero. Essa infatti si accumula nel tempo nei vari organi e inoltre nn ha distribuzione uniforme nelterreno. È, come noto, la sotanza più pericolosa conosciuta finora. Il tentativo della Regione è quello di far sì che la diossina si sposti «naturalmente» fuori dalla zona A e B, ecertamente le recenti alluvioni del Seveso l'hanno portata anche a Milano. Questo potrà consentire, fra qualche mese alla Regione di dichiarare che alcune fatomatiche bonifiche (come quella proposta dell'utilizzo dei microorganismi peraltro mai attuate) hanno avuto il loro effetto, hanno eliminato il Tcdd dalla zona, mentre invece la «bonifica» è stata attuata dall'acqua piovana.

Tutte quete notizie possono portare solamente al senso di impotenza e alla disperazione, nn ti pare?

No, qualunque fenomeno, e anche un crimine come questo, una volta cnosciuto può essere affrontato e superato. In questo senso ha operato il comitato Scientifico Popolare, che è nato subito dopo lo scoppio del reattore dell'Icmesa e che si è messo al servizio della popolazione con una serie di proposte concrete.

Quali proposte di bonifica sono stae fatte dal comitato?

Innanzitutto il comitato aveva proposto a una settimana dallo «scoppio del reattore di coprire lazona inquinata con teloni e deviare il Verteso, un affluente del Seveso, nel tratto che scorre nella zona A. Questo avrebbe bloccato la diffusione dell'inquinamento in attesa di un'adeguata bonifica. Il prof Catelani appartenente alcomitato ha messo a punto una proposta per l'estrazione del veleno dalsuolo mediante appositi solventi ealtre tecnologie differenziate asecondа si tratti di campi, case o oggetti. Ha inoltre proposto che le sedure della commissione bonifica fossero pubbliche per poter confrontare le varie proposte. Ha ottenuto soltanto di essere espulso dalla commidsione e questo poichè dietro allescelte sono nascosti grossi interessi economici e politici.

è stato detto

E' stato detto che Seveso è un caso «esemplare», il caso estremo ma sempre possibile in una situazione che è generale...

La realtà ha dimostrato che purtropppo non si trattava nemmeno di un caso estremo. Solo alla fabbrica chimica Acna di Cesano sono morti più dicento Lavoratori, all'Anic di Manfredonia l'esplosione di una colonna di raffreddamento ha buttato arsenico su una zona vastissima. E a tutti sono note l'altissima tossicità dell'arsenico.

Per quanto riguarda il convegno, esso vuole portare tutte le esperienze di lotta alla nocività, in positivo, per dimostrare che è possibile con l'organizzazione e con la lotta ottenere una riduzione dell'inquinamento nelterritorio oltre che migliori condizioni di lavoro nelle fabbriche.

Dopo il convegno di Genova: la nuova identità degli omosessuali

Col convegno svoltosi a Genova il 10 ottobre per la prima volta la nuova sinistra si trova direttamente a confronto con il tema della omosessualità. Finora il movimento omosessuale si era mosso nell'area radicale [fino all'identificazione di una sua parte col partito radicale] e nell'area della «autonomia», non nel senso di autonomia operaia [ci sono anche realtà che vanno in questo senso], ma di autonomia rispetto alle forze politiche. Le responsabilità delle organizzazioni della nuova sinistra sono pesanti: la loro sordità, la loro chiusura a questi temi, hanno secondo noi radici profonde. Gli omosessuali e la nuova sinistra cominciano a dire basta [non a caso dopo il 20 giugno], basta col vivere la prorpia militanza politica in modo completamente «separato» e schizofrenico, rispetto alla propria condizione personale [e l'omosessualità non è una semplice «abitudine sessuale», come mostra di credere Paese Sera *di mercoledì, ma condizione, scelta, che investe l'intero arco della personalità].*

Basta col nascondre la propria omosessualità ai compagni [a Genova è venuto un ferroviere militante da anni di Avanguardia Operaia, che da quattro anni vive con un ragazzo e solo lo scorso luglio lo ha detto ai compagni più vicini]. Basta con la tolleranza ipocrita del «puoi fare ciò che vuoi, basta che resti un bravo compagno».

La dirompenza della questione omosessuale deve investire anche la linea politica. Tutto questo ordine di questioni volevamo discutere al convegno di Genova. Ma sembra evidente che la materia è del tutto refrattaria a ogni sistemazione «maschile»: noi pensavamo a un convegno di omosessuali dell'area di Democrazia Proletaria, e in questo senso avevamo diramato gli inviti e esteso le convocazioni. Genova è stata completamente un'altra cosa, è esplosa da tutte le parti.

Sono venute compagne femministe, «maschi in crisi» e compagni omosessuali autonomi dei Collettivi Omosessuali Milanesi e di Firenze. In tutto più di cento persone. Ma la divisione che all'inizio della giornata di domenica ha percorso la riunione [alla fine le cose erano molto cambiate] non era come dice sempre Paese Sera *una netta divisione fra coloro che non vogliono parlare di politica e concepiscono la loro presena nella società, come esibizione e provocazione, e i militanti delle organizzazioni già extraparlamentari, sostenitori della necessità di collegare la battaglia della liberazione omosessuale alla battaglia politica». Una divisione del genere non esisteva, nel senso che nessuno di quelli venuti a Genova «non voleva parlare di politica»: la discussione era semmai su cosa si debba intendere per politica da parte degli omosessuali rivoluzionari. L'intervento dei Com è stata una semplificazione di come si possa parlare di politica usando non soltanto il linguaggio verbalmente strutturato e logico, ma anche il linguaggio del corpo, i modi di espressione legati al gioco, la fantasia e la spontaneità. Ha certamente fondamento la paura che alcuni compagni hanno espresso che una pratica del genere possa essere da un lato aristocratica e poco coinvolgente, dall'altro respingente per gli eterosessuali e per gli stessi omosessuali che vivono il travaglio dell'auto-repressione.*

Basta che questi argomenti non servano a coprire un atteggiamento difensivo e di rifiuto del «diverso» da noi stessi, e di rifiuto del contributo che da quattro anni i compagni dei Com portano al movimento, anche se con esso è necessario confrontarsi dialetticamente e senza complessi di inferiorità. Infati va tenuto presente che se la liberazione è l'obiettivo della lotta degli oppressi, l'emancipazione può essere la pratica degli illuminati fra gli oppressori. Per questo si può giustificare la diffidenza che tanti omosessuali hanno finora avuto nell'aderire al Fuori, al collettivo donne, o comunque ad organizzarsi in modo rivoluzionario a partire dalla propria condizione.

Però, dal momento in cui comincia ad esistere una solidarietà fra omosessuali, l'alternativa non è più fra l'aristocraticismo da un lato e la disperazione e l'isolamento dall'altro, ma si creano le premesse per un movimento di massa [come tale non settario].

La comunicabilità, il modo alternativo e politico di vivere la propria omosessualità sono per noi un'esigenza vitale. Questa è la ricerca teorica, questa è la pratica politica che dobbiamo affrontare. E' difficile parlare di «confusione» per un incontro nel quale forse più degli interventi hanno contato gli stati d'animo, le espressioni del proprio disagio e della propria gioia. Forse l'incontro di Genova è stato solo una premessa, non è stato e non poteva essere in alcun modo conclusivo. Quel che è certo, le prese di posizione rigide e unilaterali, i rifuti del confronto, non sono più pensabili. Ciò non significa che gli omosessuali della nuova sinistra non abbiano un ambito specifico per l'impegno: prendiamo ad esempio la scuola. Tra i settori privilegiati è oggi il più in crisi nell'intervento delle nostre organizzazioni. La scuola è il riflesso della crisi strutturale della nostra società che passa attraverso i contenuti culturali che prima erano mercificabili [la laurea era spendibile sul mercato] e quindi quella cultura era «utile». Ora è privata di valore d'uso, sono svelate tutte le mistificazioni e la sua fatuità. La crisi della società passa attraverso la mediazione della cultura e quindi attraverso la mediazione di una cultura alternativa, di nuovi valori, con cui si può rispondere innanzitutto alla crisi dei giovani, dei ceti medi, delle donne, Le basi di questa cultura non possono che trovarsi nel femminismo [che non necessariamente si identifica con ogni articolazione delle donne] proprio perchè il femminismo è la contestazione più radicale e più alternativa, dalla quale si parte per costruire un nuovo linguaggio, una nuova impostazione dei problemi.

Quanto la crisi dei giovani è il riflesso della crisi capitalistica? Su queste tamatiche la questione dei ruoli dell'omosessualità è centrante. Il successo di «Porci con le ali», libro discutibile, il dibattito sulla pratica dell'omosessualità fra i giovani e i giovanissimi, stanno a significare che nuove gerarchie consolidate non tengono più. Tutto ciò può produrre disgregazione, se non si opera in mezzo un soggetto politico che tende alla ricomposizione. Gli omosessuali, oggi, devono accettare la propria unilateralità, costruirsi un'identità non vittimistica nè rivendicativa, ma sempre con attenzione verso una trasformazione globale nel convincimento che non esistono «villaggi rossi» liberati per qualche categoria in questa società, ma solo un processo di liberazione che coinvolge tutti, anche se non assolve tutto.

Gianni Caputo e Giovanni Forti

Dopo 4 giorni di Car muore un soldato di Albenga

Dopo appena 4 giorni di corso è morto all'ospedale di Genova un giovane soldato Alessandro Casali, che prestava servizio alla caserma Piave di Albenga (Savona). Il decesso è avvenuto domenica scorsa per «pancreatite», hanno detto al comando della caserma. Sabato Casali si era sentito male ed era stato ricoverato nell'infermeria di caserma, di qui era stato trasferito all'ospedale civile di Albenga, poi a quello militare di Genova, e infine, all'ospedale civile dove spirava ventiquattro ore dopo l'attacco mortale.

I suoi commilitoni della caserma Piave hanno deciso di denunciare pubblicamente le incredibili condizioni sanitarie in cui prestano servizio e la totale mancanza di strutture di pronto soccorso.

MILANO

Mercoledì è convocata dal sindacato scuola un'assemblea di tutti gli insegnanti di lingue degli Itis, Itc, Turismo. E' all'odg il problema dell'assegnazione delle cattedre.

MILANO

Il coordinamento milanese della sinistra dei lavoratori della scuola indice per lunedì 18 ottobre alle ore 21, al pensioriato Bocconi 12, un'assemblea di tutti i lavoratori della scuola sul tema della ripresa della trattativa per il contratto in questa fase politica. Sono invitati studenti, genitori, lavoratori.

Regione Emilia: i consiglieri si aumentano lo stipendio

Su proposta del Pci e del Psi della regione Emilia-Romagna, con l'accordo di tutti i partiti e il solo voto contrario del Pdup, è stata aumentata la remunerazione dei consiglieri comunali.

Questo è accaduto in una situazione in cui tutti i partiti, in particolare il Pci e la Dc ribadiscono la necessità di sacrifici per tutti i lavoratori.

L'indennità di carica è passata da 500.000 a 630.000 mensili, oltre ad aumenti su altre voci per un totale di aumento che va dalle 180 all 180-200 mila lire in su.

Questa decisione suscita particolare indignazione considerando che da 19 mesi il Contratto dei lavoratori della Regione è bloccato con la scusa dei sacrifici. Già a marzo era stato presentato questo provvedimento, ma la mobilitazione dei dipendenti della regione aveva fatto sì che fosse ritirato. Il provvedimento è poi stato fatto passare di nascosto, pochi giorni fa. Ma ancora una volta i lavoratori hanno protestato e condannato questo atteggiamento del consiglio regionale e hanno chiesto, con un telegramma inviato al Governo, che questi aumenti vengano bloccati.

C'è un «lavoro nero» femminile nelle redazioni dei giornali

Due delegate al quindicesimo congresso della stampa italiana che si sta svolgendo a Taormina hanno posto ieri sul tappeto il problema della discriminazione delle donne nei giornali. Anna Bartolini del *Corriere della Sera* ha parlato di un vero e proprio lavoro nero femminile, ghettizzato e sradicato dalla vita delle redazioni: è il dato di una realtà emersa con prepotenza da una lunga e accurata inchiesta condotta attraverso centinaia di interviste. Su questa falsariga si è inserita la mozione letta all'assemblea da Maria Adele Teodori a nome delle delegate di Rinnovamento sindacale in cui si propone : «1) l'unità contrattuale per tutta la categoria in modo da sanare almeno le più evidenti discriminazioni verso le pubbliciste, 2) una presenza diversa della pubblicità sui periodici, in modo che non sia più contrabbandato il messaggio commerciale in articoli redazionali, 3) le giornaliste, contrarie all'attuale impostazione del lavoro nei giornali fondato spesso su una selvaggia e acritica competitività, propongono a tutti i colleghi di costruire gruppi di lavoro aperti per analizzare i contenuti dei giornali prodotti.» Teodori ha proposto alla Fnsi di organizzare entro sei mesi un convegno su questi problemi.

Muoia la madre viva il gesuita

Incredibile articolo della Civiltà Cattolica Il Vaticano a favore dell'alleanza Dc Msi

Civiltà Cattolica, la rivista dei gesuiti che da oltre un secolo si incarica di commentare autorevolmente il pensiero vaticano sui fatti politici del nostro paese e sulle discussioni che si aprono dentro il mondoo cattolico, dedica l'editoriale del prossimo numero al problema dell'aborto. Il contenuto dell'articolo fa onore all'indirizzo programmatico della rivista: realizzare una società governata direttamente dal Vaticano; realizzare un tipo di stato il cui clericarismo sia salvaguardato prima di ogni altra cosa.

Civiltà Cattolica sostiene che: 1° I deputati cattolici devono opporsi ad ogni tipo di legge abortista, anche di tipo restrittivo, in vista del ricrearsi nel paese di una maggioranza tipo quella del precedente parlamento. 2° L'aborto volontario, o procurato, è sempre condannabile anche nel aaso in cui si renda necessario per salvare la vita della madre. 3° La linea che dovrebbero sostenere i parlamentari cattolici è quella di una legge che consideri ancora reato l'aborto, pur comminando pene lievi nel caso in cui ricorrano delle attenuanti.

Dopo aver sostenuto che l'opposizione all'aborto deve esistere anche nell caso in cui forsse in gioco la vita della madre, la *Civiltà Cattolica* afferma che: «*se si ammette la libertà d'aborto anche in un solo caso - come potrebbe essere quello dell'aborto terapeutico - non ci sono motivi per non estenderlo anche a tutti gli altri casi. Se poi fosse lecito l'aborto per salvare la vita di una perso a, la madre, perchè non dovrebbe essere lecito quandoo si tratta di salvare la vita, non si una sola persona, ma quella di molte persone? Non si comprende perchè, per esempio l'aborto non potrebbe assurgere a strumento di limitazione delle nascite, quando questa fosse richiesta per impedire un'eccessiva crescita della popolazione che significherebbe la fame e la morte di molti*».

L'intervento di *Civiltà Cattolica* viene dopo la presa diposizione dell'Azione Cattolica di tipo intransigente e quella delle Acli a favore di accordi parlamentari che limitassero il più possibile la libertà della donna. *si tratta di una pressione a favore di una battaglia frontale con lo schieramento laico e di un invito alla Dc per la presentazione dell'originaria proposta Scalfaro-Piccoli. La rivista è esplicita: la linea scelta prima delle elezioni di attestarsi sulla sentenza della Corte Costituzionale e interpretarla in maniera restrittiva non regge più con i nuovi equilibri parlamentari. Meglio essere chiari e andare allo scontro.*

Un seminario sulla Dc e la questione cattolica a Torino

Sabato 16 alle ore 9 in via San Pio V n. 15 (primo piano sopra libreria cludiana) si terrà un seminario su «Dc e questione cattolica» per quadri del partito, compagni di Dp e per tutti i compagni interessati al tema.

I lavori si articoleranno secondo questo ordine:

mattino - ore 9 inizio lavori e breve introduzione (a cura di Sergio Ribet) su:

- Ragioni e importanza politica di un lavoro sulla «Dc e questione cattolica»
- Il voto alla Dc da parte delle masse cattoliche nel quadro della ricompattazione del blocco sociale capitalistico.
- Il Pci e le masse cattoliche; presenza e attività dei rivoluzionari

ore 9.30 relazione centrale (a cura di Franco Barbero) su:

«Elementi fondamentali per un'analisi del mondo cattolico tradizionale e del dissenso».

Segue il dibattito su questi due punti sino alle 12.30

Pomeriggio: ore 14.30 relazione (a cura di Elsa Bianco) su:

«Proposte operative e considerazioni di lavoro pratiche per l'ocAO»

Ripresa del dibattito e conclusioni entro le 17.30

A cura del Collettivo di lavoro sulla questione cattolica della federazione torinese dell'ocAo.

Sono tenuti a intervenire tutti i compagni dei direttivi di sezione di Torino e provincia.

Due soldati della Perrucchetti tentano il suicidio

A Milano, nell'ultima settimana, due soldati dela caserma Perrucchetti hanno tentato il suicidio. Michele Lanesa del reparto trasmissione ha ingoiato 30 pastiglie di barbiturici ed è stato ricoverato in coma; l'artigliere Salvatore Anzelmo della 7ª bteria si è invece tagliato le vene. Da tempo i due giovani erano soggetti a crisi depressive, ma nonostante fosse evidente la loro condizionenon avevano mai ricevuto alcun tipo di assistenza.

Il movimento democratico dei soldati della Perucchetti dopo aver pubblicizzato questi fattiha denunciato ancora una volta l'insostenibile situazione in caserma.

Andreotti sul «Ring»: il match è truccato

Nel mondo del pugilato gli incontri truccati sono una tradizione: non stupisce che la rubrica televisiva Ring *abbia scelto proprio l'incontro tra i giornalisti tv e il presidente del Consiglio Andreotti per rendere omaggio a questa tradizione.*

In un incontro di boxe truccato, la posta in palio più importante sono le puntate degli scommettitori: nell'incontro con Andreotti di mercoledì sera era in palio una posta ben più importante, poichè a scommettere sul campione in carica sono il capitale, la borghesia italiana, la classe dirigente democristiana.

Vi sono molti modi per truccare un incontro di boxe: si può scegliere un avversario brocco presentandolo come un campione; si può convincere un avversario valido a dimostrarsi compiacente; si può al limite ed è il modo più credibile e più difficile da smascherare far sì che l'incontro si svolga apparentemente in modo regolare, purchè i colpi non vengano mai affondati. Finte veloci, schivate puntuali, agile gioco di gambe: in gergo si parla di buona scherma pugilistica. In questi casi ha un ruolo determinante l'arbitro: in teoria, infatti, è in condizione di accorgersi che l'incontro è truccato, che i contendenti dimostrano scarsa combattività tanto che può anche sospendere l'incontro con un no-contest, *ordinando il sequestro delle borse.*

Ma facciamo l'ipotesi che anche l'arbitro sia convinto dalla convenienza di tutti a mantenere in carica l'attuale campione: che sia attanagliato dal timore reverenziale che incute il campione, protagonista in 30 anni di tante battaglie, addirittura terrorizzato dalla prospettiva minacciosa che una sua sconfitta non solo compremetta le scommesse dei solit profittatori, ma lasopravvivenza stessa di tutti gli spettatori, come Andreotti dà ad intendere. Vedremo allora l'arbitro assecondare la combine, comportandosi come ha fatto Falivena, arbitro di Ring: *anzichè invitare i contendenti a darsi battaglia, suggerirà loro qualche ripresa di studio a base di «domande leggere».*

Il destino dell'incontro è segnato: anche perchè affrontare un politico abile, di lunga provata esperienza come Andreotti sul piano della schermaglia accademica, significa invitarlo a nozze. Domandargli se ha mai usato le auto ministeriali per mandare a scuola i figli, se crede al demonio, se si è mai pentito di qualche suo atto politico, se si è offeso quando il Papa ha imposto di non votare Pci, se dopo la stangata andrà ancora in ferie all'estero, non gli fa neppure il solletico, abituato com'è a passare indenne in mezzo a scandali di bustarelle e di servizi segreti.

In fondo proprio l'abilità del campione in carica meritava il rischio calcolato di qualche uppercut meno telefonato: l'unico forse ad averci provato è stato Masina, quando gli ha domandanto perchè a pagare deve essere sempre la povera gente. Troppo poco per Andreotti: una schivata di tronco, una trattenuta alle corde e la povera gente diventa il contribuente a reddito fisso, seguito da uno show di accademia verbale ostruzionistica che l'arbitro Falivena si guarda bene dall'interrompere, contravvenendo alle regole precise di Ring *che tanto puntigliosamente ci aveva illustrato nella prima puntata. Accade anzi che a metà incontro Falivena finga di movimentare il match invitando i giornalisti a fare domande più dirette, anzichè ricordare ad Andreotti che deve fornire risposte secche e immediate, non illustrarci il programma di governo.*

I giornalisti in verità formulano domande telegrafiche: ma preoccupati come sono di non affaticare il campione, che, hanno appreso, ha avuto una giornata difficile e faticosa, finiscono per dimenticare completamente quali sono i suoi punti deboli.

Non è il caso di stare ad elencarli: basti ricordare che il campione si è sempre allenato nella palestra democristiana, dove ha imparato tutti i trucchi del mestiere.

Il gong finale giunge come una liberazione per tutti: l'unico sorpreso di essersela cavata senza neppure un goccio di sudore è proprio Andreotti. Tutto qui? Sembra dire con un sorriso: ma questa non è neppure una seduta di allenamento, con il training che faccio in palestra durante le riunioni di partito!

Baal

Sottoscrizione al 14 ottobre 1976

Torino	0
Alessandria	0
Novara	0
Asti	0
Milano	12.697.050
Bergamo	140.000
Brescia	0
Como	229.000
Sondrio	253.800
Varese	372.000
Lecco	0
Pavia	30.000
Venezia	317.000
Padova	98.500
Treviso	0
Verona	344.500
Trento	0
Bologna	55.000
Ravenna	0
Firenze	398.225
Pisa	81.500
Massa e Carrara	30.000
Lucca	5.000
Ancona	0
Ascoli	15.000
Pesaro	120.000
Perugia	0
Roma	25.000
Napoli	30.000
Catanzaro	0
Palermo	20.000
Cremona	120.000
Ferrara	50.000
Genova	30.000
Cuneo	50.000
Vicenza	5.000
Bari	10.000
Belluno	10.000
Totale	15.450.675

MILANO Attivo delegati di cellula

Per favorire la migliore preparazione dei lavori, dell'attivo col dibattito nelle cellule, l'attivo dei delegati è spostato da venerdì 15.10 a giovedì 4 novembre ore 18.30 presso l'auditorium della Provincia di piazza Abbiategrasso. Eventualmente i lavoro proseguiranno venerdì. I delegati dovranno essere in rapporto 1:5 rispetto agli iscritti; le cellueli di fabbrica, ossono (e dovrebbero) invitare compagni in sovrannumero rispetto ai delegati.

Il dibattito si svolgerà sulla base di una relazione di E. Molinari sui temi dei nostri compiti nella attuale fase del nostro atteggiamento nei confronti degli enti locali, dei rapporto col Pci, il sindacato e le altre foze della sinistra rivoluzionaria. Circa la questione del rapporto cogli enti locali sono a disosizione delle sezioni documenti discussi nel'ultimo direttivo. Le deleghe e gli inviti sono pronti in via Vetere a partire da venerdì.

L'Ufficio politico di Avanguardia Operaia è convocato per domenica 17 ottobre alle ore 10 in Via Vetere 3, Milano. Odg: 1) preparazione della discussione in CC sugli organismi dirigenti; 2) discussione del documento precongressuale.

Un documento inviatoci da una detenuta descrive la vita delle donne nelle celle di S. Vittore a Milano

Rinchiuse in carcere e ancor più oppresse in quanto donne

Quello che pubblichiamo qui di seguito è una testimonianza diretta delle condizioni di vita nella sezione femminile del carcere di San Vittore a Milano. La realtà delle carceri femminili è meno nota ma forze ancor più agghiacciante di quella vissuta dai detenuti maschi: anche qui l'oppressione si esercita più duramente sulla donna ed è questo uno dei motivi di particolare interesse di questo documento fattoci pervenire da una detenuta.

Chi sono le detenute...

Numero delle detenute

Da una media di 60 si è passati a più di 100, aumento in stretta relazione con l'aggravarsi della crisi politica ed economica. La situazione di sovraffollamento in tutto San Vittore ed in specifico nella sezione femminile è ormai insostenibile. Essendo San Vittore un carcere tipicamente giudiziario, le permanenze medie sono in genere molto basse. Il lavoro politico raramente può proporsi la costruzione di un quadro politico, nella maggioranza dei casi tende ad una sensibilizzazione. Qui però sorge il problema di dare a queste persone un punto di riferimento politico valido all'esterno che al momento di fatto non esiste.

Età

È una domanda senza senso e irrilevante: è chiaro infatti che vengono colpite tutte le classi di età anche se in prevalenza gli strati più giovani e perciò più attivi.

Livello di istruzione

La stragrande maggioranza delle detenute possiede al massimo la licenza elementare. Numerosi sono anche i casi di analfabetismo totale. Le detenute con studi superiori o universitari sono una minoranza irrilevante.

Minorenni

Vivono in totale promiscuità con le altre detenute. Non esiste *nessun tipo di assistenza sociale* o psicologica specifica. Per il cibo vedi nostro documento.

... e perchè sono chiuse in carcere

A San Vittore per la sua collocazione geografica (metropoli industriale, uno dei centri produttivi più importanti) parlare di reato specifico delle donne ha poco senso: i reati sono quelli imposti dal territorio e quindi senza connotazione di sesso. Non a caso il reato prevalente è oggi quello *contro il patrimonio* (in tutte le sue articolazioni giuridiche): è il risvolto economico della crisi che si impone. Rileviamo che la riforma carceraria non prevede agevolazioni per questo reato. E inoltre che la rapina è uno dei casi che secondo la legge Reale può essere giudicata per direttissima (le pene sono state aggravate). In relazione al documento allegato rimarchiamo che è il reato da un punto di vista di classe più eterogeneo.

Le drogate: la loro origine sociale sta diventando sempre più proletaria. Il loro numero (10%) non ha subito variazioni con la nuova legge sulla droga: semplicemente non vengono più registrate come tali ma per reati diversi come lo spaccio, il furto, la falsa testimonianza. L'effetto scontato è la legalizzazione della mancanza di assistenza specifica e del rifiuto della loro ospedalizzazione a scopo di disintossicazione. L'unica possibilità che una eroinomane ha a San Vittore per non avere pericolose crisi da astinenza è quella di continuare a drogarsi: ciò avviene regolarmente e con relativa facilità anche se - per quanto ne sappiamo - non si servono dei canali ufficiali della corruzione. La loro permanenza media è abbastanza basse (sul mese) ma i rientri sono frequenti.

Le prostitute: non esiste il reato specifico «prostituzione» ma vengono accusate di sfruttamento della prostituzione oppure colpite da diffida (la maggior parte possono esserne colpite dato che hanno la residenza in città o comuni diversi). La loro permanenza va da qualche giorno senza processo ad un mese. L'origine sociale è sottoproletaria o proletaria. L'ignoranza sessuale (dalle malattie alla contraccezione) spaventosa. La maggior parte conduce una vita piena di miseria, sfruttate dal «ruffiano», travolte dalla violenza e dalla brutalità di una società cui pure sono funzionali. Solo una minoranza è riuscita a «sfruttare» il mestiere investendo i soldi, lavorando da sola e tenendo in subordine il ruffiano.

I sequestri di persona sono numerosi, l'accusa è di favoreggiamento o concorso. L'estrazione in genere proletaria o piccolo borghese. È interessante notare come sia proprio il sequestro di persona un altro dei reati colpiti da aggravio di pena (ora è il massimo a parte l'ergastolo): è la risposta della borghesia che si vede colpita a livello individuale (quindi senza difesa) oltre che nelle cose anche nelle persone.

Omicidi: esistono a San Vittore per «privilegio» detenute già condannate per omicidio. Per la loro stessa impostazione mentale (si sentono in «colpa», conscie dei lunghi anni di carcere, si cercano uno spazio di vita migliore e un attestato di «stima» che le riscatti e sia punto di partenza per un nuovo equilibrio) rappresentano la piattaforma di potere delle suore con cui sono arruffianate e da cui ricevono una serie di privilegi: concentrate al piano terra hanno celle a due, pulite e ben ammobiliate, apertura continuata fino alla fine della Tv, sorvegliate da una suora invece che dalle guardiane, lavoro garantito. Tutto ciò le porta a distaccarsi dalle altre detenute: ad esempio non hanno partecipato alle lotte. Esistono solo due casi di infanticidio, troppo poco per esprimere un qualsiasi giudizio. Estrazione sottoproletaria e storie terrificanti per miseria, sfruttamento e mancanza di rapporti umani. L'infanticidio è comunque un reato che desta «orrore» fra le altre detenute.

Zingare: sono in carcere generalmente per furto o sospetto furto. Sono numerosissime e vale la pena di parlarne, a parte il dato che il vero reato da loro commesso è quello di aver voluto rimanere fedeli alla loro cultura. Subiscono una triplice emarginazione: sono zingare, sono donne, sono al di fuori e contro la società produttiva. Sono guardate con diffidenza, pregiudizio e paura dalle altre detenute per cui tendono a stare fra di loro. La direzione inoltre tende a metterle tutte al III piano e se c'è affollamento, le zingare sono le prime a dover dormire per terra in 4 o 5 e magari in cella di punizione.

Le detenute politiche: in seguito all'inasprirsi «naturale» della repressione contro le avanguardie più coscienti, anche il numero delle compagne è in netto aumento. Le politiche sono una nuova figura di detenuta che incute spavento perchè non solo non piangono per essere finite in galera, ma soprattutto perchè si pongono come punto di riferimento «disinteressato» e lottano per tutte. Ciò suscita un'iniziale diffidenza tra le detenute e una serie di piccole e logoranti provocazione, ma anche dei rapporti validi e politicamente positivi. Per la direzione sono le detenute più pericolose in quanto è sempre preferibile una controparte individualizzata e disorganizzata ad una controparte collettiva ed organizzata. Le parole di Massimo De Carolis sono esemplari al proposito: «Io non considero una vittoria sociale la cattura e l'incarcerazione di una brigatista... il suo arresto non significa la fine, ma l'inizio della sua attività politica...».

Fabbricare gli interruttori

Esiste una sola ditta esterna che appalta lavoro: la Ticino per la fabbricazione di interruttori. Dà lavoro a 6/7 persone, ma ora minaccia di smettere. Per il resto è tutto sotto la gestione diretta del carcere e delle suore: 1 detenuta in infermeria, 2 in stireria (indumenti delle suore e della direzione), 6/7 tra laboratorio di cucito-rammendo e lavanderia (indumenti di suore, guardiane e direzione), 5 scopine, 1 scrivana. La paga è di £. 22.000 al mese. Lavori faticosi, abbruttenti, che non danno nessuna qualifica professionale e per di più che occupano solo il 20% delle detenute: la lavorante è una «privilegiata». Anche il posto di lavoro è infatti uno «strumento» politico. Per ottenerlo bisogna passare per le forche caudine delle suore. Certi lavori come la scopina sono interdetti alle politiche.

C'è una scuola che non funziona

Fino all'anno scorso c'era solo una scuola elementare gestita da due vecchiette il cui ultimo corso di aggiornamento risale al 1951. Da questo anno esiste un corso sperimentale della Regione articolato in 4 corsi: medie inferiori, disegno, cultura generale e percezione visiva. Le iscritte percepiscono 830 lire al giorno (dalla Regione). Ci sono delle grosse carenze e infatti viene progressivamente abbandonato dalle detenute (a parte il corso di disegno che è divertente e con un insegnante che è piena di iniziativa). La prima grossa carenza sono proprio le insegnanti: non hanno ricevuto preparazione specifica, non conoscono la realtà del carcere, sono intellettuali che non sanno nè destare interesse nè impostare rapporti umani, ma semplicemente si autografificano. In secondo luogo il contenuto dei corsi è astratto, teorico, privo di agganci. È un peccato perchè avrebbe potuto essere un positivo momento comunitario o un legame con l'esterno. Le insegnanti non hanno capito che non hanno di fronte studenti, ma donne adulte con enormi problemi e un'intensa, sofferta esperienza di vita.

Lo studio

Non esiste alcun luogo o possibilità di studio.

La biblioteca

È estremamente limitata per quantità e qualità, anche se ci sono alcuni testi politici. È aperta solo alla mattina ed è gestita dalle due vecchiette, insegnanti elementari.

Alla domenica arriva il prete

Ne sappiamo poco. Viene per la messa domenicale ed è collegato alle suore. La sua funzione più importante è quella di ricevere i libri dall'esterno per le detenute.

Ma dov'è il giudice di sorveglianza?

È una figura praticamente sconosciuta alla sezione femminile. Prima delle lotte non si era mai visto. Perfettamente inserito nella gerarchia della repressione, il suo ruolo è quello di mediare fin dove è possibile con la maschera del «democratico». Quando non è più possibile agisce in modo direttamente repressivo (trasferimenti in massa è stata la minaccia per chiudere la lotta). Il suo nome è Siclari, i due sostituti si chiamano: Paolillo e Bruto Liberati.

Il vitto è immangiabile

Il cibo viene cucinato in un'unica cucina per tutto il carcere, viene poi trasportato senza la minima misura d'igiene in sezione. La sua qualità è schifosa, la quantità insufficiente. È praticamente immangiabile: appena se ne ha la possibilità economica si preferisce comprare e cucinare su un fornellino da campeggio. La speculazione sul cibo è enorme: vedi documento. Aggiungiamo solo che i prezzi sono fatti sulla media di quelli praticati dai negozi (supermercati e cooperative esclusi) della zona, cioè di una zona centrale.

Un medico per 1.800 detenuti

Al momento dell'ingresso il *medico* dovrebbe visitare ogni detenuta: la «visita» si risolve nella registrazione dei dati anagrafici. Non viene fatta nemmeno la Wasermann (il che sarebbe il minimo visto che i servizi igienici sono in comune). Ogni mattina viene in sezione un medico che però si limita a chiedere senza alzare gli occhi dal registro: «Che cosa ha?» poi da le prescrizioni. Essendo proibite le pastiglie, le medicine prescritte sono sempre supposte ed iniezioni. Esiste un unico medico di guardia (per più di 1800 detenuti) che è nella sezione maschile: quando si verifica un malore occorre aspettare da 1 a 2 ore. Quando poi arriva è la detenuta a dover andare da lui in infermeria (III piano) perchè il dottore ha paura ad entrare in cella.

Le visiste sono comunque estremamente superficiali ed i medicinali generici se non sottoprodotti. C'è un'enorme carenza di medicinali: quasi tutto viene curato con il Valium, Buscopan, Nisidina, Spasmocibalgina, Coramina, Uniplus e come antibiotico l'Amplital. Il personale paramedico è inesistente. C'è una suora, infermiera generica, incompetente quindi a fare qualsiasi diagnosi. Chiamata, non guarda nemmeno la detenuta, si limita ad un'iniezione di Valium e se proprio non passa il malore, chiama, dopo un bel po', il medico. Due soli esempi: fa bere per bocca fiale per iniezioni intramuscolari, usa lo stesso ago senza disinfettarlo per tutte le iniezioni. Un'altra cosa *interessante* è che non viene mai comunicato alla detenuta l'esito della visita: arriva l'iniezione di cui non si conosce il contenuto.

L'infermeria è praticamente sempre vuota e questo perchè non si ha la minima assistenza, si è isolate e sole. Da notare che S.Vittore è riconosciuto come uno tra i pochi carceri aventi un centro clinico!

Gli specialisti: il dentista (privo di sostituto) nella sezione femminile viene ogni settimana ma è privo di attrezzature e medicinali. Per cui prima visita, poi rimanda la cura a quando sarà possibile recarsi nella parte maschile (settimane). L'unico servizio gratuito è l'estrazione. L'otturazione (occorrono mesi) costa 20.000 lire anticipate. La mancanza assoluta di strumenti è generale per cui i tempi sono sempre lunghi. Su chiamata sono disponibili un oculista, un neurologo, una ostetrica, una pediatra, un chirurgo e da pochi giorni un ginecologo. Ma il problema è sempre lo stesso: visite superficiali, tempi lunghi, medicinali insufficienti e assenza totale di controlli periodici.

Aria in gabbia e televisione

Il cinema è stato abolito tempo fa. Momenti comunitari non esistono. C'è la televisione in ogni cella. Le ore d'aria, in una gabbia di cemento, priva di verde, con ghiaia per terra, vanno dalle 8,30 alle 11 e dalle 13,30 alle 16,30. L'orario di apertura della cella è invece dalle 7 alle 11, dalle 13,30 alle 19,30. L'unico luogo fisico comune è il locale della scuola.

Trasferimenti «selezionati»

Ci sembra chiaro che la direzione fa un uso politico e «selezionato» di tale provvedimento. Il suo carattere punitivo è verificato dal fatto che mentre si attuano e minacciano massicci trasferimenti, per «sovraffollamento», si rifiuta il trasferimento a detenute che lo hanno richiesto. Prima avvenivano all'improvviso o con preavviso di poche ore. La relativa lotta portata avanti da tutte le detenute è giunta recentemente ad ottenere un preavviso di 8 giorni e la possibilità di avvertire legali e famiglia e la possibilità di opporsi. Caso a parte è il trasferimento disciplinare che serve o a scavalcare il nulla osta del magistrato e a forzarne la decisione. Naturalmente le avanguardie politiche sono le prime ad essere soggette a trasferimenti continui.

Se la detenuta ha un figlio

È composta da tre stanzette con 7 doppi posti letto. L'apertura è continuata dalle 7 alle 19,30. È provvista di servizi igienici interni tipo «Silvio Pellico». Ai bambini viene passato giornalmente un «velo» di bistecca, 1 fettina di spalla, 1 litro di latte, pastina o riso con dadi e talvolta un po' di verdura. Il livello «igienico» è uguale al resto della sezione. I problemi principali sono tre:

1) la mancanza di qualsiasi gioco per i bambini e di spazio verde in cui correre;
2) la mancanza di assistenza medica specifica continuativa;
3) la promiscuità di fatto dei bambini con le altre detenute, con i pericoli di malattie e i problemi psicologici conseguenti.

D'altra parte manca loro uno spazio adeguato all'interno del reparto.

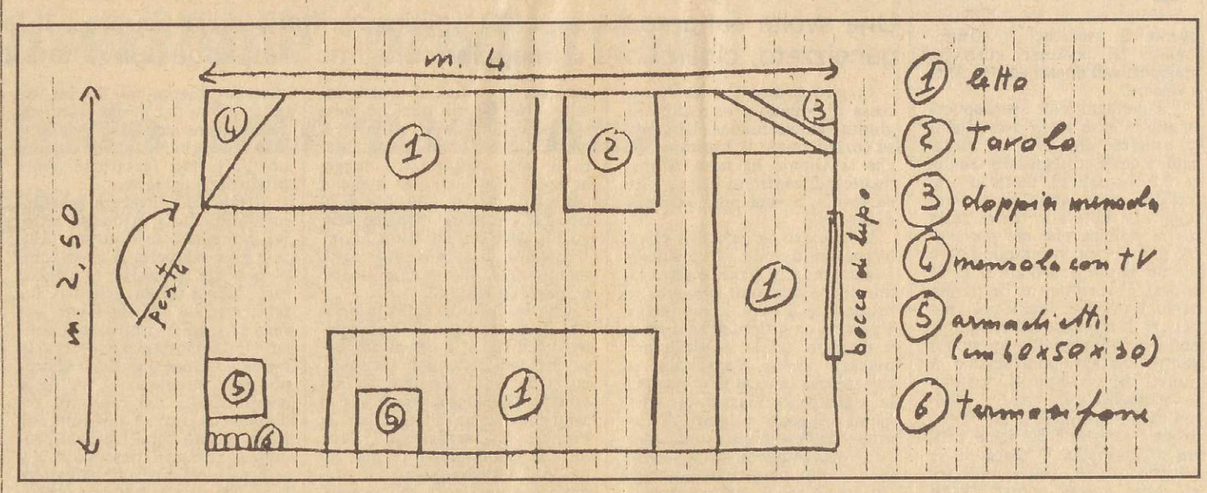
Se appena è possibile la detenuta evita di portarsi dentro il figlio. Quando poi la maternità è piena, la madre con il bambino viene messa senza esitazioni nelle celle comuni, magari insieme ad altre detenute.

La gerarchia: le suore

Nella gerarchia carceraria hanno una funzione di anello intermedio. La Superiora è equiparata al maresciallo delle guardie. Controllano tutti i centri di potere: infermeria (anche se la suora è solo un'infermiera generica), la matricola (avvocati, giudici, richieste, pacchi, ogni collegamento con l'esterno), tutte le strutture di servizio (spesa, merceria, ecc.), il lavoro (lavanderia, stireria, laboratorio di cucito, ditta Ticino). e il traffico illegale (pagando si può ottenere tutto: il pacco con generi proibiti 30.000 lire, le forbici da £. 5.000 a 10.000). Riguardo alle detenute instaurano dei rapporti preferenziali (quelle che pagano e quelle con lunghe pene) mentre boicottano quelle che rifiutano di «sottomettersi». La messa è il banco di prova.

La gerarchia: le guardiane

Parificate alle guardie, sono l'anello più basso, brutale e violento della gerarchia carceraria. Di estrazione sottoproletaria, in genere meridionali emigrate per miseria, prive di qualsiasi istruzione e tanto più di qualsiasi preparazione professionale specifica. Il loro atteggiamento verso le detenute è ambivalente: con alcune cercano il rapporto «da amica», con le altre di fronte a qualsiasi tipo di situazione reagiscono con cattiveria e brutalità cui non è estranea la paura. Vengono assunte con due tipi di qualifica: una minoranza di ruolo (concorso statale, titolo di studio 3a media, stipendio sulle 160.000/170.000 lire), una maggioranza di stagionali (tre mesi ogni anno, nessun titolo di studio richiesto, stipendio 190.000/200.000 lire senza contributi o ferie e per di più ricattate nel comportamento dalla spada di Damocle della riassunzione e sfruttate con orari gravosi). La funzione delle guardiane si limita in pratica ad aprire e chiudere le celle e a sparire quando la situazione diventa «tesa»: il loro scopo è il logoramento psichico delle detenute, trattate come bestie. Su ogni piano dovrebbero essercene due di giorno e una di notte, ma quando hai bisogno non si trovano mai. Quelle di ruolo, tutte di origine meridionale per cui staccate dalla famiglia e dalle amicizie, vivono praticamente accasermate in carcere, dormono in celle prive di servizi igienici, cucina e televisione, non hanno nessuno spazio di vita autonoma. Da tutto ciò deriva loro un'enorme carica di frustrazione che si traduce in sadismo e aggressività verso le detenute: sono le vere «sbirre», amano esserlo. Con le suore esiste una lotta sorda e feroce: le suore pur non avendo «figura legale detengono il potere reale di fatto, per le guardiane invece è l'opposto. Ciò determina una contraddizione interna al potere, aggravata dal fatto che le guardiane dipendono direttamente dalla direzione di cui naturalmente sono le detenute a farne le spese.



S. VITTORE. La piantina illustra una cella della sezione femminile del carcere milanese ed è stata disegnata da una detenuta.

Le difficoltà della nuova sinistra e i ritardi dei gruppi dirigenti

Le dimissioni di Corvisieri dal partito hanno riproposto in modo drammatico e urgente il tema delle difficoltà e della crisi della sinistra rivoluzionaria. È vero: siamo in una situazione difficile, in parte anche di crisi, e ci siamo dentro un po' tutti, il Pdup, Lc, noi, le formazioni minori. E in queste difficoltà e questa crisi stanno lavorando di coltello il Pci e la stampa borghese, a partire dai pettegolezzi del fogliaccio Repubblica *e dalle imbecillagini «sociologiche» dell'*Espresso.

Ciò che qui voglio affermare con convinzione assoluta - e chi mi conosce sa che sono molto poco versato, caratterialmente, per le convinzioni «assolute» - è che i fattori, le forme, i contenuti politici e ideali del travaglio che noi e le altre organizzazioni rivoluzionarie viviamo sono di qualità tutta diversa da come li descrivono, anche se con punti di vista ovviamente diversi, Repubblica, l'Espresso, l'Unità *e anche il compagno Corvisieri.*

Quindi, potrebbero chiedere i compagni, tutto quanto è esposto da costoro non c'entra niente con i fatti nostri e con le nostre discussioni? No, è evidente invece che ciascuno di essi si «aggancia» a fatti e a questioni reali; la battaglia che ciascuno di essi sta conducendo sarebbe di portata irrilevante e cadrebbe nella disattenzione generale se partisse da cose che non esistono. Invece è una battaglia seria, e quindi pericolosa.

A concludere le premesse a questa nota, affermo che Silverio va considerato, per un verso, un avversario politico, ma per un altro, un compagno: quindi le contraddizioni tra lui e noi non sono «antagonistiche», se non nel metodo con cui Silverio si è mosso e cioè per il fatto che egli ha usato il ricorso alla stampa borghese e sistemi scandalistici e calunniosi per propagandare i suoi attacchi ad Avanguardia Operaia e ad altre forze rivoluzionarie. Mentre rispetto a Repubblica, l'Espresso *e* l'Unità *l'antagonismo è su tutta la linea, essendo il loro obiettivo la liquidazione della sinistra rivoluzionaria.*

Torniamo alle difficoltà e alla crisi della sinistra rivoluzionaria. In termini generali, esse partono dal fatto che siamo cresciuti alla dimensione di forza politica nazionale ma senza riuscire a produrre un vero partito politico. La questione non è per niente organizzativa, o lo è in via del tutto subordinata; dire che non siamo un vero partito politico significa fondamentalmente che «siamo indietro» nel darci un'analisi sufficientemente compatta ed articolata del contesto sociale nel quale agiamo, delle sue determinazioni generali così come delle sue tendenze evolutive, e di conseguenza che «siamo indietro» sul piano strategico. La nostra pratica risente sempre più gravemente, con oscillazioni e battute d'arresto crescenti, di questi limiti, e ne risentono la formazione e lo sviluppo dei quadri e del quadro dirigente in modo particolare. A sua volta, non essere riusciti a diventare vero partito politico ha come causa che noi sinistra rivoluzionaria non siamo stati capaci di raccogliere quanto era possibile raccogliere delle forze espresse dal '69-'71 in fatto di avanguardie operaie, e ancor meno, successivamente, di rapportarci agli ampi e crescenti settori di operai e di proletari che, usando i sindacati o meno, entravano in lotta dura contro questa o quella manifestazione dell'oppressione capitalistica. Perciò le nostre difficoltà e la nostra crisi sono le difficoltà e la crisi di semi-partiti, di partitini la cui base portante di quadri è prevalentemente quella ormai molto logora e «tagliata fuori» espressa dal '68-'70 e principalmente nella scuola.

Questo significa che siamo politicamente defunti, un residuo fossile di tempi che furono? Non credo. «Qualcosa» abbiamo fatto e abbiamo rappresentato, in questi anni, nella lotta di classe e per le avanguardie di classe, e qualcosa di importante. Nelle fabbriche e nei sindacati ci siamo assai di più che nel '70. Ma la lotta di classe oggi chiede, per il livello della crisi economica e di regime, un partito, non dei partitini. Siamo cresciuti ma al tempo vi è un «gap» che cresce anch'esso tra ciò che siamo e ciò che dovremmo essere per contribuire oggi alla lotta di classe anche solo nei termini del '68-'70. È di qui che partono difficoltà e crisi, dalla domanda che ci viene dalle avanguardie di classe di una nostra maggiore capacità di lavoro politico, domanda a cui non sappiamo rispondere adeguatamente, non dal fatto che non c'è spazio politico e sociale per la sinistra rivoluzionaria. E con ciò l'Espresso e l'Unità *sono serviti.*

Ciò che Silverio a mio giudizio non ha capito, è che la risposta positiva ai nostri problemi, la fuoriuscita in avanti, in positivo dal travaglio in cui versano le varie forze rivoluzionarie non sta nel ritorno al '68-'70, a scolando assieme un po' di assemblearismo con un po' di citazioni scolastiche di Lenin. È a questo che si riduce, in sostanza, la sua idea, peraltro mai proposta nelle riunione di Ufficio politico e di Comitato centrale, dove l'avremmo discussa con attenzione [ma spero anche respinta] di fondere i «buoni» del Pdup [poco meno della metà delle sue forze, mi pare che pensi Silverio] con quelli di Ao [l'80% o solo il 70%?] e di Lc [qui non mi è chiara la percentuale cui pensa Silverio]. Quest'idea rappresenta, facendo un attimo astrazione dal suo carattere velleitario, una grave regressione rispetto a quel poco o a quel tanto che ci siamo sforzati di acquisire nella direzione del partito; siamo indietro, e l'ho detto, nell'analisi della nostra formazione sociale e nel darci una strategia adeguata, ma tornare al '68 significa, pur con tutti i meriti del '68, andare ancora più indietro.

Silverio non ha capito niente del senso profondo della nostra linea di confronto con tutte le forze rivoluzionarie e all'interno di essa di unificazione con quanti - il Pdup - convergono con noi nella valutazione, non tanto di ogni aspetto della situazione e di ogni compito pratico, ma sulla tesi fondamentale che la classe operaia italiana, operando in un paese ad avanzato sviluppo della base economica e delle sovrastrutture, riuscirà ad essere agente rivoluzionario effettivo se saprà affrontare su ogni piano e in ogni aspetto le forme e le manifestazioni assai complesse del dominio economico, politico e ideologico borghese, sapendo con ciò raccogliere attorno a sè vaste alleanze. In altri termini: oggi il problema dell'unità delle forze rivoluzionarie non è principalmente nella capacità o meno di costruire un'unità tattica, ma in quella di concordare nell'individuazione del «contesto globale» da affrontare congiuntamente con l'analisi e la pratica politica. È per questo che lavoriamo all'unificazione con il Pdup: siamo d'accordo sul «contesto» da aggredire con l'analisi e la pratica. Inoltre siamo d'accordo che dalla complessità del «contesto» deriva la necessità di una strategia di tempi lunghi. È poco, tutto ciò? Forse; ma è quanto in concreto si può oggi offrire, con gli strumenti - partitini, non un partito vero - di cui disponiamo.

Ecco perchè è sbagliato, allora, insistere sulle divergenze tattiche, che pure ci sono e anche grosse e vanno affrontate, sino a volerle porre in primo piano: perchè non c'è modo, così, di risolverle. Quindi quest'insistenza può portare solo alla rissa ideologica, alle dispute scolastiche: una vecchia pietanza, un tempo utile benchè entro grossi limiti, oggi suicida. E, non si illuda Silverio, si andrebbe alla rissa non solo con la maggioranza del Pdup, ma con tutto il Pdup e anche con Lc.

Le divergenze tattiche certo non vanno accantonate, ed anzi vanno fatte oggetto di lotta politica: ma dimensionandole correttamente. E questo in primo luogo significa capire che sarà proprio l'unificazione Ao-Pdup ad offrirci una delle condizioni necessarie, che oggi non esiste, per superare positivamente le divergenze, o comunque per ridurle ad una dimensione ed a una forma che ne facciano la partenza di un dibattito permanente e ricco, utile allo sviluppo del partito e della lotta di classe e privo di ogni deteriore risvolto settario e frazionistico, superando un aspetto molto negativo e pericoloso della dialettica oggi nella sinistra rivoluzionaria. In che senso l'unificazione Ao-Pdup ci offrirà una condizione favorevole alla risoluzione, o alla trasformazione positiva, delle divergenze tattiche attuali in Ao, Pdup e tra Ao e Pdup? Nel senso che sono di questa unificazione, per l'accordo sul «contesto globale» da cui parte, e non certo del pasticcio settario che propone Silverio, la capacità intrinseca e l'immagine esterna adeguate a raccogliere e a mobilitare nuove forze, oltre a quelle militanti attuali, le forze operaie e proletarie che abbiamo attorno a noi ma non dentro ai partitini attuali; è solo di quest'operazione la capacità oggi di cominciare a costruire un partito vero, un partito diverso da Ao e Pdup attuali: un partito quindi la cui dialettica interna sarà diversa da come è oggi in Ao, nel Pdup e tra Ao e Pdup: molto cristallizzata e formale, molto vecchia, molto inadeguata rispetto alla situazione e ai compiti, molto al livello delle esigenze e molto poco al livello delle risposte di analisi e di linea. È solo in un nuovo più ampio crogiuolo di forze che risolveremo le divergenze tattiche, non irrigidendole oggi.

Silverio non ha capito niente neppure della crisi di direzione che attraversa Ao - e, pur in forma diversa - anche le altre forze rivoluzionaria, a mio modo di vedere. Dietro il suo modo tragico, scandalistico e non politico di rappresentarsi e di raccontare i nostri guai, vi è che egli non sa cogliere che in essi si riflettono contraddizioni politiche, sia pure a volte confusamente delineate. Egli non coglie neanche qui la dialettica in cui si dibatte la sinistra rivoluzionaria. Anche la nostra crisi di direzione è espressione di quel ritardo che dicevo nella costruzione di un vero partito rivoluzionario. Mi spiego. Noi - e le altre forze - non abbiamo gruppo dirigente adeguato a compiti di partito vero. Il ritardo del partito è anche, dicevo, ritardo di formazione di quadri, dirigenti che siano o non. E cioè: abbiamo dei partitini diretti al modo dei gruppi, abbiamo un quadro dirigente con capacità di direzione limitatissima e inoltre parzialmente deformato perchè si è ostinato troppo a lungo e in parte ancora si ostina a dirigere Ao e a voler contribuire a dirigere la costruzione di un nuovo partito, con i criteri lideristici e assemblearistici del piccolo gruppo. Non ne faccio qui questione di critica particolare a chicchessia, consideratela anche, se volete, un'autocritica; mi interessa ora mettere in evidenza che vi è un compito delicato e difficile da avviare, che si intreccia con i compiti di confronto con le altre forze rivoluzionarie, di unificazione col Pdup, di analisi della realtà italiana, di rilancio di una linea di massa, di costruzione di una strategia, ecc., ed è quello della formazione di un quadro dirigente ampio ed adeguato. A sua volta ciò significa darci una direzione realmente collegiale, e indicare questa necessità per il futuro partito che l'unificazione col Pdup avvierà. Inoltre tutto ciò significa rompere con la tradizione lideristica, le deleghe verso l'alto, i fenomeni ridicoli di culto di mezze personalità, l'«unanimismo», l'invenzione di capi carismatici; in poche parole, rompere con il centralismo burocratico e la sua ideologia. Ciò ha potuto forse servire, pur nei suoi evidenti limiti, in passato, dovendo costruire da zero una forza politica, oggi è solo dannoso, ci manda indietro, può trasformare una crisi da un fatto fecondo in una catastrofe; inoltre tende a rendere irreversibili le deformazioni dei pochi quadri, rovinandoli irrimediabilmente, o meglio semi-quadri, che abbiamo, un materiale prezioso proprio perchè raro.

Ma Silverio come si pone, in quanto quadro rivoluzionario, se non come l'aspirante, con il suo esibizionismo, ad un ruolo, sia pur per conto di Dp, quale quello che per esempio Pannella si è attribuito, e cioè di essere il referente carismatico e incontrollato, grazie anche alla posizione di parlamentare, di un «movimento» che è tutto da strutturare e che non può pertanto controllare realmente nessuno se non per il tramite delle forze politiche rivoluzionarie organizzate? Quale partito può sorgere da tutto ciò, ammesso per un istante che per tale via possa sorgere un partito, che non sia la proprietà privata e indiscussa del suo capo, tutto strutturato attorno a lui, alle sue invenzioni, alle sue iniziative personali? Allora: è vero che Silverio parte da un travaglio di gruppo dirigente, che è reale, ma dà una risposta, nuovamente, regressiva e, me lo consenta, per niente leninista.

È per tutto questo che Silverio se ne è andato: Ao ha la febbre, ma cerca in essa, al tempo stesso, la via del partito di classe, volendo superare, nella volontà di ogni compagno, limiti ed errori che Silverio invece non ha saputo criticare e si ostina a proporci.

Luigi Vinci

LOTTE PROLETARIE

Operai e disoccupati hanno manifestato insieme durante lo sciopero di ieri a Napoli

Il corteo si è svolto a Pomigliano d'Arco, con la presenza di molti operai Alfasud - Lo sciopero dei metalmeccanici ha avuto risultati contraddittori: i sindacalisti più ligi alle direttive dei vertici hanno fatto di tutto per impedire manifestazioni e blocchi stradali

Napoli, 14

Si è svolto, oggi, nell'intera provincia di Napoli lo sciopero contro la stangata di Andreotti indetto dalla Flm. Già nei giorni scorsi abbiamo scritto sui limiti di questa iniziativa, che, oggi, ha sortito risultati tutt'altro che entusiasmanti. L'adesione pure alta nelle fabbriche metalmeccaniche, è rimasta sostanzialmente ghettizzata nelle negli stabilimenti.

Sull'intera iniziativa ha sensibilmente pesato la posizione «benevola» del Pci e quella subordinata dei sindacati nei confrnti del governo Andreotti e delle sue misure antipopolari.

Prendiamo, infatti, ad esempio, la vecchia zona industriale di Napoli, quella di S. Giovanni, che si estende al Sud della città; una zona tradizionalmente «rossa» dove il Pci, in ogni scadenza elettorale, strappa la maggioranza assoluta dei consensi. Sono zone proletarie dove il Pci, con la sua storia, conta molto. È proprio a Ponticelli, a S. Giovanni, a Vigliena che il Pci, in questi giorni, sta portando avanti una pesante azione ideologica, un'azione tutto sommato di contenimento della rabbia, dell'eversità operaia. Di fatti, proprio in questi giorni, mentre la risposta operaia e popolare trova clamorose espressioni nelle fabbriche di Milano e Torino, le cellule del Pci delle aziende della zona, le sezioni territoriali indicono attivi, assemblee, con la partecipazione di esponenti nazionali e locali del Partito, che, nel corso di animatissime discussioni, anche tra clamorose contestazioni, invitano ai «sacrifici», a sopportare le misure di Andreotti perchè «il paese è in crisi». In altri termini è giusto pagare tutto quello che chiedono padroni e democristiani (anche se la benzina...) purchè questa «rapina» venga adeguatamente finalizzata (alla riconversione ed alla ristrutturazione padronale...).

Se non teniamo tutto questo nel dovuto conto non si spiega altrimenti come mai le fabbriche della zona, l'Italtrafo (dove pure in questi giorni si sono avuti violenti scontri tra operai e delegati sindacali) o la Mecfond, stamane, abbiano aderito alle tre ore di sciopero solo inviando delegazioni alla Prefettura o alla Regione.

Sono andato stamane a piazza Plebiscito, sotto le finestre della Prefettura, quelle stesse che centinaia di volte ho visto giungendo in corteo, nella grande piazza, con centinaia di compagni disoccupati.

Per arrivarci ho attraversato il popolare quartiere di Montesanto nel centro storico cittadino; ho incontrato un combattivo corteo di alcune centinaia di studenti napoletani delle scuole del centro che, stamane si sono concentrati in piazza Olivella, nel cuore di Montesanto, da dove sono partiti per attraversare più volte in corteo le strette strade, i vicoli del quartiere, tra i proletari che si affacciavano alle finestre delle case fatiscenti, tra le decine e decine di negozietti e bancarelle dove si vende di tutto, dai broccoli alle sigarette di contrabbando.

A piazza Plebiscito, dopo le delegazioni delle fabbriche di S. Giovanni, sono arrivati anche i compagni delle fabbriche della zona flegrea, gli autobus con gli operai degli stabilimenti della Selenia di Baia e del Fusaro. In queste due aziende la manovra sindacale è stata pesante, in generale nelle fabbriche della zona flegrea il gioco di contenimento ai sindacati ed al Pci sta risultando molto più difficile. Una classe operaia in parte più giovane, con contraddizioni diverse, da anni in lotta contro la ristrutturazione padronale, cotro i licenziamenti, addirittura contro i progetti di smobilitazione della fabbrica per dare via libera alla speculazione sulla fascia costiera a nord di Napoli. È questo il retaggio degli operai dell'Italsider e della Sofer, dell'Olivetti, della Cementir, dell'Eternit; a questi si unisce una classe operaia relativamente più giovane (quella della Selenia, ad esempio) anche con diversi livelli di specializzazione. E proprio dalle Selenia, soprattutto dall'azienda di Baia, viene in questi giorni l'indicazione di andare a forme di lotta dura, incisiva contro la stangata, contro il governo Andreotti.

Forse per questo, stamane, quando nella fabbrica prevaleva la volontà di andare a concentramenti di zona, che imponessero il blocco dell delle principali strade, della metropolitana, della Cumana, gli operai si sono trovati ai cancelli gli autobus per andare a Napoli, alla Prefettura.

Momenti di sbandamento, che in parte sono sconfinati nel riflusso.

Alla fine alcune centinaia di operai hanno raggiunto piazza Plebiscito (nei due stabilimenti della Selenia lavorano circa 3 mila operai). Nelle altre fabbriche della zona flegrea, intanto, si sono ripetuti, in forma sempre più violenta, gli scontri tra operai, da un lato, delegati sindacali e fedelissimi del Pci, dall'altro. Già nei giorni scorsi la tensione tra queste componenti è esplosa soprattutto all'Olivetti e alla Sofer. All'Italsider, intanto, il clima non è diverso ed il clou si avrà probabilmente domani, venerdì, nella prevista riunione del Cdf in cui le avanguardie di fabbrica, con un vasto seguito di massa, andranno a proporre lo sciopero generale nazionale contro la «stangata» e contro il governo Andreotti.

A Pomigliano intanto stamane, è stato effettuato un corteo di operai e disoccupati; un migliaio di operai circa, la maggior parte dei quali dell'Alfasud, dove lo sciopero indetto dall'Flm ha raccolto il 100 per cento delle adesioni.

Non altrettanto si può dire ne abbia registrato il corteo. Risultati ancora migliori ha ottenuto la linea sindacale e revisionista nelle altre fabbriche della zona, all'Aeritalia ed all'Alfa Romeo, dove pure, nei giorni scorsi, si erano registrate fermate di area o di reparto, cortei interni che si erano subito scontrati con la più netta opposizione dei bonzi sindacali e dei tecnici filopadronali dei «sacrifici». «Ad andarli a propagandare nei quartieri, nelle fabbriche di Napoli non ci poteva certo andare la Dc, con i suoi Gava: sarebbe scoppiato certamente un nuovo giovedì rosso. Ed allora, Basta rivolgersi a chi gode ancora di un minimo di credibilità, ai sindacati (ma non tanto, perchè si sa che ne hanno persa un bel po' dopo aver condotto al massacro tanti posti di lavoro: chi ricorda la Gio, la Merrell, l'Angus?), ma soprattutto al Pci, che, ben disposto, pur di entrare nell'area di governo, fa anche questo sacrificio: questo mi ha raccontato stamane Salvatore un compagno operaio dell'Italsider.

Stamane, intanto, mostre, volantinaggi, comizi volanti sono stati effettuati nei quartieri popolari di Napoli, soprattutto nel centro storico, mentre si vanno intensificando le iniziative nei rioni e nei paesi dell'intera provincia di Napoli, in vista della manifestazione popolare contro il carovita ed il governo Andreotti, indetta da Democrazia Proletaria, per giovedì 21 ottobre.

G. F.

ROMA
Si cerca un compagno geometra iscritto all'albo per un lavoro per la federazione di Ao. Telefonare in sede - 738686 - e chidere di Sergio
ROMA
Si vende un funrgoncino WW 1300 quasi nuovo attrezzato per le vacanze per L. 800.000. Telefonare al 8387766 e Lucilla o Duccio

Dalle grandi occupazioni alla organizzazione della domanda casa nei quartieri popolari

Oggi, in alcuni quartieri di Milano, si stanno organizzando i senzacasa contro le speculazioni che le immobiliari attuano tenendo sfitti migliaia di alloggi - La costituzione di liste di lotta è un salto di qualità nell'esperienza del movimento per il diritto alla casa

Milano, 14

Una domenica di quasi due anni fa, a Crescenzago, in via San Mamete un gruppo di compagni del comitato di quartiere giravano nei cortili delle case cadenti di questa via che ha tre abitanti per stanza abitabile: un megafono, comizi improvvisati in cui si spiegava a quanti si affacciavano dalle ringhiere che l'Unione Inquilini stava organizzando l'occupazione delle case popolari di via Fulvio Testi, quelle che dovevano essere costruite per i senzatetto, ma per cui si preventivavano affitti assolutamente sproporzionati per un salario operaio.

La discussione nei cortili si accendeva immeditamente, ci si dava appuntamento con i futuri occupanti per spiegare organizzativamente come ci si doveva muovere, quando, cosa portare del mobilio di casa, per evitare guai irrimediabili in caso di sgombero da parte della polizia.

Una occupazione organizzata in tutta fretta, come quelle precedenti, come molte di quelle che sono seguite. Organizzate così per forza, per sfondare un muro che da anni il proletariato cercava, anche autonomamente, di abbattere quello del riconoscimento di una forma di lotta che fino a quel momento non era riuscita quasi mai a pagare, a diventare patrimonio di tutto il movimento. Era allora impossibile pensare di compattare i bisogni proletari in liste di lotta, quando non si sapeva ancora bene come si potesse costruire l'organizzazione di lotta dei senza casa.

Tutte quelle esperienze fatte a Milano ~~sommarite~~ oltre che a dare soluzione alla necessità delle prime avanguardie, anche a far maturare 1 coscienza che non poteva nascere che dall'esperienza diretta, da queste prime, magari «pazze» occupazioni, dalla disperazione che riusciva a diventare a volte solo rabbia, per le prime centinaia di famiglie che prendevano possesso di alloggi visti come un diritto inalienabile.

Una storia complessa in cui a questa rabbia, spesso semplicistica, dei primi occupanti, suppliva l'impegno dei compagni delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria; turni di vigilanza notturna sfibranti, riunioni su riunioni con gli enti locali, con lo Iacp, con gli occupanti stessi, in un'ottica sovente sostitutivista, dove l'organizzazione delle scadenze, degli impegni, diventava unilaterale e ci si dimenticava (o non si sapeva) come politicizzare l'intervento. Erano i limiti di un'organizzazione politica (Ao, ma anche se non peggio le altre) cresciuta sulle lotte di fabbrica e studentesche che denunciava le carenze del suo rapporto con le contraddizioni che si sviluppavano nel territorio (un approfondimento su questo punto sarebbe utile).

Ma veniamo a oggi, sempre a Crescenzago. Uno striscione che dice «Centro organizzazione domanda casa» campeggia sopra la vetrina del Comitato di quartiere. I compagni hanno lanciato nel quartiere, in tutte le case degradate, in tutti gli alloggi troppo piccoli per famiglie troppo numerose, la campagna per la costituzione delle liste di lotta.

Un'inchiesta è stata iniziata sulla condizione abitativa di tutto il quartiere e questa inchiesta sta pian piano coinvolgendo decine di famiglie. I proletari cominciano ad arrivare alla sede del Cdq (che funziona anche da attivo di zona dell'Unione Inquilini) a chiedere informazioni, a vedere come concretamente possono organizzarsi nel quartiere. Un modo nuovo di creare organizzazione della domanda casa, un modo difficile, faticoso, dove l'inchiesta sugli alloggi privati sfitti non è semplice essendo questi appartamenti sparsi in numerose case, uno qui, due là, altri cinque da un'altra parte e si riesce a scovarli solo in un rapporto vivo con gli inquilini di queste case.

Un modo nuovo anche perchè le iniziative di lotta che si intendono prendere non sono più verso agglomerati immensi, di 200-300 alloggi; quella che si vuole aprire è una vertenza sullo sfitto privato capillare, dentro cui trovi spazio l'intero quartiere e non più solo qualche avanguardia particolarmente incazzata.

Qui la domanda casa si lega a tutti gli altri problemi che si trovano in qualsiasi zona della nostra città, nelle case, in tutte le situazioni in cui abitano dei proletari. Si lega alla lotta per l'applicazione della legge 167 per il risanamento del patrimonio edilizio degradato, a quella contro le esorbitanti spese di affitto richieste dai padroni degli stabili, alla prossima scadenza per l'applicazione dell'equo canone e contro i progetti di Andreotti di sbloccare i fitti.

La lotta per il diritto alla casa rientra nei nostri quartieri popolari per acquistare una forza più grande di quella verificata nelle sole occupazioni «centrali», spesso isolate dal tessuto sociale del quartiere in cui si trovavano.

In queste nuove prospettive si verificherà il nuovo corso, il salto di qualità che in questi ultimi mesi è stato compiuto dall'Unione Inquilini di Milano e Provincia, il tentativo di darsi prospettive di radicamento molto più solide delle passate nei quartieri e capacità di proposizione politica più ampia su tutte le questioni che fino ad oggi le lotte del territorio hanno posto in rilievo.

Carlo Ceccon

L'antifascismo degli operai

Alla Inge, una fabbrica di materie plastiche della zona Sempione di Milano, i fascisti della Cisnal avevano deciso di tenere ieri un'assemblea. Già nel luglio di quest'anno un rappresentante del sindacato fascista era stato espulso: la decisione era stata presa dall'assemblea convocata dalla Fulc.

La Fulc di zona insieme al consiglio di fabbrica ha indetto una mobilitazione, che è riuscita in modo entusuasmante: centinaia di lavoratori, tra cui moltissime donne. All'arrivo dei figuri della Cisnal si è serrato il picchetto e «con le buone maniere» come sanno fare gli operai antifascisti, gli individui sono stati invitati ad allontanarsi.

L'impegno dei lavoratori della Inge è togliere ogni spazio ai fascisti e rafforzare il proprio potere in fabbrica, aprendo una vertenza sui problemi aziendali. Su questo problema si è fatto parziale autocritica Malgoli della Filcea nel suo intervento in assemblea, affermando che non c'è più tempo di aspettare.

[nelle foto: un primo piano del rappresentante Cisnal espulso dalla fabbrica]

Ricatti e sfruttamento nelle piccole aziende del napoletano

Sono stato assunto alla I:T:B: tre anni fa. Questa fabbrica si trova in quella fascia industriale della provincia di Napolir e Casoria, Casavatore, Arzano, Frattamaggiore, dove un proletariato giovane e giovanissimo e un sottoproletariato da sempre in cerca di una minima sicurezza economica, ingrassano i tanti padroni delle picolissime, piccole, medie fabbriche della zona.

E' una realtà, per intenderci concretamente con un esempio, dove situazioni di sfruttamento come quelle che hanno portato alla morte le tre operaie della «Carmen-jeans» di Casavatore nel giugno scorso, sono realà quotidiana. E' una zona dove i bassi salari, il non rispetto del contratto di lavoro, ambienti nocivi e sprovvisti di un minimo di sicurezza per chi lavora, sono prassi comuni e non eccezioni. Il ricatto è quello di sempre: la necessità di sopravvivere in qualche modo, i mille problemi che ti tallonano da vicino, condizioni di vita frustranti sul piano civile, umano e morale: «o ti mangi questa minestra o ti butti dalla finestra».

I padroni che in questa zona hanno costruito e continuano a costruire le loro fabbrichette, sanno benissimo dei margini di ricatto a loro disposizione e dei livelli di sfruttamento facilmente raggiungibili: non solo per i gravi bisogni economici di questa gente, ma anche per le maggiori difficoltà dei nativi di far valere i propri diritti: e per i diversi livelli culturali e per la minor presenza del sindacato e dei compagni in genere. Anche se le forze della sinistra revisionista hanno assunto maggiore peso a livello elettorale in questi ultimi anni, raggiungendo responsabilità amministrative in alcuni di questi paesi, pur tuttavia questo crescendo di consensi a sinistra, non si traduce in effettiva coscienza di classe nei posti di lavoro.

Alla P. L.-I.T.B. l'estrazione sociale dei lavoratori è in massima parte contadina e bracciantile: uomini abituati al mercato delle braccia, costretti per anni ad alzarsi all'alba, con la speranza di essere scelti dal caporale (uomo di fiducia del padrone della terra) che prendeva i più robusti per una giornata di lavoro, o se si era fortunati per più giorni di lavoro; oppure contadini con propri fazzoletti di terra da cui non si ricavava quasi mai il necessario per andare avanti. Lavoratori obbligati a competere quotidianamente con il proprio compagno di miseria, costretti fin da bambini a condizioni di vita arretrate, indotti ad esprimere in modo individualistico le loro esigenze di sopravvivenza. Anche per i lavoratori della P.L.-I.T.B. essere assunti in una fabbrichetta è un grosso salto in avanti, perchè significa sfuggire a situazioni degradanti sul piano materiale ed umano, essere rassicurati economicamente, sentirsi privilegiati rispetto a vecchi compagni che sono rimasti a lavorare la terra. Questa nuova dimensione dell'ex bracciante o contadino si aggiunge al forte bagaglio negativo in termini di coscienza e di educazione politica, che il nuovo lavoro operaio si porta dietro quale espressione della sua precedente condizione di classe, rendendo difficilissima la penetrazione di idee diverse e di più avanzati modi di partecipazione ai problemi di tutti. Naturalmente quando si parla di fabbriche si usa questo termine solo per intendersi, perchè tante volte queste sono degli enormi capannoni di cemento costruiti solo per soddisfare le esigenze del profitto, e per niente funzionali alle necessità degli operai che ci lavorano, come ad esempio la fabbrica di cui parliamo.

Quando sono stato assunto alla P.L.-I.T.B., il Cdf era formato da due capi squadra e da un guappo di Casavatore soprannominato «Lo sparatore» perchè aveva l'abitudine di venire a lavorare con la pistola in tasca.

Responsabile sindacale era un capo-squadra e tutti insieme usavano accordarsi con la direzione sui problemi che nascevano in fabbrica, subordinando naturalmente gli interessi dei lavoratori a quelli dell'azienda. Le multe, i rimproveri verbali e scritti, le minacce di licenziamento, le discriminazioni verso quei lavoratori che subivano malamente questa disciplina o si assentavano per malattie, era la linea scelta dalla direzione per assicurare il buon funzionamento della fabbrica. La lotta iniziata da due compagni contro le condizioni morali degli operai della P.L.-I.T.B., per il rispetto dei lavoratori e dei loro diritti, prima umani e poi materiali, non è riuscita a diventare mai lotta che coinvolgesse la totalità degli operai e questo ha segnato profondamente i risultati rispetto all'impegno e alle energie spese dai compagni. E' vero che oggi in questa fabbrica la direzione non usa più reprimere sfacciatamente i lavoratori, che si è riusciti a cacciare dal Cdf i capo squadra e a ridimensionare i guappi di paese attraverso scontri che non sono stati sempre verbali, che solamente pochi anni fa si veniva licenziati per il capriccio del capo squadra, che la salute dei lavoratori non è più barattata con qualche incentivo economico o un passaggio di livello, ma i rapporti di forza sono restati a favore del padrone e lo dimostra il fatto che la direzione è riuscita a licenziare sei operai e a fare accettare il licenziamento ai lavoratori. Il padrone si è fatto più accorto, ha modificato comportamenti rozzi che male si adattavano al mutarsi dei tempi, ha strutturato in modo più intelligente le tecniche di sfruttamento, ha concesso guadagni maggiori agli operai ed è riuscito a vincere.

I compagni che avevano costruito le lotte senza nessun aiuto concreto da parte del sindacato, sono stati seguiti in maniera strumentale da molti lavoratori che erano interessati ai vantaggi che potevano trarre dalla nuova politica che noi portavamo in fabbrica, rifiutandosi però (in un modo o nell'altro) di esporsi chiaramente in prima persona per non inimicarsi i superiori. L'impegno dei compagni non è quindi riuscito a spuntarla contro l'antico opportunismo di questi nuovi operai, contro un'arrendevolezza che è il risultato della convinzione che il padrone è sempre il più forte, contro le antipatie, le divisioni, le critiche cattive e reazionarie fra gli stessi operai, contro i tanti motivi di vendersi al padrone: per un miglioramento sul lavoro, per un compenso materiale o solo verbale.

Non si è riusciti ad andare oltre conquiste elementari perchè questi obiettivi sono stati realizzati da pochi lavoratori che lottavano per tutti, spesso scontrandosi con la fragile volontà di lotta degli operai prima e con la resistenza del padrone poi, respingendo i discorsi disfattisti di quanti tendevano, coscienti o meno, a non fare acquistare agli operai la fiducia nella loro forza organizzata, contro le critiche di irresponsabilità rivolte ai compagni che organizzavano le lotte, e che venivano definiti come giovani che non avendo grosse responsabilità familiari, potevano permettersi di alzare la voce, di scioperare, di rischiare il licenziamento mentre gli altri no. Una seria politicizzazione della classe operaia che vive e lavora in questa fascia del napoletano, non potrà avvenire se non si aggrediscono anche all'esterno della fabbrica, con un coordinato piano di intervento politico, tutti gli aspetti della vita di questi lavoratori. Gli operai della P.L.-I.T.B. ad esempio, sono iscritti alla Cgil, ma questo non significa per loro adesione politica a una scelta di lotta, ma aggregazione utilitaristica a un sindacato che si conosce per il più forte e capace di ottenere risultati se questi elementi fossero di un altro sindacato (Cisl, Uil, Cisnal) la scelta sarebbe stata per uno di questi.

Il nodo del problema è quindi che questi lavoratori riconoscano in se stessi il soggetto politico capace di trasformare la propria vita.

Tutto questo non è possibile ottenerlo con l'impegno di qualche compagno limitato al luogo di lavoro, ma solo con un intervento organizzato che tocchi tutti gli aspetti dello sfruttamento in fabbrica, nel quartiere, nel paese;

Ciro [illegible]zzo

La Giunta di Milano ha deciso di aumentare il prezzo del latte

Una svolta «andreottiana» nella politica tariffaria della Giunta - Il latte pastorizzato-omogeneizzato, cioè quello di maggior consumo, dovrebbe aumentare di 100 lire circa al litro

In giro si dice che la Giunta rossa di Milano è in realtà una giunta «andreottiana». In effetti se consideriamo la brusca svolta che la Giunta ha fatto ultimamente nei confronti della politica tariffaria vien proprio voglia di dire così.

Il discorso governativo che i bilanci si devono far quadrare aumentando le tariffe è passato, infatti si è deciso di aumentare i trasporti e il latte, come inizio. Vediamo un attimo di analizzare il discorso del latte. Nella primavera scorsa l'assessore al commercio Baccalini rilasciava la seguente dichiarazione: «Aumenti vengono richiesti al Comune dall'amministrazione dell'Azienda Municipalizzata anche per il latte pastorizzato-omogeneizzato e per il latte pastorizzato. Preso atto del fondamento tecnico ed economico delle richieste avanzate dalla Centrale del Latte, in considerazione peraltro delle gravi conseguenze che avrebbe in questo momento per la popolazione milanese un pesante aumento del prezzo del latte, prodotto che ha grande importanza nel bilancio alimentare soprattutto dei ceti meno abbienti, la Giunta Municpale ha deliberato di non dar luogo ad alcun aumento». «La Giunta ha anche deciso l'immediato conferimento alla Centrale del Latte dei mezzi finanziari necessari... La Giunta sottoporrà quanto prima al Consiglio Comunale proposte tecniche adeguate a fronteggiare dal punto di vista tecnico e di bilancio le conseguenze della deliberazione adottata in ordine al prezzo del latte». Nel giro di qualche mese si è passati da questi buoni propositi alla decisione di aumentare il latte pastorizzato-omogeneizzato cioè quello di maggior consumo, di circa 100 lire al litro. Le «proposte tecniche adeguate» dove son andate a finire? Il quadro di riferimento, come sempre nelle questioni alimentari, parte da lontano.

Che la politica agricola della Cee non corrisponda agli interessi dell'Italia, è ormai una cosa che ogni persona provvista di normale senso comune ha acquisito. Nell'ambito della Cee ci sono paesi come la Germania, la Francia, la Danimarca e l'Olanda che hanno forti surplus di prodotti lattiero-caseari. Il prodotto che non trova collocamento sul mercato, viene trasformato in burro e latte in polvere, questi ultimi vengono ritirati a prezzi garantiti dagli organismi d'intervento comunitari. Questa politica, perseguita per decenni e sostenuta impegando più del 50% di tutti i fondi di cui dispone la Comunità per la politica agricola ha avuto come risultato che oggi i magazzini comunitari straboccano di burro e latte in polvere che non si sa più dove sbattere. Per risolvere questa situazione di crisi già da mesi è entrato in vigore l'obbligo di immettere nei mangimi zootecnici una certa quantità di latte in polvere, il che ha fatto lievitare il costo dei mangimi stessi di circa 500 lire al quintale. Inoltre sono state ventilate una serie di misure del tipo: incentivazione all'abbattimento di bovini da latte; premi per la non commercializzazione del latte; premi agli allevatori anziani che chiudono l'attività; tassazione della produzione del latte.

L'Italia che invece è pesantemente dficitaria in questo settore, in mezzo a tutte queste misure e provvedimenti si trova completamente spiazzata. O meglio, dire Italia è troppo generico. Infatti, siccome gli interventi governativi tesi a contenere il deficit delle importazioni seguono la logica costante non dello sviluppo della produzione ma della compressione dei consumi, vediamo che ancora una volta chi viene colpito sono i piccoli produttori che non riescono più a venirne fuori e devono abbattere le vacche da una parte e i consumatori dall'altra. Mentre la grande industria alimentare accumula enormi profitti importando latte in polvere che costa meno, fa niente se ha pochissimo valore nutritivo, e trasformandolo in latte a lunga conservazione.

Conseguenza del quadro suddetto è una generalizzata diminuzione del consumo di latte; un aumento al dettaglio di questo prodotto provocherà una nuova riduzione del consumo.

È questa l'unica strada che una Centrale pubblica può seguire? Noi pensiamo di no. Pensamo anche che sia assurdo accampare come pretesto dell'aumento il costo della materia prima, che nonosante abbia avuto un certo incremento, resta sempre nell'ordine del 50% rispetto al prezzo del latte al consumo. È vero che a partire dagli anni '60 la Centrale di Milano ha anche dato degli incentivi agli allevatori perchè garantissero un prodotto sano e indenne, ma allora su questo va impostata una grossa campagna di informazione dei consumatori che contrasti la penetrazione dello scadentissimo latte a lunga conservazione, che tagli le gambe agli speculatori che vanno all'estero a comperare la polvere di latte.

Nel 1973 è stato liberalizzato il settore, coè sono state elimiate le «zone bianche»: prima infatti le Centrali potevano rifornirsi di latte solo in una loro zona circoscritta nell'ambito della quale avevano anche il monopolio della vendita di latte alimentare pastorizzato. Questa scelta avrebbe avuto un risultato positivo se vari Comuni si fossero consorziati eavessero preso in mano loro il mercato attraverso le strutture pubbliche. Questo non è avvenuto e unico risultato tangibile di questa liberalizzazione è stato quello di facilitare la penetrazione delle grandi industrie nel settore del latte alimentare.

La creazione di consorzi, l'associazionismo dei produttori il controllo popolare sulla gestione della Centrale, l'allargamento della base produttiva e un rilancio del consumo, queste e altre scelte che andassero in questo senso avrebbero trovato il sostegno dei lavoratori e avrebbero portato a un reale risanamento del deficit della Centrale del Latte.

E.R.

Scioperi spontanei a Pesaro

Pesaro, 14

Nelle assemblee svoltesi durante le due ore di sciopero nazionale a Pesaro sono emerse chiaramente la rabbia e l'insoddisfazioni operaie che cadevano da tempo. Gli interventi di molti compagni operai, hanno espresso in sintesi queste critiche: I - il sindcato non ha minimamente informato i lavoratori dei contenuti dello sciopero, sul piano di riconversione industriale e sulla reale entità della stangata del governo. 2 - non ha organizzato lo sciopero in modo adeguato inviando a condurre le assemblee sindacalisti del tutto impreparative addirittura dimenticando fabbriche che così non hanno saputo nemmeno dello sciopero.

A Pesaro il sindacato non svolge più la sua funzione di controllo e lasci mano libera ai padroni nella ristrutturazione (Benelli, Montecatini, fabbriche metalmeccaniche) e nei licenziamenti (Icot e Icit). In tutti i settori del Regno sta aumentando la nocività in fabbrica e prolifera il lavoro a domicilio e il lavoro nero. Olte alla mancanza di azioni sindacali (specie nel settore del legno dove si hanno concentrazioni di diverse centinaia di piccole fabbriche) c'è da risconntrare la pesante azione di freno svolta dal Pci che a Pesaro (giunta rossa del dopoguerra) tenta di risolvere tutti i problemi operai e sociali come l'attacco alla occupazione, con dibattiti e incontri tra partiti sindacati e padroni dove la base operaia non è minimamente coinvolta.

Alcuni sindacalisti che si opponevano a questo tipo di politica sono tati «promossi» e trasferiti, facendo un favore così anche ai numerosi padrocini, molti dei quali iscritti al Pci con quote tesserate di oltre un milione. Questa situazione ha generato profonda sfiducia nei confronti del sindacato. Ma la perdita di credibilità nei confronti dei vertici sindacali si notava in ogni intervento durante le assemblee non ha bloccato la volontà di lotta degli operai metalmeccanici di due fabbriche che sono scese martedì 12 autonomamente in sciopero contro i provvedimeti del governo Andreotti.

Nelle altre fabbriche metalmeccaniche la pesante azione di crumiraggio delle cellule del Pci nonha permesso lo sciopero giungendo fino al punto di far entrare in fabbrica (Idm) gli operai che volevano scioperare, dopo aver strappato i manifesti di Democrazia Proletaria e del sindacato.

Democrazia Proletaria di Pesaro

Corteo della Bloch sotto la Rai di Milano

Milano, 14D

I lavoratori della Bloch di Bellusco hanno manifestato oggi in corso Sempione a Milano, davanti alla sede della Rai.

Una delegazione si è recata a parlare con i dirigenti dell'ente radiotelevisivo chiedendo una maggiore pubblicizzazione della vertenza in corso nelle fabbriche del gruppo. I lavoratori hanno poi riformato un corteo che è sfilato per le vie del centro.

Oggi si svolgerà a Roma un incontro tra i ministro Donat-Cattin Anseli e Morlino e i rappresentanti della federazione nazionale Cgil-Cils-Uil e dei sindacati tessili per un esame della vertenza che interessa 2500 lavoratori dei quattro stabilimenti del gruppo Bloch.

BASSETTI

Per promuovere il lancio pubblicitario del suo ultimo prodotto, la Bassetti ha indetto per stasera un ricevimento nella sede centrale milanese dell'azienda. E anche in periodi di pesanti sacrifici, richiesti a tutti, soprattutto ai lavoratori, Bassetti non bada a spese. Per allestire il ricevimento ha infatti speso 50 milioni. 50 milioni che si involano in una sola sera, alla faccia dell'austerità.

SEMINARIO 150 ORE L'insegnamento della storia ai lavoratori

Fare storia nelle 150 ore e in genere nei corsi per lvoratori tocca un nodo politico centrale. Mediante la storia i lavoratori sono messi in rapporto con le esperienze passate e recenti dell'intero movimento operao.

Il seminario promosso dal Copcon sulla questione della storia intende affrontare i problemi legati all'insegnamento della storia con proposte concrete Il calendario è il seguente: 15/20/22/23 ottobre le riunioni si terranno in via Decembrio 26. Temi: la ricerca collettiva sulle realtà di base; concetti fondamentali della teroia marxista della storia il significato politico dell'insegnamento della storia in Cina; problemi di storia della classe operaia e dell* delle sue organizzazioni l'insegnamento della storia nell'editoria ufficiale e in quella alternativa.

SINDACATO/ECONOMIA

Incertezze e contrasti nel sindacato a Torino, slitta lo sciopero regionale

Dibattito contraddittorio nel sindacato torinese, dopo la buona riuscita dello sciopero di mercoledì, su come proseguire la lotta sui decreti di Andreotti - Sabato assemblea operaia Ao-Pdup

Torino, 14

Lo sciopero generale di eri, le manifestazioni che si sono tenute in varie parti della città e i vari blocchi stradali, hanno già cominciato ad essere argomento di dibattito all'interno del sindacato che si trova ora a dover gestire un'azione rivendicativa nei confronti dei provvedimenti del governo che abbia un carattere complessivo. All'interno di questo dibattito appare in modo nuovo il tema della politica tariffaria e dell'equo canone, in quanto gli ultimi provvedimenti governativi, prendendo in contropiede lo stesso sindacato, come hanno affermato alcuni esponenti riuniti oggi nell'esecutivo regionale Cgil-Cisl-Uil hanno posto con urgenza in pirmo piano le risposte immediate, rispetto ai programmi dilungo periodo, come era stato quello della proposta sull'equo canone. Come ci ha detto telefonicamente il compagno Avonto della segreteria Cisl Torinese, «il problema del sindacato in questo momento è quello di discutere in modo nuovo lalinea economica del governo, alla luce delle ultime decisioni in tema di politica tariffaria e alla luce anche della risposta che il movimento ha dato con lo sciopero di ieri. Si tratta allora «ha proseguito il compagno» di fare un'analisi e una proposta complessiva del sindacato, o in termini di un piattaforma generale rivendicativa, che sia la base per leprossime mobilitazioni, oppure in base ad una disarticolazione dei vari punti su cui andare ad un confronto con il governo». Queste posizioni sono state ampiamente dibattute questa mattina perchè di fronte ad esse si deve scegliere come sarà l'andamento futuro della lotta e quindi della opposizione al governo Andreotti. La differenza interna è che chi intende dare una priorità allo sciopero generale rispetto ad un confronto sui temi di una piattaforma rivendicativa, chi intende invece arrivare ad un confronto su una piattaforma con il governo verificando rispetto a questa mobilitazione il dibattito continua in modo abbastanza contraddittoria, anche perchè pesa *su di esso il ruolo della grossa* mobilitazione di ieri, in particolare dei blocchi stradali su cui il sindacato non si è espresso in modo unitario; in alcuni casi infatti esponenti sindacali della Cgil hanno apertamente boicottato i blocchi; Comunque alcune decisioni sono state prese, in particolare la convocazione di un'assemblea dei delegati del settore industriale che è stata spostata da lunedì a giovedì, con un'evidente manovra che parte dalle confederazioni centrali, e si ribalta in quelle periferiche attraverso la pressione operata dalla Cgil: in effetti anche i settori più avanzati, che fanno riferimento ai delegati Flm, si sono trovati lo spazio chiuso della segreteria unitaria dalla decisione a livello centrale che sullo sciopero generale nazionale ha fatto capire di non volerne fare niente. Infatti la originaria decisione di fare l'assemblea per lunedì, dava la possibilità di poter proclamare lo sciopero generale regionale già entro la settimana prossima, dando quindi continuità alla lotta e alla mobilitazione, premendo in modo chiaro sulle confederazioni per proclamare al più presto lo sciopero nazionale. Invece così lo sciopero regionale viene ad essere ulteriormente spostato di quindici giorni, comprimendo in questo modo tutto il movimento che all'interno delle fabbriche sull'onda dello sciopero di ieri, intende dare continuità alla lotta contro i provvedimenti. In questo senso l'inizaitva autonoma rischia di essere compromessa, da chi preferisce patteggiamenti alle lotte e il confronto sterile alle mobilitazioni. Sulla questione dello sciopero generale abbiamo sentito il compagno Zabaldano operatore sindacale della zona Mirafiori: «Se così fosse, ci ha detto, questo muterebbe di molto le iniziative di questi giorni, che hanno e continuano ad avere importanza solo se c'è continuità; se questo manca c'è il rischio di un rientro dentro gli «argini» della lotta non contro il governo, ma per dare ai provvedimenti un carattere meno antipopolare, di fronte a questa decisione dettata sotto la spinta dei partiti, e dei vertici sindacali, arretrano le iniziative autonome *che possono fare affossare le de*cisioni nel senso di fare uno slancio ulteriore alla mobilitazione, di arrivare alla decisione di proclamare lo sciopero nazionale tanto più che anche oggi in varie località della regione (Asti-Alessandria- e altri posti) si sono svolti degli scioperi provinciali generali».

S.D.V.

Con lo sciopero di mercoledì a Torino la lotta operaia contro la stangata di Andreotti ha avuto un importante momento di generalizzazione. Ora si tratta di andare avanti, mantenendo la iniziativa e la pressione dei delgati, perchè la lotta prosegua, fino allo sciopero generale nazionale, per rovesciare la linea del governo, sulle tariffe e sui prezzi come sulla riconversione.

La linea del padronato e del governo non si batte con una spallata, è necessario uno sciopero generale ed è altrettanto necessario che partano subito le vertenze di fabbrica sulla occupazione, sugli organici, l'organizzazione del lavoro e il salario. Per fare questo bisogna avere obiettivi chiari:

1] andare a prendere i soldi a chi non ha mai pagato, colpendo gli evasori fiscali, i grossi patrimoni, gli alti redditi.

2] usare i soldi rastrellati non per fare regali ai padroni ma per investimenti che sviluppino la occupazione in primo luogo nel sud.

3] difendere le conquiste operaie e sindacali, tanto sulla scala mobile quanto sull'orario e l'organizzazione del lavoro.

4] salvaguardare i servizi sociali e i consumi collettivi, [trasporti, scuola, assistena] respingendo la scelta dell'aumento generalizzato di queste tariffe.

Su questi contenuti si costruisce l'opposizione al governo Andreotti. Per rafforzare le lotte c'è bisogno di battaglia politica chiara nel movimento. Sabato 12 alle ore 15 al teatro Nuovo assemblea popolare e operaia: partecipano Antonio Lettieri, Franco Calamida, Lucio Magri.

Avanguardia Operaia e Pdup

Lettere

Perchè me ne sono andato e cosa farò Lettera di Corvisieri

Ebbene sì, lo confesso: sono un opportunista, un parlamentarista, un immorale, un traditore, Per anni e anni ho manovrato nell'ombra in combutta con la reazione allo scopo di sprofondare in uno scranno parlamentare e di attaccare poi, con estrema perfidia, la rivoluzione. Prima avevo sempre taciuto le mie turpi intenzioni, non avevo mai fatto battaglie politiche all'interno di Avanguardia Operaia: e se la stampa spesso faceva riferimento a mie posizioni più rigide nel porre la discriminante antirevisionista e anticentrista, questo lo si doveva a un gioco delle parti da me imbastito con i pennivendoli del regime. Che altro posso ammettere? Ah, sì. Pur essendo nato nel 1938, già nel 1939, a un solo anno di vita, ho preso contatto con la Gestapo (è noto che il «sinistrismo è la maschera della Gestapo» come si usava dire negli anni di baffone).

Ma adesso che ho confessato tutto, che ho ammesso quanto fondata sia la campagna tendente a farmi apparire come un verme, cari compagni, vogliamo o non vogliamo parlare di politica?? (escl !)?? Io sì. Ed è per questo che mi sono dimesso così clamorosamente da Avanguardia Operaia, per provocare uno scontro politico non sul cosiddetto «caso Corvisieri» ma sulle scelte che il gruppo dirigente di Ao sta facendo (unificazione ad ogni costo col Pdup, conseguente affossamento dell'ipotesi di Democrazia Proletaria)senza neanche aprire un dibattito di massa in termini chiari. Le stesse lacerazioni interne al gruppo dirigente, che pure esistono e che cominciano confusamente ad affiorare, non assurgeranno al livello di una vera e propria battaglia politica tra la linea proletaria e la linea liquidazionista, fino a quando si avrà la pretesa di risolvere tutto in famiglia (all'interno cioè del gruppo dirigente) o comunque, di pilotare la discussione affinchè anche questa non abbia esiti tali da impedire l'unificazione «a ogni costo» con il Pdup.

Non voglio perdere tempo a rispondere alla campagna di calunnie scatenata da un gruppo dirigente, ossessionato dal bisogno di autoperpetuazione e preso dal panico perchè ho detto ad alta voce quello che esso stesso dice nei corridoi o in specialissime «istanze» (all'interno delle quali, compagni, ormai si può soltanto parlare a se stessi o andarsene sbattendo la porta). Sono sempre pronto a sottoporre alla critica di massa la mia persona e i miei comportamenti ma non a farmi strumentalizzare da chi vuole esorcizzare la problematica politica da me sollevata e continuare nella pratica dello sputtanamento oggi di tizio, domani di caio, dopodomani di sempronio. E per cortesia risparmiatemi le lezioncine, magari fatte in buona fede sul corretto funzionamento del centralismo democratico sui canali e sulle procedure, sul rapporto tra alto e basso, dalla cellula al CC e viceversa, sulla necessità di non traumatizzare i compagni deboli che altrimenti si mettono a piangere e se ne vanno. Tutte queste considerazioni non possono prescindere dall'esistenza o meno di un autentico partito proletario rivoluzionario, da una vita realmente democratica, dall'esistenza o meno di un gruppo dirigente che si occupa della rivoluzione e che parla di politica, di una base di compagni messa in condizione di discutere, scegliere, agire. Quando queste cose non ci sono, non esiste alcun centralismo democratico e bisogna provocare un grande disordine se si vuole evitare l'ordine mortale della liquidazione della sinistra rivoluzionaria in cambio di un partitello centrista.

Ancora due parole per rispondere ad osservazioni di alcuni compagni in buona fede. Perchè, mi dicono, non ti sei fatta l'autocritica? E perchè hai scelto proprio questo momento che è di avvio del dibattito precongressuale? Alla prima domanda, rispondo: nel presentare le dimissioni e nell'attaccare con rabbia (anche a costo di farmi sgridare per la mia maleducazione dalla raffinatissima compagna Rossanda) il gruppo dirigente di Ao - di cui per tanto tempo ho fatto parte - credevo di esercitare implicitamente la più spietata delle autocritiche. Per troppo tempo mi sono preoccupato più dell'unità del gruppo dirigente che delle esigenze dei militanti. I risultati sono stati disastrosi. Alla seconda domanda, rispondo: ho scelto questo momento perchè il rifiuto di presentare un documenti di tesi (o meglio due documenti contrapposti) a meno di due mesi dalla data fissata per il congresso, mi è sembrato il rifiuto di consentire un reale dibattito e una scelta democratica.

Era necessario attirare l'attenzione di tutti su questo dramma. Ci sono riuscito. Ho raggiunto il mio scopo. Faccio osservare, tra l'altro, che è stata rinviata la «decisiva» riunione congiunta dei Cc di Ao e del Pdup prima programmata per questo fine settimana. Se avessi scritto una decina di chilometrici articoli sul *Quotidiano dei Lavoratori* e avessi detto cose anche più dure, nessuno ci avrebbe fatto caso. Tutt'al più mi sarei visto collocare in qusto o in quello schieramento (in mancanza di piattaforme politiche contrapposte gli schieramenti sono chiamati, alla maniera democristiana: «gli amici di V.» oppure «gli amici di C.» E se ti stanno sul cazzo tutti e due? Boh, arrangiati).

Partendo dai problemi immediati dei compagni di Avanguardia Operaia (e di conseguenza di gran parte dell'area della rivoluzione) non si può prescindere dalle tematiche poste sul tappeto in vista di una unificazione in tempi brevi con il Pdup.

Si tratta nientemeno che sciogliere l'organizzazione per costruirne un'altra, non di un giro di valzer. Sento già le obiezioni: no, bisogna partire dalla situazione di classe, dalla elaborazione strategica, dal giudizio sul 20 giugno, stabilire che cos'è il Pci e così via. Per questa via, a mio avviso, i problemi elencati, e che sono quelli reali, sono posti male, sono posti in modo accademico e restano al di sopra (o al di fuori) della possibilità della stragrande maggioranza dei compagni di riappropriarsi della lotta tra le due linee nella costruzione del partito rivoluzionario. Il modo che ho definito accademico di trattare i problemi reali può al più scaricare sui militanti una valanga di documenti ciclostilati di difficile e scoraggiante lettura o una serie di «articolesse» che nascondono in mezzo a colonne e colonne di piombo le dieci righe-chiave che soltanto gli iniziati arrivano a percepire.

Partiamo invece dal problema dell'unificazione con il Pdup, una scelta precisa, concreta e da fare in tempi rapidi (voglio dire se farla oppure no, e con quali contenuti politici).

Tra Avanguardia Operaia e il Pdup si è sviluppata negli ultimi due anni un processo complicato che in termini psicologici definirei di amore-odio e in termini politici di progressivo avvicinamento dei gruppi dirigenti (assai meno delle rispettive basi) nonostante il presentarsi di gravi divergenze ad ogni importante scadenza politica. Questa schizofrenia ha ora raggiunto la fase più acuta: si parla di unificazione entro pochi mesi, ma da entrambe le parti, si evita un serio confronto politico (tesi di Ao che non vengono fuori, appiattimento del dibattito interno al Pdup) nel timore di dover verificare un baratro di disaccordi. La frase che in certi ambienti circola con maggiore insistenza è: «Ma che cos'altro vuoi fare? La situazione è difficile...». Insomma tiriamo a campare, poi, chissà quando, si cercherà veramente di fare un partito rivoluzionario.

Se ricordiamo un momento gli scontri politici avvenuti nel passato (organizzazione dell'autonomia operaia in fabbrica e sul territorio, antifascismo militante, unità dei rivoluzionari o collocazione centrista, natura e funzione di Democrazia Proletaria, elezioni e modo di stare nelle istituzioni, tipo di rapporto col Pci e col sindacato, aborto, militari, e mi fermo qui ma l'elenco benchè significativo, è certamente incompleto) ci rendiamo conto che il nocciolo del dissenso è la concezione della linea di massa.

Per i compagni del Pdup (o meglio per la frazione di maggioranza e ora anche per la minoranza di Ao) la precisazione degli obiettivi, degli strumenti e delle tattiche è strettamente dipendente dal rapporto che di volta in volta si instaura con le organizzazioni tradizionali del proletariato. Per questi compagni avere una linea di massa significa proporre e fare cose che raccolgano almeno parzialmente il consenso delle organizzazioni che ancora egemonizzano la classe operaia e le masse popolari.

Questa concezione della linea di massa è sempre stata respinta dai compagni rivoluzionari. Nati o rinati politicamente nel '68 noi rivoluzionari abbiamo imparato a muovere i primi passi proprio rompendo con lo schema che oggi ci viene riproposto dai compagni del Pdup (per comodità mi riferirò sempre con questo termine ai compagni che dirigono la frazione maggioritaria) schema che allora, prima età degli anni sessanta e ancora alla vigilia del '68 (forse anche nel biennio caldo 68-69) tenevano così rigido da sconsigliare l'uscita dal Pci. Fuori dal partito secondo questi compagni non esisteva alcuna possibilità di entrare in rapporto con la classe operaia e con le masse popolari. E' per questo che nel 1968 noi rivoluzionari eravamo alla testa del movimento e che essi erano ancora nel Pci a cercare di rifondarlo e ad illudersi sui convegni di Ariccia insieme al vecchio Longo. Una volta espulsi, questi compagni si sono subito preoccupati di stabilire un contatto con il Pci, di non rompere col togliattismo sul piano teorico (naturalmente in una versione in cui si combinano i concetti basilari del togliattismo con bei discorsi sui consigli operai e sulla maturità del comunismo) di prendere le distanze dall'estremismo (da quello vero ma anche da quello che estremismo non è). Non voglio qui ricostruire la storia del rapporto tra centristi e rivoluzionari. E' stata una storia di dibattito fra sordi, di unità d'azione faticosa e frammentaria. In molte occasioni non c'è stato neanche questo. Un ricordo fra i tanti: l'assenza del Manifesto dal comitato contro la strage di stato, e cioè della prima e grandiosa campagna politica di massa della sinistra rivoluzionaria.

La nostra concezione della linea di massa, quando non è viziata da errori di tipo estremistico (volontarismo, economicismo di sinistra, sostituismo: tutti limiti che sono talvolta emersi e che bisogna superare senza però buttare tutto a mare), è stata profondamente diversa.

Siamo sempre partiti dalla individuazione: a) dei bisogni reali delle masse popolari; b) della verifica dell'esistenza o meno di un'avanguardia autonoma, anticapitalistica e antirevisionista, nelle masse stesse; c) del rapporto tra questa avanguardia e la maggioranza delle masse. Quando abbiamo utilizzato bene questa concezione abbiamo anche avuto importanti risultati: ruolo dei rivoluzionari nelle fabbriche per far divampare la lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro; lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme (autoriduzione, occupazione di case ecc.); contestazione di tutte le istituzioni che organizzano il consenso (e infine anche di quelle preposte alla repressione). Non mi dilungo. Voglio soltanto sottolineare che i risultati positivi di questi anni non li abbiamo mai ottenuti attraverso mediazioni con i partiti riformisti ma sempre con l'iniziativa autonoma, su una linea di massa, che talvolta ha anche costretto i riformisti ad accogliere parzialmente le nostre indicazioni (ovviamente allo scopo di non perdere consensi).

Linea di massa, dunque, non è quella che riscuote consensi o almeno neutralità nel Pci, ma proprio quella che mette in difficoltà il controllo del Pci sulle masse. E' da queste, e non da quello, che bisogna partire. Oggi più che mai.

Oggi, ci sono due modi alternativi di guardare al Pci: uno di tipo centrista, l'altro rivoluzionario. Il primo si sofferma sul fatto che il Pci con il 15 giugno 1975 e con il 20 giugno 1976 ha dimostrato di aver allargato i consensi, sia pure in termini elettorali, tra le masse popolari; certi compagni fanno derivare da questa constatazione che allora è necessario avvicinarsi al Pci se vogliamo avvicinarci alle masse che questo partito controlla. I più «audaci» (o più revisionisti?) si spingono oltre e tendono a stabilire una sorta di identità tra forza della presenza in seno alle masse e punto di vista proletario: più si è forti, numerosi (Magri direbbe più si «organizza il protagonismo di massa») e più si è dalla parte giusta. Ritengo estremamente sbagliata e pericolosa questa posizione. Tutte le grandi socialdemocrazie europee, in determinate epoche storiche, hanno organizzato il «protagonismo di massa» (si pensi soltanto alla socialdemocrazia tedesca nell'ultima parte del secolo scorso e nella prima di questo secolo) ma non per questo non erano dirette da revisionisti, non per questo non hanno portato al disastro il proletariato non per questo nei momenti cruciali non hanno espresso gruppi dirigenti che si sono mossi come «agenti della borghesia in seno al proletariato». Non intendo qui stabilire una identità tra pci e socialdemocrazia, dimenticare Rft e socialdemocrazia tedesca ante-1914; le differenze sono tante, Ma, ciononostante, non si deve dimenticare che analoga è la «funzione» di tali partiti, una funzione di ammortizzazione della lotta di classe, di svuotamento progressivo dell'autonomia proletaria, di accettazione del sistema politico che garantisce meglio di qualsiasi altro lo sfruttamento capitalistico.

Il modo centrista di guardare al Pci fa oggi perdere di vista la politica concretamente svolta da questo partito e riassumibile nello slogan amendoliano dei «sacrifici senza contropartite», semina illusioni sulla possibilità che l'aggravamento della crisi economica costituisca un fattore oggettivo di trasformazione della politica del Pci fino a fargli abbandonare le coordinate strategiche sulle quali si muove da un trentennio; conduce alla divisione e alla paralisi l'area della rivoluzione dal momento che annebbia l'esigenza di presentarsi come alternativa globale e radicale al revisionismo su tutti i fronti.

E' questo il punto di vista che prevale nel gruppo parlamentare di Democrazia proletaria. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti i compagni: il gruppo, quando non si spacca (aborto, concordato) resta paralizzato. L'azione di tallonamento del Pci in parlamento è resa ancor più risibile dai rapporti di forza: come può una mosca stimolare e condizionare un elefante? Finisce che nessuno si accorge della mosca e dei suoi pur frenetici movimenti.

Il modo dei rivoluzionari di guardare al Pci è ben diverso. Si parte dal fatto che per la prima volta nella sua storia questo partito mette in pratica, sia pure in forme parzialmente camuffate (non siede nel governo formale ma occupa tanto spazio in quello reale), la sua politica. In tal modo per la prima volta si presenta alle masse popolari la possibilità di giudicare questo partito e le critiche da noi svolte, non sulla base di «battage» pubblicitari ma su quella delle esperienze concrete, direttamente vissute. La benevola attesa dei proletari volge al termine. Gli scioperi operai contro la stangata sono indirizzati contro il governo Andreotti ma già colpiscono le scelte astensioniste del Pci. Si pone per i rivoluzionari la necessità di avere una linea di massa in questa nuova e, per certi versi, promettente situazione, invece di trascorrere tutto il tempo a litigare fra noi stessi e la nostra ombra per ottenere che il Pci si curvi su di noi con interesse. Dobbiamo invece partire dai bisogni reali delle masse e da quanto le masse hanno già capito, essere pesci nel mare, sviluppare un grande movimento di resistenza e di opposizione per preparare le condizioni per la riscossa proletaria su tutti i terreni, da quello dei rapporti di forza in fabbrica a quello di una democrazia sempre più avanzata. Una lotta di lunga durata, una scelta di vita, un traguardo raggiungibile. Ma non è sufficiente indicare problemi, avversari, obiettivi. E' necessario avere una linea di massa anche nell'approntamento degli strumenti indispensabili alla lotta anticapitalista e antirevisionista. E' da qui che parte la proposta mia e di tantissimi compagni di non limitarci a sbarrare il passo ai disegni centristi di liquidazione del patrimonio della sinistra rivoluzionaria, ma di andare ben oltre, verso una radicale rifondazione. La proposta di chiamare a raccolta tutti i compagni che si sono riconosciuti nell'ipotesi di Democrazia Proletaria, di aprire un dibattito di massa sulla situazione e su noi stessi, di promuovere un sistema di assemblee che controlli l'operato del gruppo parlamentare sottraendolo alla logica verticistica e opportunista dell'unificazione «a qualsiasi costo» tra Ao e Pdup, è una idea-forza su cui lavorare.

Siamo ancora in tempo per rovesciare un certo andazzo negativo. Esistono nel Pdup e in Avanguardia Operaia un arco ampio di forze disponibili: se Lotta Continua e il Mls sapranno resistere alla tentazione di approfittare in modo miope e settario della crisi di Ao, potranno svolgere un ruolo molto positivo. Fuori dalle organizzazioni. Nei collettivi di Dp o in altri movimenti unitari, esistono altre forze considerevoli. Nello stesso Pci e nel sindacato è avviata una crisi che libererà molte energie.

Non dobbiamo però pensare in termini di pura espansione organizzativa o in quelli di semplice unificazione dei gruppi. E' necessaria invece una rifondazione. Dobbiamo abbattere tutti gli idoli che noi stessi abbiamo fabbricato, liberarci da tutti i mostri che ci portiamo dietro, vederci quali realmente siamo e non quali vorremmo essere. Il nuovo modo di far politica di cui hanno parlato per prime le compagne femministe, non è più un'utopia ma il solo modo concreto per uscire dalla crisi in cui ci troviamo. La ripetizione su piccola scala di tutti i peggiori vizi dei partiti tradizionali richiede una riflessione profonda sulla militanza politica, sulla natura e sul funzionamento del partito, sulle eredità cattolico-staliniste che ci portiamo dietro. Meno feticci, meno miti. Più scienza, più passione!

La linea generale deve essere quella della nuova opposizione rivoluzionaria. Per arrivare sì al governo delle sinistre ma nel solo modo possibile: cominciando a rovesciare i rapporti di forza tra noi e i riformisti, e attuando una radicale trasformazione di noi stessi. Lo strumento deve essere l'unità dei rivoluzionari da determinare su un preciso programma anticapitalista e antirevisionista (molti punti sono già stati individuati, si tratta però di dare ad essi la necessaria organicità) e attraverso il metodo della «campagna di rettifica» a livello di massa anche a a costo di far saltare tante cose alle quali siamo infantilmente affezionati.

Silverio Corvisieri

P.S. Ho scritto questo articolo perchè sollecitato da molti compagni; io avrei preferito chiarire le mie posizioni in modo organico nell'opuscolo che sto preparando. D'altra parte ho voluto dare una sollecitazione a tutti i compagni, anche a quelli che hanno solidarizzato con me, affinchè parlino più di politica e meno della mia persona.

La politica di riconversione produttiva all'interno del contesto internazionale

A mio avviso, uno dei più gravi limiti dell'attuale dibattito sulla riconversione produttiva stà nell'aver 'messo fra parentesi' il contesto internazionale nel quale si è inserita l'economia, ed in particolare l'industria italiana. Da parte del Pci si è recentemente sostituito al concetto di 'imperialismo' quello, più neutrale, di 'collaborazione internazionale'; da parte della sinistra di classe non sembra che i problemi della collocazione internazionale dell'economia italiana abbiano trovato fertile terreno di discussione; purtuttavia problemi come quello dell'Innocenti o della Fiat, dell'agricoltura o del settore dell'elettronica, problemi tutti decisivi, come noto, per la riconversione e l'occupazione, sono assolutamente inesplicabili (per ovviamente non dire irrisolvibili) senza collocarli nel corretto contesto internazionale. La soluzione, poi, è altrettanto ovviamente diversa, a seconda se si ipotizza una 'comunità internazionale' nella quale vigono presunte leggi di 'cooperazione' e 'mutuo e reciproco aiuto' - nella quale cioè la borghesie statunitensi, giapponesi, tedesche accorrano per aiutare la borghesia italiana a salvaguardare l'occupazione e a riconvertirsi - oppure se si ipotizza un mercato mondiale imperialistico, nel quale vige la legge della concorrenza, l'eliminazione o la subordinazione delle borghesie più deboli da parte di quelle più forti. La questione riguarda tutta la sinistra italiana ed in particolare il sindacato: questo vuol essere un contributo di analisi per aiutare a situare correttamente i problemi della riconversione nel contesto internazionale.

Il problema principale, a mio avviso, dal quale partire, è quello dei rapporti fra gli Stati Uniti e i loro principali concorrenti (o 'cooperatori' a seconda del punto di vista). Questo articolo vuol dare qualche punto di riferimento per una proficua discussione.

E' opinione diffusa, dalla fine del 74, che si stia assistendo ad un forte recupero della posizione statunitense sul mercato mondiale. La svalutazione del dollaro dell'agosto 1971 era la manifestazione di una triplice crisi economica: un aspetto era dato dal progressivo deterioramento delle esportazioni americane nel mercato mondiale e dall'invasione dei prodotti stranieri (soprattutto giapponesi) del mercato americano. Il secondo aspetto era il deterioramento interno delle finanze americane per effetto della guerra e della sconfitta ricevuta in Indocina; il terzo aspetto, infine, rifletteva sia la crisi americana in fatto di nuove tecnologie (gli anni 60 non avevano visto nessuna nuova 'invenzione' di particolare rilievo industriale) sia l'allontanarsi di alcuni centri finanziari da New York (mercato dell'eurodollaro, crescita di importanza del mercato finanziario giapponese ecc.). Questa crisi si rifletteva, poi, nella crisi della leadership politica americana, tanto in Europa quanto in molti paesi del Terzo Mondo, i quali ne approfitteranno per costruire unioni in vista di arrivare ad un aumento dei prezzi delle principali materie prime che producono.

Oggi sembra che queste profezie di crisi siano smentite. E' quanto sostengono in un recente articolo, due illustri esponenti della 'nuova sinistra' americana, J. Petras e R. Rhodes (Us Imperialism Resurgent?, nel numero 97 della rivista inglese New Left Review): articolo che varrebbe la pena di tradurre e diffondere in italiano. Secondo i due compagni americani le manifestazioni della ripresa dell'imperialismo americano sono tre. La prima è la crescita straordinaria dell'espansione internazionale delle banche americane: nel '70 le filiali estere delle banche americane controllavano depositi per 47 miliardi di dollari, mentre nel '75 la somma controllata ammontava a circa 200 miliardi di dollari. Gli Usa, cioè riescono a drenare e controllare una quota sempre più consistente di denaro mondiale, che utilizzano poi prevalentemente nell'espansione delle loro imprese multinazionali, togliendo il controllo delle risorse finanziarie e produttive agli altri paesi; notiamo, infine, che lo sviluppo delle banche americane è avvenuto (come ho evidenziato in un articolo apparso sul n 5° *di Unità Proletaria*] soprattutto nei paesi del Terzo Mondo, in quei paesi, cioè, dove più necessari sono i capitali per finanziare lo sviluppo economico. Il secondo aspetto della ripresa americana è dovuto al ristabilimento di una buona posizione sul mercato mondiale delle merci; questo miglioramento ha due aspetti. Il primo riguarda le materie prime: come è noto gli Usa hanno approfittato praticamente di tutti gli aumenti dei prezzi delle materie prime realizzatisi in questi ultimi anni, in particolare nel campo energetico ed in quello alimentare (campo in cui gli Usa detengono praticamente un monopolio). Il secondo aspetto è dato dal miglioramento delle esportazioni americane nel campo dei manufatti, dovuto alla crisi delle industrie esportatrici nei principali paesi concorrenti (Germania, Giappone) sul mercato americano, nonchè una forte ripresa delle sportazioni Usa nei mercati del Terzo Mondo. Ciò ha riportato in attivo (5 miliardi di dollari) la bilancia commerciale Usa

Secondo i due autori l'aumento del prezzo di molte materie prime, la nazionalizzazione di alcune industrie nei paesi del Terzo Mondo e altri provvedimenti economici presi da questi paesi, hanno fortemente danneggiato i paesi europei: il Giappone, ma non hanno colpito gli Usa; nel complesso hanno aumentato le difficoltà per i concorrenti degli americani e favorito gli americani.

Infine vi è un terzo aspetto del problema, particolarmente interessante per noi, e che si inserisce direttamente nel dibattito sulla riconversione produttiva. La considerazione, cioè, che l'Europa ed il Giappone hanno perduto, dal '70 in poi, quasi tutti i vantaggi, notevolissimi, che avevano acquisito nei confronti degli Usa a livello produttivo, per quanto riguarda il costo del lavoro. L'indicatore che normalmente viene utilizzato è il costo del lavoro (salario più oneri sociali) per unità prodotta un valore elevato di questo indice significa, a parità di valore prodotto, che i profitti sono bassi; una progressione più elevata di questo indice in un paese rispetto agli altri significa o che questo paese avrà maggiori difficoltà a vendere i suoi prodotti oppure che se riesce a venderli realizzerà profitti più bassi. Un paese può però avere un elevato costo del lavoro e realizzare elevati profitti (essere cioè, come si dice «concorrenziale») se vende prodotti «ad elevato valore aggiunto», contenenti cioè un'elevata quota di «innovazione tecnologica». Questo è il caso degli Usa che hanno sempre avuto il più elevato costo del lavoro di tutti i principali paesi imperialisti (con l'eccezione forse della Svezia), ma che hanno una buona (e migliore negli ultimi anni) quota del mercato mondiale perchè producono beni che nessun altro paese riesce a produrre. Si osservi ora la tabella allegata. Fra il '70 e il '75 la progressione del costo del lavoro nei paesi europei e il Giappone è stata nettamente superiore a quella americana; l'aumento della produttività americana è stato superiore a quello di molti paesi e, nel complesso, è stata piuttosto buona. Quindi la posizione relativa degli Usa nei confronti dei principali paesi concorrenti è migliorata, e spesso di molto. In alcuni settori (acciaio, tessili, auto, il costo del lavoro in alcuni paesi europei è superiore a quello americano, in altri gli Usa continuano ad avere una superiorità tecnologica assai rilevante. Nel complesso se gli Usa, negli ultimi anni, hanno perso in competitivitàz tecnologica hanno sicuramente acquistato in competitività nei settori tradizionali.

Da qui l'inasprirsi delle rivalità interimperialistiche, la lotta a coltello zzper la conquista, o la difesa, di parti anche piccole del mercato mondiale, l'uso di tutti gli strumenti politici, economici e militari per rafforzare o difendere il proprio impero, l'affermarsi in quasi tutti i paesi (Usa in testa) di tendenze protezionistiche.

Nel complesso, concludono Petras e Rhodes, la classe operaia europea e giapponese ha reagito alla crisi cercando di lottare almeno per il mantenimento delle sue condizioni di vita. La classe operaia americana invece integrata nelle strutture imperiali statunitensi, connivente con la classe dominante, mancante di un'autonoma rappresentanza politica (anche socialdemocratica) o sindacale, ha permesso la «ristrutturazione» interna la controffensiva della borghesia americana a livello internazionale. L'opposizione dunque, oggi è direttamente fra il «riemergere dell'imperialismo americano su scala mondiale e il riemergere del proletariato europeo e giapponese organizzato in partiti di classe determinati a difendere i loro storici livelli di vita di fronte al deteriorarsi delle posizioni delle borghesie nazionali all'interno del mercato mondiale».

La validità di questa analisi e le implicazioni politiche che essa comporta saranno l'oggetto di un prossimo artycolo.

Renato Levrero

TABELLA
Andamento di alcuni indicatori 1970-75

Paese	1	2	3	4	5	6
Belgio	35	125	205	28	75	137
Gran Bretagna	— 7	120	104	15	91	77
Canada	3	60	64	16	38	42
Francia	29	102	161	15	76	127
Germania	48	86	176	29	44	114
Italia	— 4	170	159	27	112	104
Giappone	21	148	199	24	99	141
Olanda	43	108	199	26	64	136
Svezia	25	97	146	24	58	98
Svizzera	67	74	190	16	49	149
USA		48	48	10	34	34

1: *svalutazione (—) o rivalutazione della moneta rispetto al dollaro*
2: *aumento dei salari in moneta nazionale*
3: *aumento dei salari in dollari*
4: *aumento della produttività*
5: *aumento del costo del lavoro per unità prodotta in moneta nazionale*
6: *aumento del costo del lavoro per unità prodotta in dollari*

Fonte: **Ufficio americano del lavoro**

SCUOLA

RIMETTIAMOCI IN *MOVIMENTO* ...

Nelle scuole c'è incertezza, questo è fuori di dubbio, e non è la solita confusione dell'inizio di anno, i professori e le aule che mancano, la difficoltà a riprendere il dibattito politico: è qualcosa di più profondo e radicale che attraversa la parte attiva delle masse.

Nel seminario di settembre abbiamo individuato la disoccupazione come tendenza di fondo operante nella disgregazione del mondo giovanile, anche se - dicevamo - le contraddizioni che emergono giorno per giorno dipendono da un più generale processo di espropriazione a cui i giovani sono sottoposti: l'emarginazione è la risposta che la classe dominante da al desiderio di contare, alla voglia di cambiare, agli ideali che in questi anni i giovani hanno espresso. Emarginazione o integrazione, questa è la falsa alternativa che la classe dominante offre: o il «preavviamento» o «Parco Lambro», il lavoro sempre di più è supersfruttamento, la cultura sempre di più è «ghetto».

I settori attivi delle masse giovanili stanno faticosamente lavorando per emergere da questa palude, per organizzare la lotta, per stabilire un rapporto con le componenti piu forti del blocco anticapitalista che consenta ai giovani di uscire da questo stato di emarginazione, di riprendere un ruolo nella trasformazione del nostro paese.

Non è un momento facile, a questa situazione delle masse si aggiunge la perdita di identità di molti giovani compagni, la difficile collocazione di ciascuno nel progetto di costruzione del partito. Sono elementi questi che bisogna considerare nei primi collettivi, quando si prende la parola, quando si fanno proposte.

Tutta la nostra forza è necessaria per avviare a soluzione i nodi politici del nostro movimento, bisogna cominciare a discutere in modo più ampio nelle scuole come nei quartieri tutti i problemi che la condizione giovanile oggi pone; a questo proposito ci proponiamo di convocare al più presto un seminario. Intanto nessun aspetto del nostro progetto politico va abbandonato, bisogna organizzarsi nelle scuole e nei quartieri sui temi della disoccupazione giovanile trasformando la disponibilità della Flm e delle confederazioni in fatti concreti e iniziative, senza per questo abbandonare la pratica di inchiesta sul lavoro nero e l'organizzazione autonoma dei giovani che sono contributi decisivi che noi portiamo a questo rapporto con il sindacato. Bisogna discutere, anche nei quartieri, della cultura e della formazione delle giovani generazioni, un problema decisivo per la classe operaia, che non può prescindere da una profonda trasformazione della scuola. Questo discorso bisogna cominciarlo anche nella scuola dell'obbligo dove si formano le prime e più radicate convinzioni, tutti i nostri compagni nelle scuole e nei quartieri devono essere consapevoli della estrema importanza di questo intervento. In questo lavoro serve però il massimo di realismo politico; non possiamo intendere la soluzione dell'identità di ciascuno, i problemi di prospettiva separati dalla lotta di ogni giorno delle masse. La classe operaia, dopo i primi momenti di incertezza, in cui hanno prevalso le ragioni del Pci sugli equilibri politici, dà una risposta ai provvedimenti del governo ampia e decisa. L'atteggiamento di stare a cavallo e guardare i fiori non va, non è ciò che si stende da un movimento con la tradizione e la forza che ancora il movimento degli studenti possiede. Gli studenti di Chivasso che hanno occupato la stazione ferroviaria mentre gli operai della Lancia bloccavano l'autostrada e gli studenti di Torino con la loro massiccia partecipazione allo sciopero generale indicano la strada: bisogna muoversi. *I consigli devono essere riuniti, discutere dei provvedimenti governativi, trovare il massimo di unità possibile su una linea di lotta, assumendo se è necessario come riferimento le posizioni più avanzate espresse dal sindacato, su queste posizioni bisogna stabilire rapporti con i consigli di fabbrica e sviluppare al massimo la propaganda nei quartieri.*

La questione di chi assume l'iniziativa politica è secondaria rispetto alla necessità di fare. Dobbiamo essere consapevoli che la disgregazione dei settori giovanili ci impone di partire da livelli di organizzazione praticabili - realmente praticabili - i cub, i collettivi di Democrazia Proletaria, i collettivi giovanili di zona, anche gli organismi di tutta la sinistra come è avvenuto in alcune scuole di Milano, sono strumenti positivi a partire dalla chiarezza del nostro discorso politico e dalla capacità di pesare con la nostra linea sulle altre forze politiche. Un conto è il punto di partenza e un conto è l'obiettivo: i consigli rimangono dunque la forma più alta di realizzazione della democrazia diretta nelle scuole, le loro attuali difficoltà non ci devono condurre ad abbandonare questa idea ma se mai a precisarla, a radicarla più compiutamente nelle classi e nella coscienza degli studenti. In secondo luogo il rapporto positivo con il sindacato va mantenuto, i consigli degli studenti devono diventare con maggior forza il punto di riferimento del movimento operaio nella scuola, ma questo non basta, il movimento degli studenti e i collettivi giovanili devono dare un sostegno attivo alla battaglia di quei settori sindacali che oggi con maggior determinazione sostengono lo scontro di classe nel nostro paese.

Noi crediamo che vasti settori giovanili siano disponibili a questo scontro: deve essere chiaro però che il quadro in cui questo scontro avviene non è più quello definito dall'autonomia studentesca del '68 e dalla autonomia operaia del '69.

Il quadro politico è diverso e per molti aspetti superiore e vede, per rimanere nello specifico, un movimento organizzato [quello operaio] in cui individuiamo elementi dirigenti e settori trainanti e un movimento in costruzione [quello degli studenti] che si assume la responsabilità di essere movimento unitario di massa.

Giovanni Lanzone

Lottare per la riforma della scuola vuol dire praticare da ora la sua trasformazione

Lo sfacelo della scuola è un dato di fatto, l'assurdo di uno studio che ha come sbocco la disoccupazione rende più radicale il rifiuto di una cultura che con gli interessi dei giovani non ha nulla a che vedere, in cui neppure più gli insegnanti credono; e di una struttura che forzata dalle lotte mostra tutta la sua natura repressiva e selettiva

La Dc risponde con manovre intese a far arretrare le conquiste, e addirittura a frenare sviluppi che la riforma dell'obbligo del '62 aveva messo in moto.

«Anno del contratto», «anno della riforma della scuola media superiore», sono slogan che restano sulla carta, agitati dai partiti operai e dai sindacati, senza sorreggerli con iniziative che si oppongano con forza alla politica di restaurazione e di repressione, aggravata dalla crisi economica e dalla volontà di uscirne a spese della classe operaia e delle masse popolari.

Il contratto dei lavoratori della scuola ha visto una grossa domanda dei lavoratori stessi perchè la piattaforma si caratterizzasse per obiettivi di trasformazione dell'organizzazione del lavoro e degli studi, perchè obiettivi di categoria e di riforma di intrecciassero e ne uscisse non solo un diverso rapporto di lavoro, ma un ruolo diverso della scuola, più conforme agli interessi dei lavoratori.

Il bisogno di riforma è emerso chiaro dagli episodi di molte ore autogestite dell'anno scorso, che hanno anche indicato la qualità di una trasformazione che strappasse la scuola dal suo isolamento dalla realtà;è emersa dalle lotte dei corsi abilitanti, da quella delle maestre di scuola materna, dalla difesa strenua del tempo pieno dagli attacchi di Malfatti, che gli insegnanti dell'obbligo stanno conducendo.

Ma il processo di riforma è fermo. I progetti accantonati. Il Pci ha preannunciato un suo nuovo progetto, ma per ora la scena politica registra soltanto la sua acquiescenza al piano andreottiano per uscire dalla crisi, e quindi un tacito rimando, anche per la riforma della scuola, a tempi migliori.

C'è in tutto questo anche una precisa volontà politica della Dc di sfruttare la crisi di credibilità della scuola per sconfiggere il movimento e creare le condizioni per una ristrutturazione reazionaria, che restringa la scolarità e avvii il recupero del controllo della borghesia su questa istituzione così preziosa per il consenso allo sfruttamento, alla stratificazione sociale, all'organizzazione capitalistica del lavoro. Questo è fra l'altro il significato del rilancio di Cl nella scuola, di una riproposta cioè dell'integralismo cattolico.

La manovra reazionaria si avvale delle armi del potere e vorrebbe ammantarsi delle vesti di una proposta ideale per le masse giovanili della scuola, che le strappi alla disgregazione e alla violenza dello scontro di classe, di cui il marxismo è teorizzatore e propulsore.

Ma è una crosta destinata ad incrinarsi facilmente, se il movimento della scuola si riappropria, al di là del momentaneo riflusso della volontà di lotta, del ruolo che ha avuto nel determinare il segno di classe della crisi istituzionale.

Il conflitto che non un'astratta ideologia marxista, ma la pratica della lotta di classe ha scatenato, ha prodotto embrioni di alternativa, che sono consolidati nella coscienza delle avanguardie e hanno costituito in questi anni l'unico punto di riferimento credibile per un funzionamento della scuola più rispondente ai bisogni delle masse.

Su questo terreno può e deve innestarsi un progetto di trasformazione, che dal senso proletario delle lotte di questi anni tragga la sua carica ideale, mirando a consolidare i rapporti di forza a favore del proletariato, che nella scuola si sono affermati.

Non basta riaffermare l'esigenza che una riforma istituzionale punti sul diritto allo studio e sull'espansione della scolarità operaia, a cominciare dalla scuola materna e dell'obbligo, fino al biennio unico e obbligatorio e alla unificazione della suola media superiore, col consolidamento di tutte le forme di recupero di questo diritto che le 150 ore hanno avviato.

Occorre prefigurare la qualità di un diverso ruolo della scuola, sia nei suoi rapporti col mercato del lavoro, sia come affermazione di una diversa concezione delle fonti del sapere e della utilità del conoscere.

È su questo terreno che il movimento può esprimere tutta la forza antagonistica ai valori borghesi che ha accumulato e stabilire punti fermi con cui una eventuale riforma debba fare i conti.

L'attacco all'occupazione mette in crisi l'utile dello sbocco in un lavoro qualificato. Ne deriva una forte possibilità di disgregazione, ma non può andare distrutta l'aspirazione a imparare per la lotta, che le avanguardie hanno praticato, indicando alle masse la via di una risposta costruttiva alla domanda del perchè e per chi studiare.

Un progetto di trasformazione deve essere quindi una sintesi delle esperienze, ma ricondotta in primo luogo alla chiarezza delle finalità che in questa fase la trasformazione della scuola persegue.

Abbiamo lanciato l'anno scorso la parola d'ordine del controllo operaio sulla scuola, senza tuttavia individuare concretamente le tappe di un processo, a cui la crisi sembra dover imporre una battuta d'arresto.

Imparare davvero dalle 150 ore, significa individuare il rapporto fra obiettivi di diritto allo studio che il movimento operaio da anni ha definito e realizzazione di strutture alternative che questo settore ha realizzato (copresenza, formazione collettiva degli insegnanti, programmazione legata a corsi più concreti, ecc.).

Le scelte che ne sono emerse poggiano sul criterio che il lavoratore deve innanzitutto conoscere la sua collocazione e il suo

INIZIA LA SCUOLA, INIZIA LA LOTTA.

ruolo nel processo produttivo e nell'organizzazione capitalistica del lavoro, deve cioè tradurre in termini di consapevolezza anche teorica e storica la sua esperienza.

Per gli studenti questo significa uscire da una concezione illuministica o solidaristica di alleanza con la classe operaia.

Significa mettere in pratica l'affermazione che occorre conoscere la realtà per trasformarla, e passare dal momento del rifiuto della cultura borghese nella scuola a quello della sperimentazione generalizzata di modi e cose diverse da apprendere, avendo come punto di riferimento l'esperienza proletaria e i valori alternativi che essa ha maturato.

Significa capire che non è inutile conoscere quello che la borghesia ha prodotto in secoli di predominio, ma che gli strumenti per un recupero critico di questa cultura li fornisce la pratica di obiettivi e di metodi di conoscenza che vanno nella direzione di usare la conoscenza per trasformare, non per conservare i rapporti di forza oggi esistenti.

L'inchiesta come strumento di una sperimentazione che capovolga la logica della separatezza fra teoria e pratica fa cadere le barriere che isolano la scuola, facendone un ghetto, magari dorato nei momenti migliori, ma drammaticamente separato, e non più credibile, in fasi come questa.

Affrontare temi come la nocività in fabbrica e nei quartieri, o la crisi di identità del mondo giovanile, Seveso o il Friuli, non vuol dire evadere da una scuola che non dà nulla, ma restituire anche alla scuola il ruolo di punto di riferimento per l'organizzazione della lotta, che il movimento in questi anni le ha attribuito. Il valore ideale quindi di un progetto, che poggia sulla capacità di studenti e insegnanti di tradurre in termini operativi l'aspirazione a contare e a modificare la scuola, sta nella sua qualità non idealistica, ma di pratica immediata di un'alternativa. Sta nell'impegno che esso implica di intervenire sull'organizzazione degli studi e del lavoro nella scuola, esaltando e finalizzando ai bisogni proletari le conquiste degli studenti e l'accresciuta coscienza sindacale dei lavoratori della scuola. **M.T.R.**

Nè sederci a tavolino nè sdraiarci sui prati ma cercare di capire

Napoli, 11

Alla riapertura delle scuole è necessario aprire un dibattito ampio sul movimento degli studenti che vada un minimo più in là dell'affermazione «il movimento è pronto a ripartire» ed affronti con maggior coraggio i problemi aperti da tempo e solo in parte affrontati, al seminario nazionale dei compagni di Ao. Non si può parlare più di movimento degli studenti senza che ci sia di fatto un'analisi reale un po' più aggiornata di quello che nelle scuole è successo negli ultimi anni e dell'esperienza che il «movimento» ha fatto nell'ultimo periodo. È ora di scrollarci di dosso le vecchie certezze per comprendere cosa di nuovo effettivamente accade nelle scuole, vuoi come apertura a nuove e più ampie tematiche da parte delle masse studentesche, vuoi come sforzo notevole da parte della sinistra rivoluzionaria di adeguarsi al livello dello scontro rispetto alla riforma della scuola in termini «più concreti e più da partito». La difficoltà della fase politica, e la divaricazione che talvolta è presente in termini contraddittori tra queste due tendenze, esige un approfondimento ulteriore di analisi e di inchiesta da parte di tutta la sinistra rivoluzionaria che nella scuola per anni ha trovato il proprio cavallo di battaglia o, più propriamente, il terreno di coltura dei suoi militanti. Ad evitare di continuare a crescere su noi stessi, dimenticando dietro di noi gran parte delle masse studentesche è necessario ribadire alcune cose.

Il principale elemento di novità emerso nelle scuole è sicuramente la tendenza da parte degli studenti a discutere ed organizzarsi rispetto a tematiche sempre più esterne che, sebbene trovino ancora all'interno delle scuole un primo momento di aggregazione sicuramente non si sviluppano più nel senso di un attacco all'istituzione. Se vediamo soltanto il modo di praticare l'autogestione in quello che sono state le poche isole felici, non possiamo non notare la difficoltà a riversare contro la scuola la rabbia accumulata ormai al di fuori di questa, ed il prevalere delle tematiche esterne su quelle dell'antiautoritarismo, della selezione, dei carichi di studio ed ancor più su quelle della nuova meritocrazia.

Questo non tanto perché la selezione sia stata abbattuta dappertutto, ma perchè nelle scuole più «normali», la mancanza di credibilità in tutti i sensi dell'istituzione (sia perpetrata così com'è dalla borghesia, sia ipoteticamente riformata dalla sinistra storica) conseguente anche all'assoluta mancanza di sbocco occupazionale, ha determinato una disgregazione tale da far scomparire in termini politici quello che per anni è stato il nostro interlocutore privilegiato e che chiamiamo «categoria studentesca».

Tale disgregazione, che ormai accomuna tutti i tipi di istituti, è l'effetto in termini politici, da una parte dell'iniziativa del movimento che per anni è riuscito con la sua opera di demolizione degli ultimi valori borghesi, dall'altra della scelta della borghesia stessa di perpetuare lo stato di emarginazione economica, sociale, ideologica delle masse giovanili. Comprendere quali sono i dati nuovi di questa disgregazione e le ripercussioni che questa stessa ha avuto sulla «categoria studentesca» è un primo importante compito che abbiamo davanti.

Non è possibile parlare di «scuole di disgregazione» prescindendo dal quadro politico generale, al quale oggi più che mai è necessario rapportare ogni nostra analisi.

Credo che le prime cose che si possono dire è che nella crisi attuale tale disgregazione ha determinato:

- una maggiore frattura di classe all'interno del movimento studentesco in termini di diversità di bisogni; credo, infatti, che la domanda di lavoro, ad esempio, non può essere la stessa da parte dello studente proletario dell'Itis, già peraltro organizzato nel «comitato disoccupati organizzati», e da parte dello studente di liceo, che si prepara ad essere inserito in un mercato del lavoro intellettuale cui, da sempre manca collegamento con i settori produttivi.
- Una frammentazione notevole nel modo di affrontare tutte le altre nuove tematiche specifiche delle masse giovanili (dall'occupazione allo «stare insieme», con tutto quanto comprende di superamento dell'individualismo, al «riprendiamoci la vita») alle quali unica risposta sarebbe una complessiva quanto alternativa «visione del mondo».

Solo due elementi, questi, ma forse sufficienti per non riconoscere al movimento degli studenti la capacità di porsi come soggetto politico principale e centrale rispetto alla trasformazione della scuola, nella possibilità di diventare cinghia di trasmissione di una egemonia operaia sull'istituzione. Per risolvere in maniera un minimo adeguata allo scontro questa contraddizione tra progetto di trasformazione della scuola e contemporanea accettazione acritica della validità delle nuove tematiche (cioè tra il sederci a tavolino e lo stenderci sui prati) è di rapportarsi più concretamente ai bisogni delle masse rispetto ai quali la sinistra rivoluzionaria oggi ha il compito preciso di dire che la risposta non può essere «astensione ad Andreotti» nè invito al sacrificio nè mediazione tra nuovi bisogni e vecchi modelli.

È proprio rispetto a questi bisogni che oggi si deve vedere cosa concretamente i giovani esprimono dentro le scuole, per superare la divisione tra scuole «avanzate», dove bene o male il movimento regge, ma resta isolato all'interno di quei pochi istituti, e tutte le altre scuole dove o il '68 è passato lasciando poco più che terra bruciata per la mancanza di punti di riferimento politici reali, o sembra che non sia passato affatto, lasciando inalterati i rapporti di forza tradizionali.

Non può essere sufficiente una proposta di tipo organizzativo per superare queste difficoltà. Le strutture di movimento che con difficoltà siamo riusciti a costruire in alcune situazioni, senza poi essere in grado di garantirne un minimo di continuità e forza politica devono essere ancora una volta riviste con occhio autocritico. Troppo si è discusso di quanto dovessero essere «unitarie» e, ben poco ci si è posti il problema di come dovessero essere di movimento (intendendo con questo termine non solo quando gli studenti riescono ad organizzarsi nell'istituzione e contro di essa, ma quanto di più complessivo questi sono riusciti ad esprimere sulle loro condizioni ed i loro bisogni, dentro e fuori la scuola). Se diamo per buone le cose dette fino ad ora è sicuramente insufficiente riproporre queste stesse strutture ed esprimere una riforma della scuola anche se sicuramente più bella e prefigurante delle altre.

È un compito di tutte le forze della sinistra rivoluzionaria ripensare su queste cose e su anni di intervento nelle scuole che se hanno dato dei risultati importanti sono stati pieni anche di tanti errori.

Questo dibattito il più approfondito ed il più aperto possibile dovrebbe coinvolgere ed attivizzare tutti i compagni in un'inchiesta concreta.

I collettivi di Dp anche se non devono essere considerati i toccasana per tutti i mali, credo che possano essere uno strumento politico importante a condizione che non si rinchiudano più in un dibattito tutto interno alle scuole, vecchio, aperto solo a nuove mediazioni, piuttosto che alle nuove tendenze che si manifestano di fronte ad una sinistra rivoluzionaria troppo spesso ripiegata su sè stessa nello sforzo di «diventare partito».

Emilia Cece
della Federazione di Napoli

Dagli operai una risposta alla crisi della scuola

Con la riapertura della scuola è fiorita una campagna giornalistica tardo-autunnale sullo stato di sfasciamento di questa istituzione: non c'è quotidiano o settimanale che non abbia dedicato allarmanti servizi sullo stato di «caos» nella scuola.

Accanto ad analisi serie utilizzabili in positivo ci sono stati accenti qualunquisti-reazionari il cui senso è quello di *isolare politicamente* chi nella scuola ci sta e lotta per trasformarla (studenti, insegnanti, genitori e lavoratori). Dietro a molti pianti di coccodrillo asulla «scuola inutile» ci sta la volontà di farne marcire le contraddizioni, per tagliare i bilanci, per ridurre l'occupazione e il diritto allo studio, per rovesciare verso soluzioni individuali, competitive e autoselettive la grande spinta alla scolarità di massa, per rendere anche la scuola «variabile dipendente» dalla crisi e dalla logica capitalistica. Quello che non si dice mai è che la classe operaia, e i lavoratori adulti in generale, sono ancora largamente esclusi dalla scuola, secondo il censimento del '71 gli analfabeti dichiarati sono 2.547.000 (5,2% degli italiani), quelli privi di licenza elementare 13.239.000 (27%), 21.586.000 persone (44%) «hanno» la quinta elementare ma non la licenza media. Nelle fabbriche metalmeccaniche (dati Flm) la massa dei lavoratori senza terza media è addirittura pari al 75% degli addetti. Ciò significa una nuova domanda di istruzione da parte dei lavoratori - magari confusa e spontanea - ma con un chiaro segno di classe. Questa spinta tende a rovesciare la tremenda emarginazione culturale formatasi negli anni cinquanta e rafforzata dalla ideologia neo-capitalista del primo centro-sinistra che cercava di far dimenticare agli sfruttati i problemi dell'istruzione offrendo modelli di vita legati più al guadagno (consumismo «boom economico») che a un posto di lavoro qualificato. E non è vero che questa nuova domanda culturale è stagnante. Nell'ultimo anno, nonostante i gravi attacchi al salario e all'occupazione, i lavoratori non hanno esitato a difendere *anche* il diritto allo studio (manifestazione di migliaia di corsisti 150 h. in tutta Italia, a maggio per la vertenza con Malfatti), in molti casi a conquistarlo per la prima volta (150 h. agli edili, elettrici, autotrasportatori, etc.) e in altri a migliorarlo (250 ore ai metalmeccanici delle aziende pubbliche).

Le categorie che hanno acquisito per contratto il diritto allo studio pagato dai padroni sono 49, e interessano 7.500.000 di lavoratori. Il problema sta qui: c'è una mostruosa sproporzione tra queste cifre, fra il potenziale dirompente del diritto allo studio per i proletari e le strutture attuali della scuola, all'interno delle quali *non può emergere* e imporsi questa domanda di cultura.

E senza questa presenza organizzata non c'è soluzione reale alla crisi della scuola, perchè solo l'egemonia operaia può darle una nuova funzione, creare nuovi rapporti, intaccare radicalmente la selezione, la riproduzione e gerarchia dei ruoli, l'ideologia della scalata sociale, etc. Non solo c'è sproporzione fra lotte condotte per il diritto allo studio e struttura atte a garantirlo, ma c'è una contraddizione ancora più grave fra domanda di scolarità e iniziativa sindacale e operaia sul terreno della scuola. Le 150 ore si inseriscono nelle piattaforme di categoria e poi si dimenticano. Le 150 ore sono isolate, il sindacato se ne ricorda solo in qualche convegno. Le vertenze sulle 150 ore con il ministro Malfatti (ed ora anche con alcune regioni per l'alfabetizzazione come riferiva il Qdl del 7-10) non sono sostenute da alcun serio impegno sociale. Il primo anno l'Flm aveva messo in piedi una grossa mobilitazione staccando responsabili sindacali per seguire questo aspetto dei problemi operai, ora è già tanto se i settori maggioritari del sindacato si muovano per le iscrizioni. Le 150 ore stanno scivolando verso una riproposizione pomeridiana della scuola normale, si propone una decontrattualizzazione, questa conquista che lega studio e lavoro rischia di essere completamente svuotata e snaturata, ritornando al livello di funzionalità capitalistica che il «recupero scolastico» ha negli altri paesi europei.

Questi settori si giustificano affermando che in questa situazione «c'è ben altro a cui pensare» in tal modo riproponendo la filosofia dei due tempi tanto cara a Malfatti e alla Dc. E la nuova sinistra? Dopo alcuni teorici entusiasmi iniziali è ritornata alla sua pratica settoriale dimenticando le 150 ore e molti propositi di innovazione: sono in piedi pochissimi, sporadici gruppi di compagni isolati, manca - nelle stesse organizzazioni - un collegamento tra le varie realtà e una strategia d'intervento comune delle forze coinvolte. Questo contrasta visibilmente con il bisogno sociale di istruzione che ho cercato prima di delineare (ultimi esempi: settori deboli ed emarginati come i lavoratori delle imprese di pulizia chiedono scuola per uscire dal loro isolamento; più della metà dell'organico dei becchini si è iscritto ai corsi 150 ore di Niguarda creando seri problemi di «organizzazione delle sepolture»; il personale non insegnante che è impiegato a rassettare le aule delle 150 ore per altri lavoratori reclama una sua partecipazione ai corsi, etc.).

A partire da uno stato di esclusione si mette cioè in discussione la scuola così com'è, i suoi meccanismi, la cultura come privilegio, la conoscenza come strumento di selezione e stratificazione sociale. Al seminario scuola di Ao si è parlato di non intervenire solo sui bisogni categoriali (insegnanti, studenti, personale non insegnante) ma di considerare anche i bisogni sociali; di costruire anche alleanze esterne alla scuola (CdF, CdZ, sindacato di zona); di rapportarsi all'istituzione scuola con una proposta complessiva («agire da partito») e non con movimenti paralleli che non lavorano mai assieme per la trasformazione. Tutti i salti in avanti di elaborazione: quello che va fatto subito nella pratica è di partire con questo lavoro più aggregato. E questa maggior coesione nell'istituzione non può avvenire attivando le forze proletarie che in essa operano: 150 ore, lavoratori-studenti, formazione professionale. Finora questi interventi o non sono esistiti o sono rimasti staccati tra loro e ai margini della problematica scolastica: se si riuscirà a superare il settorialismo e ad utilizzare le energie in modo meno scoordinato ed improvvisato ci sono molti ambiti per ridare un senso a ciò che si fa nella scuola riavvicinandola alla fabbrica, alle dinamiche produttive al mercato del lavoro da cui è così drammaticamente distante. Faccio solo alcuni esempi, brevi e schematici per ragioni di spazio di come si possono intersecare, a partire dalle 150 ore, i vari interventi: su ciascuno di essi torneremo in futuro in modo più approfondito.

1 - **Alfabetizzazione**: è una grande battaglia civile da condurre. L'analfabetismo è un elemento del permanere della separazione fra lavoratori qualificati e dequalificati, un «polmone» indispensabile al capitale per dividere i lavoratori e su questo terreno è particolarmente possibile una saldatura con quei settori sindacali che lottano per l'egualitarismo in fabbrica, cosa per la quale è necessaria anche una uguaglianza di «opportunità scolastica». Non solo: la battaglia per l'alfabetizzazione - se depurata da concezioni assistenziali o neo-colonialiste - può diventare battaglia per un utilizzo qualificato della forza lavoro intellettuale disoccupata. A questo proposito, poichè i piani nazionali di alfabetizzazione non nascono solo negli uffici studi, si posono mettere in moto inchieste studentesche sul sociale: a partire dal quartiere, dal consiglio di zona, censire ed individuare i numerosissimi proletari non scolarizzati, raccoglierli e, sulla base di questa domanda imporre un allargamento del numero dei corsi di alfabetizzazione 150 ore che in alcune provincie e regioni già esistono e in altre andranno imposti dal basso.

2 - **Biennio 150 ore alle superiori**: anche qui si tratta di attivare le varie forze, insegnanti, 150 ore, studenti, sindacato. L'importanza di costituire esperienze di studio degli operai, «insieme» agli studenti non sfugge a nessuno: tra l'altro implica un legame con la riforma della scuola superiore, con la sperimentazione, con il superamento della separazione fra progettazione ed esecuzione nella produzione capitalistica, con la tematica del controllo operaio, etc. Esperienze costruite, «cose in piedi» condizioneranno le ipotesi governative di riforma delle superiori: per strappare questo allargamento delle 150 ore alle superiori è necessario un salto qualitativo nella forza offensiva del movimento.

Il progetto definito nei dettagli di un biennio 150 ore al «Molinari» di Milano si configura come un tentativo di muoversi in questo modo nuovo, collegato: ha infatti interessato insegnanti «del mattino», insegnanti 150 ore, e serali, studenti, lavoratori-studenti e sindacato di zona dei chimici, settori di sinistra sindacale.

3 - **150 ore e militari**: questo non attiene specificamente alla scuola, ma creare un movimento e iniziative e raccogliere iscrizioni nelle caserme per chiedere le 150 ore al posto dei corsi Cracis e in orario di servizio sia per i soldati che per i sottufficiali potrebbe essere una grossa battaglia per la democratizzazione delle FF.AA. Legittimata dal fatto che gran parte sia della truppa che dei sottufficiali di carriera hanno bassi livelli di scolarizzazione. Quello che emerge è che la riqualificazione politica della battaglia nella scuola ha una leva potenziale nelle 150 ore: se non mettiamo un po' di forze ed impegno in questa direzione questo spiraglio aperto dalle lotte metalmeccaniche del '72 sarà rinchiuso quanto prima dal capitale e dai suoi nuovi estimatori. Come ha scritto Lidia Menapace «tra le cose che indicano l'esigenza di una transizione a qualcosa di radicalmente diverso, poche sono eloquenti come la scuola»: la domanda operaia di istruzione e l'istituto delle 150 ore sono, se possibile più eloquenti ancora sul terreno della transizione.

Federico Moroni

Cinema e televisione

Religione di stato: cambia la liturgia

L'altro giorno ho visto per la prima volta la Domenica Sportiva riformata, *e devo dire che è molto migliore: migliore, naturalmente rispetto ai fini del potere, e nel quadro di una strategia globale del rimbambimento elaborata dall'amministrazione dei circenses con ben maggiore consapevolezza di un tempo, dovuta al fatto che oggi si sta brutalmente razionando il panem.*

È cambiata la musichetta della sigla. Mentre quella vecchia esprimeva ancora uno stolido dinamismo da miracolo economico, tale da vellicare l'allegria degli sportivi inchiodati alla poltrona, la musica nuova è più moderna, lievemente psichedelica e angosciante. Tenta di interessare al calcio anche i ragazzi attirandoli col caro suono del Moog. Qui si celebra un rito che è anche per voi.

Il motivetto consiste in un wawa elettronico e ossessivo sullo sfondo di accordi in minore, scandito con swing freddo e moderato che dà una misteriosa sensazione di tragedia incombente e ineluttabile. Unita alla presentazione grafica, che in principio richiama immagini di crateri lunari o marziani, sbatte subito lo spettatore in una dimensione fantascientificae lo prepara alla visione di ometti verdi o giganteschi insetti che sbarcano dall'astronave. Si vedranno poi con tanto più sollievo le finte di Boninsegna e i gol di Graziani: sempre marziani sono, dal punto di vista fisico, rispetto all'uomo comune ma per nulla minacciosi.

La tensione e l'ansia artificialmente indotte dalla musica [che si confondono con quelle indotte dall'inflazione, dalla disoccupazione e dalla stangata] si risolvono così nel caro, vecchio campionato di serie A. Il grumo oscuro si scioglie. Stai tranquillo c'è sempre la moviola. In questo contesto fittizio il Male Assoluto l'essere cornuto e malefico, il Diavolo insomma, è al massimo un arbitrio di calcio: non più il Capitalismo, Paolo sesto, Kissinger, o Andreotti.

Un'altra novità è la colonna sonora applicata anche alle partite più importanti. L'altro giorno, il centravanti dell'Inter Anastasi è finalmente riuscito a fare un gol, superando un lungo e preoccupato periodo di «impotentia goleandi». Qui la musica cambia: mentre le immagini mostrano Anastasi che fa lazzi da miracolato, suonano allegre ed esultanti trombe, che hanno la funzione di coinvolgere tutto il popolo telespettatore nella gioia di Petruzzu risanato. Tira ancora mio caro centravanti! Tira ancora! E anche stavolta l'orgasmo è raggiunto. Gaudete: la transustanziazione del balum *è regolarmente avvenuta. Davanti a tutti si è sciolto il sangue di Sant'Inter football club. Il popolo di Mantova riunito in piazza, sotto le finestre del Gonzaga, esulta al segno: il principe ha dimostrato la sua potenza sessuale, l'ambasciatore di Firenze, che ne dubitava, è stato coi suoi occhi testimone: ora si farà il matrimonio con la principessina Medici e la guerra, la guerra sarà evitata...*

In tanta astuzia, c'è per fortuna una nota stonata; il commento del cronista sportivo. Egli non ha studiato dizione nè canto fermo in seminario: incespica sulle parole e non ha fatto una voce carezzevole: da ipnotizzatore. Così spesso l'incanto si spezza. Che accadrebbe se il prete, a metà messa, s'azzittisse di colpo sull'altare? Se ciondolasse esitando, come un attore che ha scordato la parte, invece di sbrigare con efficienza il rito? Si romperebbe l'afflato misico e i fedeli comincerebbero a sbuffare impazienti.

Ciò non succede in chiesa perchè la Chiesa ha duemila anni di esperienza. Succede ancora alla Domenica Sportiva *dove al confronto sono dei pivelli. Ma se intendono, come con tutta evidenza ci sembra sostituire alla messa la partita, sarà meglio che cominciano a badare anche ai particolari. Non è un mestiere facile quello di spargere ogni sette giorni serenità irrazionale in tutte le case e in tutte le coscienze.*

Sartana

MILANO COMMISSIONI FABBRICHE AO-PDUP

Si tiene sabato 16 ottobre alle ore 15 in via Vetere 3, la riunione congiunta delle commissioni fabbriche provinciali di Ao e Pdup. Odg: iniziative di lotta per la fase.

FIRENZE ATTIVO OPERAIO AO-PDUP

Oggi alle ore 18, attivo operaio dei compagni di Ao-Pdup. Si tiene presso la sede del Pdup, in via dei Pepi, 8.

FIRENZE

Domenica 17 alle ore 15.30, riunione a Firenze, in via Ponte alle Riffe 17 (piano I, autobus 1 dalla stazione, scendendo in piazza delle Cure) dei rappresentanti (almeno uno per situazione) dei comitati di lotta per la occupazione dei diplomati e laureati. Verifica della situazione e discussione di una linea di intervento.

BOLOGNA ATTIVO

Lunedì 18 alle ore 21, attivo della sezione di Bologna in via San Carlo 42. Odg: stangata e nostri compiti

CASERTA ASSEMBLEA

Domenica 17 alle ore 9, alla sala delle Mostre della Camera di Commercio, assemblea su «lotta ai progetti di riconversione e attacco al salario» indetta da Avanguardia Operaia

COMMISSIONE DONNE NAZIONALE

Sabato alle 9 in via Vetere a Milano commissione nazionale donne, per verificare il dibattito in previsione dell'assemblea nazionale delle donne che si terrà i giorni 1 e 2 novembre.

I compagni della Federazione di Milano sono vicini a Piero e Letizia Tarantino per la perdita della piccola Giulietta.

Un giudice vuole mettere sotto inchiesta le donne di Seveso che l'Icmesa ha fatto abortire

L'iniziativa del giudice istruttore di Monza - Una commissione d'esperti chiamata ad accertare se sussistevano le condizioni prescritte per praticare gli aborti terapeutici - «È mia condizione accertare se il ricorso all'aborto fosse strettamente necessario», dichiara il magistrato

Monza, 14

Il magistrato che conduce l'inchiesta giudiziaria sull'Icmesa ha reso noto di aver deciso di aprire una nuova indagine per accertare se le gestanti abitanti nella zona inquinata dalla diossina nelle scorse settimane che hanno interrotto la propria maternità si trovavano o meno nelle condizioni previste dalla legge per effettuare gli aborti terapeutici.

Lo ha affermato ieri stesso capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Monza, Cesare Di Nunzio, da poco succeduto al collega Rosini nella gestione dell'istruttoria sulla vicenda della nube.

«È mia intenzione - ha dichiarato il magistrato monzese - accertare se il ricorso all'aborto fosse strettamente necessario oppure no, se corrisponde a vero che il pericolo corso dalle gestanti fosse realmente grave e tale da giustificare un intervento di questo tipo».

Per rispondere al quesito il giudice Di Nunzio ha appositamente creato una nuova commissione peritale, che verrà nominata nelle prossime settimane e che dovrà accertare quali effetti produce la nube tossica dell'Icmesa. I primi contatti fra il magistato e i candidati al ruolo di perito d'ufficio si sono già svolti inquesti giorni. Ai tecici, il magistrato ha fatto sapre di voler conoscere particolareggiatamente quali sono i danni che la diossina produce sulle cose, quali sugli animali e quali sugli essere umani» con partilare riguardo per questi ultimi.

Oltre a questa commissione sempre per nomina deimagistrati monzesi è al lavoro un altro gruppo di esperti, anch'essi incaricati di studiare la nube tossica per scoprire le cause. Attuamente sono sottoposto ad esame alcuni documenti amministrativi sequestrati all'Icmesa.

Iniziativa grottesca

Commentare la notizia dell'iniziativa intrapresa dal giudice istruttore monzese, non è facile, tanto essa è grottesca: siamo arrivati all'incredibile che un magistrato della Repubblica, chiamato a perseguire i responsabili di uno dei più gravi episodi di inquinamento che si ricordino a memoria d'uomo, vero crimine perpetrato contro centinaia di migliaia di donne e di uomini, anzichè sbattere in galera i padroni della multinazionale della morte, cerca di incriminare le donne che hanno difeso la propria vita, decidendo di abortire. Sotto inchiesta, insomma, si vengono ora a trovare proprio le vittime della diossina. Non solo le donne di Seveso, di Desio e di Meda sono state sconvolte nella propria esistenza dalla nube dell'Icmesa, fino ad essere private della propria casa, non solo - e con quanta sofferenza non l'immaginiamo neppure - sono state costrette, dalla sacrosanta esigenza di non mettere al mondo i figli del veleno, e di non portare a termine una gravidanza pericolosa, a subire l'ennesima violenza dell'aborto, ora, devono subire pure una nuova, più crudele violenza: qualle di andare a dimostrare, davanti ad una commissione appositamente nominata e ad un giudice - imparziale naturalmente - di essere in possesso di tutti i requisiti prescritti per potersi fregiare del titolo di «vittima». Questa vicenda è talmente assurda e sottilmente disumana da rendere lecito il dubbio che dietro di essa altro non vi sia che un preciso calcolo: strumentalizzare per scopi antiabortisti un dramma di proporzioni enormi.

Protestano a Meda gli operai dell'Icmesa

Seveso (Mi), 14

Una trentina di dipendenti dell'«Icmesa», tra cui i componenti del consiglio di fabbrica, hanno fatto una manifestazione di protesta davanti allo stabilimento di Meda. Gli operai si sono posti per un paio di 'ore all'inizio della strada privata d'accesso all'«Icmesa» fuori della zona inquinata, ed hanno distribuito un volantino in cui è scritto che dopo la protesta fatta presso la regione Lombardia per accelerare l'opera di evacuazione, «si era finalmente arrivati, con la nomina del responsabile da parte della «Roche», a predisporre un piano preciso per portar fuori dall'«Icmesa» 1700 tonnellate di prodotti pericolosi Il comitato di evacuazione composto da rappresentanti del consiglio di fabbrica aveva previsto una serie di impegni diretti a proteggere i lavoratori nella fase di sgombero con un controllo medico ancora una volta però da direzione dell'«Icmesa» - prosegue il volantino - non rispetta le decisioni assunte con il dichiarato intento di minimizzare i pericoli incombenti ed allungare nel tempo tutta la seriei di operazioni di bonifica».

La manifestazione è stata fatta per chiedere alle autorità e alla magistratura «un preciso intervento per il rispetto delle misure di sicurezza concordate e un pronunciamento ufficiale sul futuro dell'area «Icmesa».

Le dimissioni di Golfari formalizzate dal consiglio regionale della Lombardia

Nella riunione di ieri il consiglio ha preso atto della crisi apertasi in giunta - Le dichiarazioni dei partiti - Cauto atteggiamento del Pci - Capanna, per Dp, ribadisce la proposta di giunta di sinistra

È stata formalizzata ieri la crisi della giunta lombarda. Il consiglio regionale ha preso atto delle dimissioni del presidente Golfari ed ha avviato il dibattito per la soluzione. Iscritta come terzo punto all'ordine del giorno della seduta di ieri la crisi della giunta è stata annunciata dall'ex presidente Golfari in un telegrafico intervento in cui non solo non venivano chiarite le cause della crisi ma non si facevano neanche quelle minimali considerazioni politiche che la gravità del fatto imponeva. Questa carenza non è casuale. La maggior parte degli interventi ha infatti accuratamente evitato di affrntare sia il tema politico di fondo (rapporto tra Dc e Pc anche nel quadro della nuova situazione nazionale) che quello specifico lombardo (l'azione concreta svolta dalla giunta in questo anno e mezzo di vigenza). Olcese, a nome del Pri, ha dichiarato che la posizione assunta dal suo partito è dettata all'osservanza di direttive nazionali espresse nell'ultima riunione del consiglio nazionale del Pri tenutosi a Roma la settimana scorsa. Contrari ad una riedizione della formula di «giunta aperta» i liberali (Ballarini) e favorevole invece i socialdemocratici (Picciotti Crisafulli). La Dc che già la settimana scorsa si era schierata (ad eccezione di Gino Colombo e Gino Ferrari) con Golfari ha ribadito questo suo schieramento auspicando un sollecito rientro della sortita repubblicana. Estremamente cauto il discorso del capogruppo comunista Marchi. Il Pci sembra essere in questa fase abbastanza confuso. Da una parte Marchi ha ribadito che il Pci è per «la riconferma delle intese realizzate a partire dal 15 giugno 1975» dall'altra è però costretto ad una accentuata sottovautazione del ruolo che nella crisi (dovuta in gran parte alla paralisi dell'esecutivo) ha avuto non solo l'area di destra della Dc (Gino Colombo) ma lo stesso concetramento di maggioranza che fa capo a Golfari. Questa sottovalutazione è così marcata nei settori socialisti che appoggiano la giunta da apparire quasi strumentale. A nome del Psi Salvatore Parigi ha ieri affermato a proposito dell'azione svolta dalla giunta sul problema di Seveso che questa «può essere rappresentativa di un modo di agire», un modo secondo lui che ha già dato frutti che vanno riconosciuti.

Contro questa evidente subordinazione alla palude basista ha parlato il consigliere di Dp, Capanna. «Quello raggiunto con la formula di giunta aperta» ha detto Capanna «è il punto massimo di apertura a sinistra raggiunta dalla Dc». Questa apertura è stata resa possibile dall'accettazione da parte delle sinistre riformiste dell'immobilismo e del dicasterialismo della giunta. Come uscire da questo immobilismo? «Se il Pci alza il tiro» ha continuato Capanna «ci sarà subito una levata di scudi delle forze di destra, se il tiro non si alza e si ritorna meccanicamente alla forula di prima non si esce dall'immobilismo e quindi non si risolve realmente la crisi e si condannerebbero le sinistre a diventare il parafulmine di tutte le future inadempienze democristiane». Nasce da queste considerazioni la proposta di Dp di uscire dalla crisi a sinistra, con la creazione di un esecutivo in cui le forze di sinistra siano egemoni ma che sia anche aperto al contributo delle forze laiche. Dp non propone quindi una formula che vede la frattura in due monolitici blocchi del consiglio comunale ma la creazione di una nuova aggregazione politica può rispondere alle attese delle masse lombarde. La situazione in sostanza sembra non essersi gran chè chiarita. L'ipotesi più probabile di soluzione continua ad essere quella di un ritorno ad una soluzione «a cinque». Si sono evidenziati però anche ostacoli che possono risultare più pericolosi di quel che sembra. Golfari rischia di inciampare in una posizione socialdemocratica che non sembra mutare ed in un partito comunista che vede ristretti i suoi margini di manovra.

Sulla crisi l'ombra del governo delle astensioni

Trecentododici miliardi di residui passivi e 119 di giacenze di tesoreria, la mancata attuazione della programmazione, regionale, la non attuazione del piano socioeconomico comprensoriale, di quella per l'ordinamento degli uffici, di quello per la riduzione degli assessorati, lo sfacelo dell'azione compiuta a Seveso, gli scandali delle Ferrovie Nord e quello dei supermercati, l'accentuato personalismo nella conduzione di ogni assessorato: è possibile difendere l'operato della giunta regionale lombarda così come è strutturata ora? Ed ha senso criticarlo e poi riproporre la stessa formula con gli stessi uomini? La crisi della giunta sembra essere diventata un ritornello fischiettato sempre sulle stesse note: unità delle forze democratiche ricreazione della «giunta aperta», soluzione rapida.

I contenuti sembrano quasi non esserci. La verità è che il quadro politico nazionale creatosi con il governo Andreotti preme su Milano in maniera pesantissima. La giunta è vissuta un anno e mezzo senza fare pressochè nulla ed ha barattato l'«apertura» a sinistra con questo immobilismo. La giunta Golfari è indefinibile, assurda l'ipotesi di ricrearne una uguale ma che faccia cose diverse: significa scegliere coscentemente, di nuovo, l'immobilismo. La situazione creatasi con il governo Andreotti vede una classe operaia costretta a duri sacrifici, questa stretta passa anche in sede locale, a questo livello però ancora più accentuata sarebbe, nell'ipotesi di una riedizione della giunta Golfari, la responsabilità del Pci.

Contropartite: solo l'immobilismo. La pillola rischia di essere troppo amara anche per gli operai più avvezzi. È evidente il riflesso immediato che la creazione di una giunta rossa in Lombardia avrebbe rispetto al governo centrale. Bisogna aver coscenza che una giunta rossa in Lombardia può anche far cadere il governo. Il Pci non si sente di assumersi questo rischio? È contro la linea politica che oggi persegue?

Bene, ma deve essere chiaro. Nessuna forza di sinistra può oggi illudere le masse lombarde cercando di fargli credere che è possibile che una giunta uguale a quella vecchia può essere migliore. La giunta sarà come quella vecchia, immobile, parassitaria e clientelare: bisogna digerire il rospo per non far cedere il governo. Il Pci può non essere daccordo con la nostra proposta di Giunta di sinistra ma ha il dovere di non illudere nessuno e soprattutto di essere onesto con le masse popolari. È lecito fare i contratti ma è banditesco truccare sulla merce. **RDG**

I terremotati invitano a non pagare l'Una Tantum

Udine, 14

Il comitato di coordinamento dei paesi della zona terremotata del Friuli, riunitosi in data 11 ottobre, ha preso in esame quello della tassa una tantum, posta sulle auto nell'intervento governativo speciale a favore del Friuli. Il comitato ha preso atto della sfiducia che gli italiani nutrono sulla corretta destinazione di tali fondi, tenendo conto non solo delle sperienze passate (Belice, Vajont, Calabria), ma anche del malintervento dello stato in questi 5 mesi di terremoto, il comitato di coordinamento ritiene di doversi esprimere su questo fatto nel modo seguente:

1- Il comitato denuncia il fatto che l'una tantum venga ancora una volta a punire indiscriminatamente i cittadini senza colpire adeguatamente i redditi più alti.

2- Il comitato denuncia il fatto che a raccogliere i fondi dell'una tantum sia l'Aci che tratterebbe oltre due miliardi di lire stante a quanto denunciato da alcuni parlamentari.

3- Il parlamento sta vagliando la possibilità di una forma concreta di raccolta e destinazione alternativa a quella proposta dal governo e allo stesso tempo permetta la gestione da parte della popolazione friulana di tali fondi.

4- Fino ad allora - e sarà questione di pochi giorni, il comitato invita a non pagare anticipatamente all'Aci la tassa dell'una tantum!

Comitato di coordinamento dei paesi della zona terremotata del Friuli

Crolla ponte sul Brenta per un'ondata di piena

Per puro caso evitata una tragedia, una macchina si stava immettendo sul ponte mentre questo è crollato - Migliora la situazione in Friuli

«Per un puro caso non è successa una tragedia», così stamane commentava un giovane davanti al ponte del fiume Brenta, un tratto del quale è crollato nella notte a causa di un'ondata di piena.

Sul ponte passa la statale Postumia, che collega Vicenza con Treviso, parallelamente al ponte crollato passa anche quello della linea ferroviaria che non ha subito danni ma è stato per precauzione chiuso al traffico: solo nella tarda mattinata alcuni treni locali sono stati fatti transitare a bassissima velocità.

La tragedia sarebbe potuta accadere, se tre giovani, per puro caso hanno assistito al cedimento dei piloni, non si fossero accorti che dall'altra parte del ponte si stava immettendo una macchina: con gesti e urla sono riusciti ad attirare l'attenzione del conducente e a fermarlo in tempo.

Secondo una prima ricostruzione, oltre all'ondata di piena, le cause del crollo del ponte andrebbero ricercate nell'erosione alla base delle campate centrali causate da un «canalone» che si è formato dopo che una «briglia» in pietre, eretta sul fiume dopo l'alluvione del 1966, era stata scalzata dall'acqua. Non si esclusono però che il crollo sia stato causato anche dall'escavazione di cave di ghiaia nel letto del fiume, la cui conseguente aumentata profndità avrebbe accelerato l'erosione che ha poi determinato il cedimento dei piloni centrali

Frattanto dopo le piogge dei giorni scorsi è tornato il maltempo in tutto il napoletano, allagamenti vengono segnalati nella zona Flegrea, particolarmente in via Miliscola, ad Arco Felice, a poche centinaia di metri dalla voragine che si è aperta nella via Domiziana.

Per quanto riguarda la voragine profonda 40 metri apertasi a causa della rottura del collettore fognario di Napoli-Cuma, un'inchiesta è stata intrapresa dalla regione Campania per accertare eventuali responsabilità: vi è da ricordare che il collettore porta la dat del 1915.

Sono stati completati anche i lavori di contenimento degli argini del lago di Averno, nel quale sono defluiti i liquami del collettore. Il maltempo non ha risparmiato anche le altre provincie della Campania: piove ad Avellino, nel Casertano, mentre sui rilievi è caduta la prima neve.

In Lombardia, dopo una mattinata di sole, il cielo è tornato a rannuvolarsi nel primo pomeriggio di ieri. Ingenti danni per le piogge dell'altro ieri vengono segnalati in tutto il Varesotto: il lago Maggiore sale di 4 centimetri l'ora mentre il Ticino ha superato gli argini a Sesto Calende e le acque del fiume hanno invaso piazza Scipioni e viale Italia. Il fiume Adda all'idrometro di Lodi ha fatto segnare alle 12 di ieri i due metri e 15 centimetri sopra il livello di guardia. L'acqua ha inondato le campagne di Cavenago d'Adda inondando alcune fattorie: il bestiama è stato fatto salire ai piani superiori delle cascine.

È leggermente migliorata invece la situazione nel Friuli, se non altro non piove più. Resta però molto precaria la situazione nelle località di montagna dove la pioggia ha provocato frane e smottamenti. Un camionista è stato ricoverato all'ospedale con prognosi di un mese: un masso ha investito la sua vettura mentre transitava sulla Statale 355.

Varese: grave montatura contro un compagno di Ao

Grave provocazione della magistratura varesina. Dopo una lunga catena di perquisizioni domiciliari a militanti della sinistra e ad avanguardie di fabbrica, ieri mattina la polizia ha operato una perquisizione della casa del compagno Pino responsabile di Avanguardia Operaia e Besozzo.

Mentre questi si trovava in fabbrica al posto di lavoro gli è arrivato il mandato firmato dal solito Cioffi, magistrato noto in tutta la provincia per le sue simpatie di destra. Sono ormai anni che questo paladino della religione incoraggia in modo provocatorio le indagini della polizia a senso unico cioè solo a sinistra. Sempre a firma di Cioffi sono le perquisizioni operate nel mese di giugno a tre membri del consiglio di fabbrica della Ire e in agosto delle case di compagni del Cdf della Honeywell, del direttivo provinciale di Avanguardia Operaia, del circolo la Comune di Varese. Sia ora che in passato le motivazioni dell'autorizzazione a procedere è stata sempre la stessa, ricerca di armi e munizioni. Inutile dire che ogni perquisizione è andata a vuoto, ma sembra che solo sua «eccellenza» Cioffi, non abbia capito che i compagni di Ao e di tutta la sinistra, hanno una pratica politica diversa da quella di magazzinieri pirotecnici. Farebbe bene il signor Cioffi a guardare meglio in casa di certi ciellini o in casa di noti fascisti della provincia; ma sembra che ciò sia impedito dall'imbarazzo di rapporti personali con questi ambigui personaggi.

Feltrinelli: gli studenti spiegano la loro lotta

Milano, 14

Continua la lotta degli studenti del Feltrinelli, collegata con il coordinamento delle sezioni sindacali confederali degli Itis di Milano. Ieri mattina nell'ambito delle giornate di agitazione e di scuola aperta si è tenuta nell'istituto una conferenza stampa dove le forze promotrici dell'assemblea hanno spiegato i motivi della lotta. Come abbiamo già scritto ieri si è rilevato l'atteggiamento reazionario del preside Nigro e del provveditore che lo appoggia, che tende a ristrutturare la scuola per formare un triennio altamente specializzato attraverso lo spostamento di molti studenti che si sono iscritti in prima in altre scuole e l'accettazione «con riserva» delle iscrizioni in terza.

Contro questa logica le componenti in lotta hanno proposto il decentramento delle specializzazioni più seguite, nei vari istituti, che hanno tutte le disponibilità di spazio, strumenti e fondi (il VII Itis, il Giorgi, il Molinari ecc.); inoltre è stata fatta la proposta di istituire corsi di terza sperimentali che leghino le varie specializzazioni salvaguardando le esigenze degli studenti.

Le iniziative di lotta decise sono: la continuazione dell'agitazione degli Itis interessati, con la tendenza ad allargare le partecipazioni e una serie di delegazioni di massa (studenti genitori, insegnanti e sindacati) dal provveditore per ottenere da subito, visto che è possibile, la soluzione del problema.

INCHIESTA SUL QDL

Il questionario che pubblichiamo qui di seguito e che ripubblicheremo sul *Quotidiano* di domenica prossima è il primo passo per avviare un contatto diretto con i nostri lettori e con quanti leggono solo saltuariamente questo giornale. In questo momento, in cui al *Quotidiano* si va facendo un bilancio critico e autocritico del suo funzionamento, è indispensabile sapere quali sono le esigenze dei compagni a cui ci rivolgiamo e in quale direzione operare per allargare l'area dei lettori.
Le risposte, che ci auguriamo numerose e precise, saranno per noi un'indicazione preziosa.
Per questo invitiamo tutti i lettori a risponderci con sollecitudine indirizzando il questionario compilato e in busta chiusa a: *Quotidiano dei Lavoratori* - Milano, via Bonghi 4.
Per avere indicazioni il più rapidamente possibile, terremo conto delle risposte che ci perverranno entro domenica I novembre.
Fra quanti ci risponderanno, sorteggeremo dieci abbonamenti gratuiti.

1 Con quale frequenza leggi il Quotidiano dei lavoratori?
Tutti i giorni
Alcuni giorni della settimana. Quali? .....
Solo occasionalmente

2 Nell'ultima settimana quanti numeri del Quotidiano dei lavoratori hai letto?
6 numeri — 4 numeri — 2 numeri
5 numeri — 3 numeri — 1 numero

3 Trovi regolarmente il Quotidiano dei lavoratori nella tua edicola?
Sì — No

4 Riesci ad acquistarlo regolarmente prima di andare al lavoro o a scuola?
Sì — No

5 Leggi regolarmente altri quotidiani?
Sì — No

6 Se sì, quali? .....

7 Rispetto all'impostazione della prima pagina del Quotidiano, il tuo giudizio è:
Positivo — Critico — Negativo

8 Secondo te il Quotidiano dei lavoratori:

presenta i fatti importanti con giusti criteri di priorità?	Sì	No
dà un orientamento politico adeguato?	Sì	No
è troppo scritto?	Sì	No
il suo linguaggio è chiaro e comprensibile?	Sì	No
dà le notizie con eccessivo ritardo rispetto ai grandi quotidiani?	Sì	No

9 Quali sono le carenze principali [informazione, orientamento politico, ecc]?
.....
.....
.....

10 Il Quotidiano dei lavoratori vuole essere un «giornale aperto» anche se caratterizzato da una linea e da un progetto politico. Qual'è la sua caratteristica dominante?
quella di giornale aperto
quella di giornale di partito
un misto tra le due cose
nè una nè l'altra

11 Delle pagine del Quotidiano dei lavoratori indica quale ti interessa: molto poco [1], molto [2], moltissimo [3]:
Dall'interno (pag. 2) .....
Terza pagina .....
Lotte proletarie (pag. 4) .....
Sindacato/economia(pag. 5) .....
Cultura/spettacoli (pag. 6) .....
Cronaca (pag. 7) .....
Dall'estero (pag. 8) .....

12 A quali dei seguenti argomenti daresti: molto spazio [1], uno spazio normale [2], poco spazio [3], nessuno spazio [4]:
Dibattito nella sinistra rivoluzionaria .....
Documenti e articoli di linea .....
Inchieste dal vivo .....
Attività dei partiti .....
Cronache locali .....
Fatti internazionali .....
Scuola .....
Cultura e spettacoli .....
Sport .....
Costume .....
Vita della gente .....

13 Pensi che lo spazio dedicato all'intervento diretto dei lettori [lettere, ecc.] sia:
poco — giusto — troppo

14 Pensi che le pagine monografiche, cioè su un unico argomento, siano efficaci?
Sì — No

15 Indica tre argomenti, in ordine di priorità, sui quali dovrebbero essere pubblicate pagine monografiche periodiche:
I .....
II .....
III .....

16 La lettura del Quotidiano dei lavoratori, rispetto agli altri giornali, è:
Più difficile — Uguale — Più facile

17 In media, quanto hai letto del Quotidiano dei lavoratori negli ultimi sei giorni:
Tutte le pagine
Circa 2/3
Circa la metà
Meno della metà
Solo i titoli e qualche articolo

18 L'aspetto grafico del Quotidiano dei lavoratori è:
Buono — Discreto — Scialbo

19 Pensi che i suoi limiti tecnici [stampa, refusi, ecc.] pesino:
Molto — Non troppo — Poco

20 Lo spazio dato ai problemi femminili è:
Troppo — Giusto — Troppo poco

21 Lo spazio dato ai problemi economici è:
Troppo — Giusto — Troppo poco

22 Quali pensi che siano le ragioni essenziali per cui leggi il Quotidiano dei lavoratori? Indicane tre in ordine di importanza:
Perchè ne condividi la linea politica
Perchè è utile per il tuo lavoro politico
Perchè ti serve per orientarti politicamente
Perchè trovi interessanti i suoi punti di vista anche se non sei d'accordo
Altri motivi .....

23 Se acquisti il Quotidiano dei lavoratori solo saltuariamente, puoi indicare in ordine di importanza quali sono le ragioni per cui non lo acquisti tutti i giorni:
Perchè è un giornale troppo «serio e pesante da leggere
Perchè non dà le notizie della tua città
Perchè non vuoi spendere 150 lire ogni giorno per un giornale
Perchè non ne condividi la linea politica
Perchè sei d'accordo politicamente ma lo trovi poco efficace
Perchè non lo trovi in edicola tutti i giorni
Per altri motivi .....

24 Prendendo ad esempio il Quotidiano di oggi, domani e dopodomani, qual è l'articolo che giorno per giorno ti ha interessato maggiormente?
Venerdì 15 ottobre
Sabato 16 ottobre
Domenica 17 ottobre

25 Ritieni efficace l'attuale distribuzione delle pagine e lo spazio assegnato ai diversi argomenti?
Sì — No

26 Se no, puoi motivare perchè? .....
.....
.....

27 Sei iscritto o simpatizzante per qualche partito?
Avanguardia Operaia
Altre organizzazioni rivoluzionarie
Partiti della sinistra storica

nome .....
cognome .....
età .....
professione .....
via .....
numero .....
comune .....
provincia .....

DALL'ESTERO

Nuove drammatiche voci sugli sviluppi della lotta in corso nel Pc cinese

Si parla addirittura dell'esecuzione di alcuni esponenti della sinistra tra i quali Chiang Ching e Wang Hung-wen - Nè conferme ne smentite dalle fonti ufficiali - Continua la campagna contro la destra

segue da pag. 1

stesse accuse che, secondo le indiscrezioni trapelate, sarebbero state rivolte al «gruppo di Shangai» per motivarne l'arresto.

Va notato d'altra parte che nello stesso editoriale citato vengono riprese tutte le parole d'ordine che avevano guidato la lotta politica negli ultimi mesi, quelle relative alla campagna di massa contro la borghesia che si annida all'interno del partito: lo stesso Teng Hsiao-ping, che alcuni giornalisti occidentali sostenevano essere rientrato a Pechino in questi giorni, vi viene ancora indicato come «il principale dirigente messosi sulla via capitalista», e un'intera pagina del *Quotidiano del Popolo* è oggi dedicata ad articoli di critica contro la sua linea revisionista.

Tutto ciò fa pensare che siano fuori posto le analisi di coloro che credono di individuare nei recentissimi avvenimenti cinesi un vittorioso colpo di mano dei seguaci di Teng e della destra in generale (come per esempio fa oggi *La Stampa* e come lascia pensare anche *Lotta Continua*). In realtà, a meno che non vengano confermate le notizie più drammatiche, quelle relative alle esecuzioni, molti elementi lasciano pensare che stia avviandosi in Cina una nuova campagna di massa, rivolta tanto contro la destra revisionista personificata da Teng quanto contro una supposta «ultrasinistra» (e qui bisognerà verificare fino a che punto il gruppo di Shangai e gli altri arrestati rappresentassero davvero una posizione di ultrasinistra).

Per esempio, sarà molto importante vedere in quale misura il gruppo dirigente attuale continuerà a far proprie tutte le istanze di cui finora si era fatto portabandiera il gruppo della sinistra: a proposito della democrazia operaia nelle fabbriche, della linea di massa, del superamento del diritto borghese; oppure ancora in che misura verrà toccata, se verrà toccata la nuova costituzione approvata l'anno scorso, che su tutti questi problemi faceva proprie le posizioni espresse dal gruppo ora accusato di complotto.

Hua Kuo-feng, a quanto è dato di sapere attraverso la lettura dei suoi discorsi passati e recenti non si è mai allontanato dalla sostanza di queste posizioni: al contrario, sul problema della lotta contro la borghesia all'interno del parito lanciata da Mao, egli ha più volte dimostrato di voler assumere come sue le parole d'ordine della sinistra; lo si è visto bene del resto nei giorni convulsi seguiti agli incidenti di aprile sulla piazza Tien Anmen. Hua è sempre stato lontanissmo, poi, dalle posizioni espresse da Teng Hsiao-ping sulle questioni economiche e di «modello di sviluppo» per la Cina. Affermare ora che proprio Hua si farebbe promotore di un rilancio del modello «sovietico», con la preminenza dell'industria sull'agricoltura, il ritorno agli incentivi materiali, l'acquisto di tecnologia dall'estero, ecc., sembra perlomeno azzardato.

Circa la situazione generale di questi giorni in Cina, le notizie sono piuttosto contraddittorie: nei giorni scorsi l'agenzia Reuter aveva parlato di movimenti di truppe intorno all'università nazionale e Tsinghua di Pechino, ma successivamente tutti i corrispondenti stranieri sono stati concordi nell'affermare che non c'è particolare fermento e la situazione si mantiene del tutto calma. Non si ha notizia di opposizioni esplicite ai provvedimenti che sarebbero stati presi dagli organismi dirigenti; al contrario da Shangai la radio ha trasmesso tre articoli redatti da alcuni comitati di partito che approvano l'«iniziativa presa dal partito» e affermano che le persone che «tradiscano il pensiero di Mao alterino le sue direttive e ordiscano trame sono destinate alla distruzione».

«La borghesia è nel partito»

Di fronte al disorientamento - e anche allo sgomento - dei compagni per le notizie dell'arresto di dieci dirigenti del Pcc del cosiddetto «gruppo di Shanghai» [dirigenti ai massimi livelli, che avrebbero dovuto far parte della nuova direzione collegiale dopo la morte di Mao] ci sono due vie, sostanzialmente.

Una è quella di affrettarsi a dare subito un giudizio definitivo, basandosi sulle notizie contradditorie che abbiamo. Il rischio è grosso, perchè in entrambe le ipotesi possibili, sia quella di una vittoria della destra rispetto alla sinistra, sia quella di una reale attività frazionista e scissionista del «gruppo di Shanghai» [diffusa dalla notizia Ansa di ieri sul rapporto dell'attività del gruppo di Shanghai con quella di Chang Kuo-tao nel 1935], si resta sempre al di sotto della gravità della situazione e dell'entità dello scontro.

E non si fa altro che accreditare le versioni della stampa borghese, che, teorizzando questa antica diaspora tra «moderati» e «radicali», in cui la lotta di classe non ha cittadinanza, cerca solo di vedere la morte del comunismo [vedi i perentori titoli di La Repubblica*: «Tramonto del maoismo», «In Cina hanno liquidato l'utopia»].*

A noi deve interessare, invece, capire - attraverso la lettura di tutte le fonti che abbiamo - quali sono i termini reali e l'entità dello scontro politico in atto, ma con tutti quegli strumenti di comprensione e di analisi che i compagni cinesi ci hanno dato.

L'unica via giusta è quindi quella di cercare di individuare le chiavi di letturac di questi ultimi avvenimenti dello scontro di classe in Cina, alla luce proprio di quanto abbiamo capito dalla rivoluzionae cinese e dal maoismo. I fatti sono indubbiamente gravi, anche perchè i metodi usati sarebbero nuovi rispetto anche ai momenti più acuti di scontro nel passato. Ma la chiave per capire questi fatti può essere una delle ultime dichiarazioni di Mao, che risale ai primi mesi di quest'anno: «State facendo la rivoluzione socialista e ancora non sapete dove sta la borghesia. Sta proprio nel partito comunista: sono quelle persone che hanno posizioni di potere e prendono la via capitalistica. Queste persone stanno andando ancora per la stessa via». *Erano i tempi dell'offensiva di Tens Hsiao-ping, delle manovre della destra per utilizzare a suo favore la morte di Chou En-lai, manovre culminate nella prova di forza del 5 aprile, con gli incidenti di piazza Tien An Men a Pechino. Teng e la destra compattata attorno a lui erano stati sconfitti, ma questo non voleva dire che lo fossero definitivamente. Anzi, gli stessi compagni cinesi dicevano, dopo Tien An Men, che la lotta sarebbe stata ancora dura e che quella non era certo l'ultima prova di forza. Era di quel periodo la prima voce di un arresto appunto del «gruppo di Shanghai».d*

La situazione dopo i provvedimenti contro Teng era comunque molto tesa: la stessa mobilitazione di massa, la vigilanza al primo maggio, col grande dispiego di milizia operaia, l'accento posto sulla gravità delle posizioni di Teng erano segno che lo scontro era molto duro.

I compagni di un contingente teorico operaio di Pechino dicevano in parile: «Se la gente come Teng Hsiao-ping si trovasse ai vertici dello stato, cambierebbe la natura dello stato. Ci sarebbe una restaurazione del capitalismo in tutto il paese».

Il dibattito politico verteva allora su questi temi: il problema del potere della classe operaia, della saldezza della dittatura del proletariato, del proseguimento della rivoluzione, con la coscienza che il partito viveva lo scontro in modo molto acuto. «La borghesia è nel partito» *dice Mao. Vuo, dire che il partito non vive solo i riflessi della lotta di classe, non è momento di mediazione tra le masse e il potere». E' invece parte in causa attiva della lotta di classe, perchè una parte di esso, nella società socialista* rappresenta *la borghesia. Quella borghesia nuova, burocratica e tecnocratica come quella di Teng che vorrebbe seguire un modello di sviluppo non dissimile dal modello sovietico, uno sviluppo che metta al primo posto l'industria anzichè l'agricoltura, che punti sulla tecnica e sulla specializzazione, che tenda a subordinarsi alle leggi del mercato internazionale. Teng era un tipico rappretante di questa borghesia, da sempre contraria a tutti i salti di qualità della rivoluzione cinese, dalle comuni agricole alla rivoluzione culturale, alla limitazione del diritto borghese. Non a caso Teng era accusato di voler rovesciare i «verdetti della rivoluzione culturale» che voleva dire bloccare e rovesciare quel processo di rafforzamento della direzione operaia sulla trasformazione socialista della società cinese, iniziato con la rivoluzione culturale, e che aveva trovato una conferma istituzionale nella Costituzione del 1975. Quest'ultima, infatti, riconosce che l'unico modo per affrontare e risolvere le contraddizioni della società socialista è il* «ricorso alla teoria della continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato e alla pratica guidata da questa teoria». *Questa pratica aveva visto un'acuta lotta teorica e politica ai vertici del partito - la battaglia per la limitazione del diritto borghese e la campagna sulla dittatura del proletariato - ma anche una grande partecipazione delle masse a questa battaglia, come testimonia l'esistenza e l'attività dei contingenti teorici operai, che sotlo a Pechino coinvolgevano come elementi attivi 160.000 operai, il dieci per cento della classe operaia pechinese:*

PECHINESE:

La lotta che viveva nel partito era quindi ampiamente discussa dalle masse, con coscienza - e lo dicevano esplicitamente - che il «caso Lin Piao» aveva insegnato come le masse si debbono impadronire di più ampi strumenti di comprensione, di potere e di intervento, per evitare altri casi del genere.

La lotta era ancora quindi tutta aperta quando è morto Mao Tse-tung, che indubbiamente giocava ancora un ruolo determinante. Ma i punti ricordati sopra testimoniano come la battaglia sia complessa e dura, ma come anche si sia sempre di più definita e rafforzata - in reali strumenti delle masse - la linea rivoluzionaria.

Si tratta ora di capire se la voce dell'arresto di alcuni dei massimi dirigenti del Partito, che indubbiamente sono stati all'avanguardia della lotta contro il revisionismo in tutti questi anni, stia a significare una vittoria della linea di destra, della borghesia dentro il partito. Lo può essere, può essere una vittoria parziale della destra, masappiamo anche, proprio perchè il maoismo e l'esperienza della rivoluzinone cinese ce ne danno gli strumenti, che questa tendenza non è mai irreversibile e che può essere rovsciata.

D.B.

Dieci anni di lotte di classe dopo la Rivoluzione culturale I veri eroi rimangono le masse

Il rafforzamento degli organismi di potere delle masse - La lotta contro Lin Piao e Confucio Combattere contro la borghesia all'interno del partito - La destra esce allo scoperto e attacca le conquiste della Rivoluzione Culturale - Sarà ancora necessaria la rivoluzione tra diecimila anni?

L'ultimo decennio è quello in cui la Rivoluzione Culturale vittoriosa entra in una fase nuova: tradurre in forme positive, strutture ed organismi operanti nella società, le indicazioni emerse, contro le avversarie forze borghesi. L'ultimo decennio è caratterizzato dall'avanzare di questo processo, attraverso continui rinnovati scontri: Mao lo segue e lo guida con una serie di direttive importanti, che riguardano soprattutto i rapporti tra il partito e le masse, ed i modi per contrastare la riaffermazione di strati borghesi nel seno della società socialista, cioè la battaglia contro il revisionismo.

I grandi moti popolari del gennaio 1967 a Shangai hanno posto all'ordine del giorno il problema della presa del potere e del suo mantenimento nelle mani del proletariato.

Nel settembre Mao dà delle direttive distinate ad orientare le forze stesse che hanno portato avanti la lotta: sono la Grande Alleanza e la Triplice Unione di responsabili delle organizzazioni di massa rivoluzionarie, quadri rivoluzionari e membri dell'esercito: strumenti nuovi di gestione del potere attraverso cui la direzione proletaria può esercitarsi. La Grande Alleanza non sancisce un compromesso su posizioni eterogenee, ma consente un approfondimento del dibattito in seno al popolo, con metodo democratico, in vista del raggiungimento dell'unità su posizioni più avanzate, contro le deviazioni spontaneiste ed anarcoidi da un lato, contro la linea antagonistica revisionista-borghese dall'altro.

La Triplice Unione consolida l'unità delle forze rivoluzionarie fondamentali, unità che è indispensabile per il funzionamento dei nuovi organi di potere. Smascherate le posizioni ultrasinistre, come quelle del gruppo 516, come espressione di manovre diversive dei revisionisti borghesi, la rivoluzione continua ad avanzare su una base di consenso sempre più massiccia e unita.

Trova una sua nuova affermazione la linea di Mao secondo cui lo scontro con l'avversario di classe va portato avanti dal più ampio schieramento possibile di forze, al cui interno sussistono contraddizioni, che non essendo tuttavia antagonistiche, non devono rompere l'unità di classe contro il nemico principale.

Alla fine del 1967 Mao afferma: «nei luoghi e nelle organizzazioni dove la presa del potere è necessaria, bisogna applicare la politica della Triplice Unione rivoluzionaria, per creare organi di potere provvisori, rivoluzionari, rappresentativi, la cui autorità si basi sul proletariato. Questi organismi di potere sarebbe bene venissero chiamati Comitati Rivoluzionari».

La fondazione dei comitati rivoluzionari segna una tappa decisiva della rivoluzione; la stretta fusione delle forze fondamentali della dittatura del proletariato dà un nuovo carattere e stile a questi organi di potere: essi affrontano entro le unità di lavoro il compito di realizzare la lotta-critica-trasformazione, tengono una direzione unica che pone fine alle strutture sovrapposte, hanno un personale ridotto e migliore, un'amministrazione semplificata, e si danno una direzione rivoluzionaria, legata alle masse.

Nel corso del 1968 essi vengono estesi a tutto il paese, e sostituiscono ogni vecchia forma di direzione nelle unità di lavoro.

La classe operaia comincia ad entrare nella sovrastruttura.

Il 12° Plenum dell'VIII Congresso del Partito Comunista Cinese, nel comunicato adottato il 31-10-'68, invita la popolazione rivoluzionaria delle nazionalità di tutto il paese a mettere in atto risolutamente questo insegnamento del Presidente Mao: «la classe operaia deve dirigere tutto e realizzare la dittatura del proletariato nel campo della sovrastruttura, ivi compresi i settori della cultura.»

Su questo specifico aspetto Mao interviene nello stesso periodo dando indicazioni alla classe operaia di essere presente nelle scuole, per compiere la rivoluzione proletaria nell'insegnamento, e di assumerne stabilmente la direzione, attraverso le squadre operaie di propaganda. Nelle campagne tocca agli ex-contadini poveri e medio-inferiori, i più solidi alleati della classe operaia, occuparsi delle scuole.

L'avanzata del potere proletario in settori che erano rimasti feudo di strati borghesi sollecita la reazione della destra; d'altra parte le masse non dispongono sempre di strumenti di analisi sufficientemente precisi per confrontarsi con i vecchi detentori dei posti dirigenti e per non farsi da loro ingannare. Per portare avanti il processo rivoluzionario non basta la volontà di lottare: occorre anche possedere precisi strumenti scientifici e tecnici.

Queste tensioni presenti nel tessuto sociale hanno una loro ripercussione anche all'interno del Partito.

«Praticare il marxismo e non il revisionismo»

Nell'aprile 1969 il IX Congresso del Partito Comunista Cinese rivela l'esistenza di forti contraddizioni interne: sono le prime avvisaglie della lotta tra le due linee che vedrà contrapposte la linea di Mao e quella di Lin Piao, in modo esplicito l'anno successivo.

All'inizio del '70, su proposta di Mao prima, dell'Ufficio Politico poi, il Comitato Centrale formula ed approva una revisione della Costituzione che apporta modifiche alla struttura dello Stato e sopprime la carica di Presidente della Repubblica. Lin Piao insiste perchè la carica venga conservata e affidata allo stesso Mao.

Alla Seconda Sessione del Comitato Centrale del IX Congresso, che ha luogo a Lushan dal 23 agosto al 6 settembre 1970, Lin Piao scatena la sua offensiva, introducendo a scopo mistificatorio il discorso sulla teoria del genio di Mao e proponendo il passaggio al comunismo.

Il 25 agosto Mao interviene con un documento intitolato «Il mio punto di vista» ove ribadisce, a propostito della teoria del genio, che la conoscenza nasce dalla pratica sociale e non è una dote innata, e che bisogna seguire il materialismo dialettico e non l'apriorismo. Infine Mao invita tutti i compagni a studiare per non farsi ingannare da coloro che si dicono i suoi più fedeli seguaci ma cercano di combatterlo. Alla chiusura della sessione Mao lancia la direttiva di «praticare il marxismo e non il revisionismo, lavorare all'unità e non alla scissione, dare prova di franchezza e di dirittura, non tramare complotti ed intrighi, unirsi per riportare vittorie ancora più grandi».

Con l'apertura di un'inchiesta su Chen Po-ta braccio destro di Lin Piao e con l'invito a quanti lo avevano appoggiato di criticarne le posizioni e di autocriticarsi, si dava a Lin Piao ed alla maggior parte dei suoi seguaci la possibilità di rettificare le loro posizioni e di ricomporre l'unità che avevano tentato di spezzare.

Nell'arco dell'anno che va sino al tentativo di colpo di stato militare organizzato da Lin Piao (8-9-'71), Mao ed il Comitato Centrale si adoperano per realizzare una politica di recupero e per prevenire eventuali altri colpi di mano. Escono successivamente alcuni editoriali, quello di capo d'anno e quelli in celebrazione del centenario della Comune di Parigi e del cinquantenario della fondazione del Partito Comunista Cinese, nei quali è messo fortemente l'accento sullo studio dei classici del marxismo-leninismo, vengono abbandonate le aberrazioni linpiaoiste del culto di Mao e viene lanciata una campagna di critica al revisionismo ed allo stile di lavoro.

Il tentativo di colpo di stato fallisce e Lin Piao, isolato, fugge e trova la morte nell'incidente aereo. Per dare alle masse strumenti per capire il caso Lin Piao viene lanciata una campagna di studio del marxismo-leninismo contro l'apriorismo.

Ma la tenace resistenza della destra non finisce con questo episodio; approfittando della relativa debolezza delle masse, incapaci ancora di dare una esatta valutazione della portata dello scontro di linea sfociato nel tentato colpo di stato, per tutto il 1972 la destra si adopera a frenare e ostacolare il ruolo delle masse negli organismi dirigenti, ripristinando anche al loro interno i vecchi rapporti di potere.

Nell'ottobre 1973 ha luogo il X Congresso, ove la linea di Lin Piao viene definita come linea di estrema destra.

Il X Congresso è importante perchè segue ad uno degli episodi più clamorosi di scontro tra le due linee all'interno del Partito Comunista Cinese, in cui il rischio di mutamento della linea politica fondamentale del paese, già altre volte corso precedentemente, è risultato grave perchè Lin Piao era riuscito a mascherare fino in fondo le sue intenzioni con l'uso sapiente di un linguaggio marxista mistificato a copertura di obiettivi di restaurazione borghese. A differenza di Liu Shao-chi, che perseguiva una linea revisionista di tipo sovietico, Lin Piao perseguiva il disegno dell'instaurazione di una dittatura di tipo militare fascista.

Il X Congresso deve perciò affrontare il problema da un lato di riaffermare il ruolo dirigente del Partito sul processo di costruzione del socialismo dall'altro di sottoporre la dialettica interna al partito, la lotta incessante tra le due linee, ad un controllo di massa che garantisca il mantenimento della linea giusta; infine di dare alle masse gli strumenti adeguati per svolgere sostanzialmente questo compito.

L'accento viene perciò messo sull'importanza di distinguere la linea giusta da quella sbagliata, e di saperlo fare anche quando quella sbagliata si presenta in forma subdola.

Se la linea giusta è quella che attua gli interessi delle masse, queste devono essere in grado di valutare se le decisioni che vengono prese a tutti i livelli vanno nel senso dei loro interessi o in quelli della classe avversaria; devono in ultima analisi saper verificare se la contraddizione fondamentale, quella tra proletariato e borghesia, viene affrontata correttamente nelle singole fasi.

Le indicazioni che escono dal X Congresso costituiscono un'importante precisazione della dialettica partito-masse nella società di transizione e un importante arricchimento dell'analisi del partito comunista che, pur restando l'elemento guida del processo rivoluzionario, reca in sè la contraddizione della presenza di nemici di classe al suo interno.

Come si esercita la dittatura proletaria?

Con quali strumenti le masse possono esercitare la loro funzione dialettica nei confronti del Partito?

Prima di tutto applicando un corretto stile di lavoro, che significa ricercare la verità nei fatti, armandosi della teoria marxista-leninista e facendo inchieste, per non lasciarsi ingannare da falsi marxisti. Ma anche, ed è questa la parola d'ordine che caratterizza maggiormente il X Congresso, imparando ad «andare contro corrente» quando risulti necessario. C'è quindi una messa a punto del principio del centralismo democratico, rispetto alla concezione tradizionale che prevedeva tappe bene definite: dibattito, decisioni, adeguamento di tutti alle decisioni. Invece il principio di andare contro corrente sembra affermare il fatto che il centralismo non può costituirsi intorno ad una decisione, ma attorno ad una linea, individuata come giusta sulla base della conoscenza scientifica delle leggi dello sviluppo di una società di transizione.

È a partire da questi presupposti che viene lanciata la grande campagna «Contro Lin Piao e Confucio» che vede le masse cinesi impegnate nello studio dei classici del marxismo e nel riesame della loro situazione attuale e della loro storia passata, alla luce della teoria marxista-leninista. La campagna si svolge durante tutto l'arco del 1974; l'anno si chiude con nuove importanti direttive di Mao sulla dittatura del proletariato, sulla cui base si apre una nuova grande campagna di studio e di lotta agli inizi del 1975.

Nel gennaio si riunisce l'Assemblea Nazionale che promulga la Nuova Costituzione: nella dichiarazione giuridica fondamentale della Repubblica Popolare Cinese vengono inseriti tutti i nuovi organismi del potere proletario usciti dalla Rivoluzione Culturale e che negli anni intercorsi hanno avuto modo di definirsi meglio e di cominciare ad esercitare la loro direzione effettiva sul processo produttivo e sulla società. Essa è la carta fondamentale di uno stato socialista, retto da una dittatura proletaria che deve esercitarsi perchè il nemico di classe non è ancora definitivamente sconfitto. Il proletariato è la classe dirigente di questo stato, il partito comunista la sua avanguardia.

La campagna di massa sulla dittatura del proletariato, la limitazione del diritto borghese che si sviluppa subito dopo, è quindi in stretta relazione anche con la promulgazione della Costituzione.

Le direttive di Mao sottolineano, ricollegandosi a Lenin «la necessità di esercitare la dittatura sulla borghesia» e proseguono: «È un problema che deve essere capito a fondo. Se non se ne ha una perfetta comprensione, si rischia di cadere nel revisionismo: bisogna che tutto il paese ne sia a conoscenza».

Ma come si esercita la dittatura del proletariato nello stato socialista? Attraverso la consapevolezza precisa e la conoscenza scientifica del fatto che permangono nella società socialista una serie di contraddizioni tipiche della società capitalista: Mao cita il sistema salariale ad otto livelli, il principio «a ciascuno secondo il suo lavoro», lo scambio tramite moneta, e ai suoi esempi molti altri potrebbero esserne aggiunti. C'è quindi una permanenza del diritto borghese che, sotto la dittatura del proletariato, può solo essere limitato. Ma, va aggiunto, deve essere limitato, altrimento esso costituisce il cavallo di Troia per la restaurazione borghese.

Non a caso in questo stesso periodo vengono pubblicati due fondamentali articoli, uno di Yao Wen-yuan ed uno di Chang Chun-chiao, che forniscono contributi nuovi alla analisi delle basi sociali della linea revisionista borghese in Cina, individuando le origini e le modalità di sviluppo specifiche della nuova borghesia nella fase socialista.

La campagna di massa unisce lo studio e l'approfondimento teorico alla trasformazione del tessuto sociale: nascono nuove realtà socialiste, come i contingenti teorici operai, le università di fabbrica e le università contadine, la Conferenza Nazionale dell'Agricoltura lancia una nuova parola d'ordine, quella di «generalizzare i distretti tipo Tachai», destinati a far compiere un balzo in avanti all'agricoltura cinese paragonabile alle precedenti campagne di collettivizzazione (cooperative e comuni popolari).

È un nuovo attacco alle posizioni di potere consolidate, per esempio nelle industrie statali e nelle università. La destra, nuovamente minacciata, si riorganizza e tenta una controffensiva.

Ancora una volta Mao identifica il pericolo e utilizzando la critica ad un antico romanzo cinese, «Sui bordi dell'acqua», apre una campagna contro il capitolazionismo, i cui obiettivi non sono immediatamente chiari alle masse cinesi; è la fine del 1975.

Ma poi la destra esce allo scoperto, con un attacco generalizzato alle conclusioni della Rivoluzione Culturale, quelle stesse conclusioni che nella loro lenta ma incessante attuazione nell'ultimo decennio, sono andate corrodendo i margini di privilegio e di potere ancora in mano a strati borghesi. Questa volta il quartier generale di destra è compatto intorno a Teng Siao-ping.

Nei primi mesi di quest'anno, prima che gli incidenti di piazza Tien An-men smascherassero la destra in modo esplicito, Mao esprimeva questo giudizio sugli elementi revisionisti tipo Teng Siao-ping: «Con la rivoluzione socialista essi sono stati bersagliati. Al tempo della trasformazione dell'agricoltura, nelle cooperative, nel partito, ci sono state persone che si sono opposte, e quando si è trattato di criticare il diritto borghese si sono risentiti. State facendo la rivoluzione socialista e ancora non sapete dove sta la borghesia. Sta proprio nel partito comunista: sono quelle persone che hanno posizioni di potere e prendono la via capitalista. Queste persone stanno andando ancora per la stessa via».

La lotta contro il revisionismo è stato il centro dell'elaborazione teorica di Mao e dell'esperienza pratica delle masse popolari cinesi nell'ultimo decennio. Quasta lotta non è finita.

Come dice Mao Tse-tung: «Sarà o no necessaria la rivoluzione tra cento anni? E tra milla anni? Sarà ancora necessaria, in ogni modo.....Tra diecimila anni non si vedranno più contraddizioni? Come no! Se ne vedranno ancora».

[**Da «Orientamenti» n. 23-24-25, bollettino del Centro Cina**]

La stangata

segue da pag. 1

quadro politico, e nonostante le direzioni sindacali paghe delle mistificanti dichiarazioni di Lama di fronte al crescendo di lotta operaia.

Un ribaltamento della logica di questi provvedimenti, un loro svuotamento reale passa attraverso il blocco degli aumenti, vere e proprie rapine ai danni dei redditi da lavoro, e la capacità di imporre un prelievo fiscale là dove i soldi ci sono; attraverso il blocco dei fitti e lo «stoppaggio» dell'aumento della benzina, vero volano dell'inflazione, con l'istituzione del doppio mercato. Intorno a questo nucleo centrale di «no» è possibile costruire una piattaforma più ampia, che sia patrimonio del movimento e che rimetta al centro la difesa dell'occupazione, lo sviluppo dell'agricoltura, una diversa politica degli investimenti. È un obiettivo difficile, ma raggiungibile: il movimento di classe ha dato segni di grande vitalità in questi giorni, questa forza può essere estesa e utilizzata. È necessario pertanto che la Flm confermi lo sciopero nazionale dei metalmeccanici sapendo che il ruolo di capofila del movimento svolto in questi anni può e deve proseguire. Ma occorre che si ripetano, in questi giorni, i pronunciamenti per l'assemblea nazionale dei delegati, poichè i blocchi stradali ed i cortei interni hanno messo in discussione tutta la linea confederale. Questo sciopero generale è voluto dai lavoratori, nonostante le confederazioni.

Carli, Barca

segue da pag. 1

cenno d'intesa al Pci, con l'affermazione che la scala mobile, comportando un meccanismo automatico di recupero, «rientra in quell'insieme di meccanismi spontanei e perversi che guidano da soli la nostra economia, espropriando qualsiasi potere di governo e di controllo della situazione». E come si fa, in queste condizioni a fare la programmazione, democratica e non?

E il piano di riconversione? È troppo macchinoso, sarebbe molto più semplice fiscalizzare gli oneri sociali limitatamente alle imprese esportatrici. Non è proposta nuova ma ci sembra estremamente pericolosa, Quasi un anno fa l'aveva già avanzata Gianni Agnelli e vuol dire, molto piattamente, un'ulteriore svalutazione, della nostra moneta. In altre parole alla Confindustria l'inflazione può anche andar bene, basta che il governo crei le condizioni per un recupero automatico di competitività attraverso la svalutazione e blocchi poi il recupero salariale, cioè la scala mobile, magari con la motivazine che la svalutazione è un agente esterno indipendente dalla volontà del governo stesso e del padronato.

Non suoni come anticomunismo l'aver messo insieme Carli e Barca: il fatto è che l'uno e l'altro sono innanzitutto convinti della necessità di far riprendere l'accumulazione, il primo per tornare indietro di dieci anni, il secondo per fare in un secondo tempo riforme che rendano più facile «vivere con il capitalismo». I fatti tendono a dare ragione a Carli.

Cgil Cisl Uil

segue da pag. 1

in piazza e poi la vertenza generale.

La riunione della segreteria si è conclusa dopo nove ore e ha deciso l'attuazione di un pacchetto di scioperi articolati da qui fino al 20 novembre. La durata degli scioperi non deve essere superiore alle quattro ore.

INGHILTERRA
Callaghan vuole un'economia forte

Londra

Il primo ministro britannico Callaghan ha riaffermato la sua intenzione di trasformare l'economia britannica «in una delle più potenti del mondo occidentale». Callaghan, che parlava ad una riunione di uomini d'affari americani, ha detto che «il governo, i datori di lavoro e i sindacati sono d'accordo sulla necessità di un settore privato che sia vigoroso e profittevole al fine di creare le centinaia di migliaia di posti di lavoro di cui abbiamo bisogno».

«Il governo britannico - ha continuato Callaghan - si è impegnato ad assicurare 'un rilancio massiccio dell'industria per porre fine al relativo declino' dell'economia inglese». Egli ha assicurato che il suo governo riconosce l'importanza di un'industria «efficiente e prospera» ed ha detto che conta sullo sviluppo delle esportazioni e degli investimenti per risanare l'economia britannica. Il primo ministro ha chiesto agli uomini d'affari americani di unirsi agli sforzi del suo governo aumentando i loro investimenti in Gran Bretagna.

ARGENTINA
Uccisi dalla polizia due compagni

Buenos Aires

Un comunicato dell'esercito rende noto che in uno scontro avvenuto ieri con una pattuglia militare nella città di Cordoba è stata uccisa Leticia Jordan de Bareta che era a capo della sezione dei guerriglieri Montoneros della provincia di Cordoba. Con la compagna è stato ucciso un uomo non identificato. Il comunicato sostiene che la pattuglia aveva ordinato ai due di fermarsi ma l'ordine non è stato accolto e i soldati avrebbero allora aperto il fuoco.

Intensifichiamo l'intervento sanitario in Libano

Roma, 14

Nella sede della fondazione «Lelio Basso» si è tenuta ieri una conferenza stampa organizzata per dare il massimo rilievo politico al ritorno dal Libano di una delegazione sanitaria italiana inviata dalla federazione sindacale umbra e da Medicina Democratica. Partiti dall'Italia tra grosse difficoltà causate dal boicottaggio delle amministrazioni ospedaliere (a maggioranza Pci-Psi) di Perugia, Foligno, Arezzo, Genova, Monza, e Faenza, che non avevano concesso il congedo straordinario retribuito ai medici e infermieri componenti il gruppo, i compagni hanno trovato numerosi ostacoli anche durante il viaggio: per esempio, paurose perdite di tempo per noie con la polizia greco-cipriota e per il blocco di una motovedetta israeliana all'interno delle acque territoriali libanesi.

Queste forze hanno cercato di sotacolare e rallentare a scopo intimidatorio e in modo terroristico il viaggio sia di andata che di ritorno. All'arrivo in Libano, il grupp si è messo subito in contatto con la «Mezzaluna Rossa», l'organizzazione sanitaria palestinese tramkte il dottor Arafat (fratello del leader dell'Olp), le cui proposte di intervento sanitario sono state però giudicate molto vaghe.

Da notare che, sia a Roma che acipro, l'Olp si era resa praticamente irreperibile, per cui si era presa la decisione di lavorare con il partito Baas-arabo socialista del Libano e istituire ove ce ne fosse stato bisogno, ambulatori gestiti dalla popolazione.

Due i luoghi di intervento prioritario: il fronte di Beirut, dove i problemi di pronto soccorso per i combattenti si aggiungevano a quelli di una popolazione nel piu completo abbandono sanitario, e la regione del sud di Tiro.

In entrambe le zone - ma il discorso vale per tutto il Libano - la quasi completa assenza di medici, partiti allo scoppio della guerra per le zone falangiste o per altri paesi, aveva lasciato la popolazione nelle mani dei pochi medici privati rimasti e delle farmacie che vendevano medicinali a prezzi spaventosi. Sono stati organizzati un corso di pronto soccorso per combattenti, nel campo di addestramento del partito Baas di Tiro e un corso preifermieristico di base, a cui hanno partecipato circa 30 persone provenienti da tutta la regine. La scelta di istituire gli ambulatori popolari nel sud si è resa indispensabile anche per il fatto che gli israeliani avevano istituito nei posti di confine alcuni ambulatori aperti alla popolazione libanese allo scopo di disorientarla e srapparle i consensi alla sinistra libanese.

L'esigenza della popolazine libanese e palestinese di un appoggio internazionalista è stata constatata dal gruppo durante la sua visita ai sedici ambulatori popolari dei paesi del sud; e nei cinque sul fronte di Beirut esso è stato in parte soddisfatto dal gruppo.

I compagni medici e infermieri hanno quindi posto l'accento alla conferenza sulla improrogabile necessità di aiuti materiali, data l'enorme carenza di medicinali e materiale sanitario vario, alimenti , coperte. Occorre rendere continuativo questo tipo di interventi e spingere perchè altre nazioni ne imitino l'esempio e perchè nel movimento rimanga sempre viva l'attenzione al «problema Libano».

Il gruppo ha infine ringraziato i compagni militanti del partito Baas-arabo socialista per l'appoggio totale dal punto di vista economico, la completa dispknibilità nei contatti politici che il gruppo ha avuto, il loro impegno su tutti i fronti e per la lodevole, anche se ancora agli inizi, opera di polticizzazione delle masse proletarie.

A cura di Marco Piazza e Daniele Protti